

1 NU. 1777 SLAV

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

SEZIONE SLAVA

a cura di

LEONE PACINI SAVOJ e NULLO MINISSI

IV,1



NAPOLI 1961

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALE

REVUE SLAVO

DIRITTI RISERVATI

Les droits réservés sont réservés à l'Institut

LVI



1961 1962

INDICE

N. Minissi, *La posizione di [t] nella struttura fonematica del russo moderno* p. 1

N. Minissi, *La categoria del genere nelle lingue slave* » 23

M. Wheeler, *A Note on «Predicative Words» in Russian* . . . » 43

M. Fogarasi, *Varia Etymologica* » 51

J. Palionis, *Об изданиях литовского катехизиса 1547 г.* . . . » 67

P. Bonfanti, *Temi e motivi della poesia di Sergej Aleksandrovič Esenin* » 77

LIBRI RICEVUTI » 101

INDICE

1. M. Minskij, La posizione di [i] nella struttura fonematica del russo moderno 1

2. M. Minskij, La coerenza del sistema della lingua russa 20

3. M. Winkler, A New ob-ekstivnoje Slovoizmenenie in Russian 22

4. M. Fokstad, Norsk Rymning 23

5. I. Fel'man, O raznoobrazii zvukovogo slova 27

6. F. Bostani, Temi e motivi della poesia di Ezzatollah Entekhabi 31

7. F. Bostani, Temi e motivi della poesia di Ezzatollah Entekhabi 31

LA POSIZIONE DI [i] NELLA STRUTTURA FONEMATICA
DEL RUSSO MODERNO

1. Per quanto riguarda l'aspetto del «significante», la linguistica strutturale si è più interessata al fatto percettivo che non a quello articolatorio ed ha impostato i propri problemi fonetici da un punto di vista gennemico che sin dal principio è rimasto oscillante tra i due indirizzi possibili, quello uditivo e quello acustico. Non ostante le ricerche e le misure effettuate già al tempo del Circolo praghese, l'indirizzo uditivo ha prevalso, ed è in sostanza su base uditiva che si sono fondate le sistemazioni fonematiche.

Ciò è coerente con le premesse strutturaliste e discende in maniera diretta dalla definizione del fonema come unità che distingue il significato¹, poiché ai fini della distintività la per-

¹ È da notare che la funzione distintiva attribuita al fonema si fa esercitare direttamente sul piano del significato. Il fonema, cioè, non è un elemento distintivo delle forme linguistiche (significanti) — come dovrebbe accadere in una visione formale della lingua quale la visione strutturalista pretende di essere —, ma un elemento distintivo dei valori (significati) attribuiti alle forme. Questo salto dal piano formale al piano dei valori semantici, la cui impostazione psicologica è evidente nella prima definizione del termine *fonema*, data da L. V. Ščerba nel 1912 (cfr. N. S. Trubetzkoy, *Grundzüge der Phonologie*, 2^a ediz., Gottinga 1958, p. 34 nota), appare compiuto già all'inizio del movimento strutturalista. Cfr. lo stesso Trubetzkoy, op. cit., pp. 30; 37 e segg., e le definizioni di fonema risalenti alla Scuola di Praga riferite in J. Vachek — J. Dubsky, *Dictionnaire de linguistique de l'école de Prague*, pubbl. dal Comitato internazionale permanente dei linguisti, Commissione per la terminologia, Utrecht — Anversa 1950, p. 59 e seg. Per le definizioni successive cfr. la rapida ma chiara esposizione di C. G. Söderberg, *A Typological Study on the Phonetic Structure of English Words with an*

cezione ha un rilievo primario rispetto ai fenomeni articolatorii e acustici che la determinano; quindi i fatti uditivi hanno un immediato riferimento alla struttura della lingua, mentre la individuazione dei fenomeni articolatorii e acustici che li determinano pertiene a un genere di analisi che può già definirsi secondario.

Tuttavia, a datare dagli anni della seconda guerra mondiale, gl'interessi fonetici degli strutturalisti si sono sempre più rivolti all'acustica della parola, incontrandosi così con quelli dei fisici che studiano la lingua da punti di vista non linguistici e per fini estranei alla linguistica. Sono sorte in questo modo ricerche sempre più numerose e sempre più ampie che hanno portato nell'ultimo decennio a una radicale revisione di quasi tutti i concetti della fonetica gennemica e anche di quella articolatoria, ma che — stranamente — non hanno avuto alcun riflesso sulla sistemazione fonemica delle lingue.

Non che la descrizione e l'inventariazione dei fonemi delle lingue storiche non abbiano, in conseguenza di queste ricerche, subito qualche mutamento nella forma; anzi, per citare un esempio, la maniera di definire i fonemi mediante tabelle indicanti la presenza o l'assenza di certe qualità distintive codificate in seguito alle ricerche di R. Jakobson, C. G. M. Fant e M. Halle ha trovato una diffusione tanto ampia quanto, a nostro credere, inutile. Però non si è andati oltre queste e altre modifiche puramente descrittive ed è mancato nel modo più assoluto un qualsiasi tentativo di rimettere in discussione il sistema fonemico d'una lingua sulla base dei dati acustici. Si è verificato anzi il contrario: l'analisi acustica è stata essa stessa imbrigliata e resa di minima utilizzazione linguistica proprio per l'accettazione passiva dei sistemi fonemati in precedenza statuiti dagli strutturalisti. Qualunque linguista segua con interesse questo indirizzo di studi può constatare come gran parte delle laboriose tabelle, che offrono la media di misure acustiche relative ai fo-

Instrumental-Phonetic Excursus on English Stress, «Travaux de l'Institut de phonétique de Lund», I, Lund 1959, p. 17 e segg.; ved. anche «Travaux du Cercle linguistique de Copenhague», V (1949). Per la discussione della coerenza logico-formale delle definizioni di *fonema* e di *variante* ved. H. Steen Sørensen, *The Phoneme and the Phoneme Variant*, in «Lingua», IX, 1 (1960), p. 68 e segg.

nemi di una lingua, risultino del tutto inutilizzabili ai fini linguistici proprio per la loro aderenza alle premesse fonemate, in base alle quali la media di un « fonema » è calcolata sulla misurazione di tutte le « varianti », anche quando molte di queste divergano talmente per tipo articolatorio ed acustico da togliere alla media stessa ogni valore indicativo. Né questo è l'unico caso in cui i principi fonemati in precedenza stabiliti hanno reso di scarso rilievo linguistico il diligente lavoro dei fisici. Sarebbe erroneo però credere che il problema sia qui e si tratti soltanto di sopperire a queste manchevolezze e d'integrare e completare quei dati. Il problema in realtà è più sostanziale e investe l'impostazione stessa di questi lavori.

Si tratta infatti di mettere in discussione l'assunto strutturalista su cui sono fondati, e cioè che l'analisi fonetica, tanto articolatoria quanto acustica, non possa prescindere da una sistemazione fonemata stabilita in precedenza sulla base esclusiva di criteri fonemati.

Assunto che ha tutta l'aria di essere ovvio e che invece nasconde più d'un equivoco.

È ovvio che l'analisi acustica dei fatti di lingua debba partire da interessi, impostazioni e problemi d'ordine linguistico, e cioè fonemati. L'equivoco sta nel credere che questi interessi, impostazioni e problemi si esauriscano nell'accettazione pura e semplice d'una certa classificazione fonemata da usare come schema per la raccolta e l'esposizione dei dati acustici. In questo modo non solo non si tiene conto che la classificazione fonemata non è un dato di lingua ma il risultato d'un'analisi fonemata dei fatti linguistici e come tale potrebbe anche essere erronea, ma a priori si nega alla ricerca acustica ogni funzionalità linguistica, perché si esclude che essa possa intervenire nella critica o nella costituzione di un « sistema » fonemato, e la si confina in una posizione marginale, paralinguistica. Il risultato è che nelle ricerche acustiche sulla parola i dati fonemati precostituiti e i fatti acustici indagati sono abbinati ma non congiunti, restando scissi in due diverse problematiche che non influiscono l'una sull'altra ma danno soltanto origine a due discorsi contemporanei, ora paralleli ora intrecciati, ma sempre indipendenti.

La scissione non è passata inosservata ai ricercatori stessi, come mostrano le teorizzazioni a cui essi si abbandonano su i rap-

porti tra fonetica e fonematica. Tuttavia queste teorizzazioni, sia che mirino a fondere le due discipline sia che invece tendano a separarle, discutono la possibilità della conversione reciproca delle differenti impostazioni, ma non si pongono la questione se e come ciascuna analisi, pur procedendo per proprio conto, possa servire di critica agli assunti paralleli dell'altra.

Significativa al riguardo è la discussione più recente, quella che L. G. Jones pone all'inizio di *Contextual Variants of the Russian Vowels*. Lo studio di L. G. Jones integra il lavoro di M. Halle, *The Sound Pattern of Russian. A Linguistic and Acoustical Investigation*¹, insieme col quale forma il primo volume della serie «Description and Analysis of Contemporary Standard Russian» diretta da R. Jakobson e C. H. van Schooneveld. A differenza del secondo volume della stessa serie — G. Fant, *Acoustic Theory of Speech Production, with Calculations based on X-Ray Studies of Russian Articulations*² — puramente fonetico, questo primo volume ha intenti fonemati; L. G. Jones si propone pertanto di riferire la varia fenomenologia delle vocali russe (phonetic manifestation) alla loro essenza fonematica. Poiché però non gli resta facile individuare la posizione nel sistema (phonemic status) di certe realizzazioni vocaliche — in particolare di [i] —, L. G. Jones è costretto a proporsi di nuovo il problema dei rapporti tra fonetica e fonematica: «One of the most striking characteristics of the Russian vowels is their variation according to context. This characteristics is noted by a number of investigators, some of whom tend to exaggerate the amount of variation but few of whom tend to underestimate it. There is disagreement regarding the phonemic status of certain variants, especially the phonemic status of the Russian vowel whose phonetic manifestation is usually symbolised as [i]. Some feel that it is distinct from the phoneme /i/, while others, including the present writers, consider it only to be a variant of /i/. Because of this and other related problems, it will be well to consider certain factors involved in the relationship between phonetics and phonemics before carrying out a detailed description of the vowel variants»³.

Dal modo come è formulata questa premessa ci attendiamo

¹ L'Aia 1959.

² L'Aia 1960.

³ L. G. Jones, op. cit., p. 157.

che il rapporto tra le due discipline venga impostato al fine di risolvere la difficoltà della classificazione fonematica di [i], ci attendiamo cioè che si discuta quale utilizzazione si possa fare della analisi acustica in vista della classificazione fonematica. Invece la via scelta da L. G. Jones è del tutto diversa e non ha relazione diretta con il problema della classificazione di [i]. Egli infatti si chiede se le ipotesi fonematiche siano o no necessarie alla ricerca fonetica: «In particular we want to discuss the inevitability of having a phonemic hypothesis before carrying out a phonetic analysis whether it be in articulatory or acoustic terms»¹. L'impostazione opposta, la sola che era legittimo attendere, non è neppure sospettata a causa della tipica unilateralità del modo di vedere strutturalista, e L. G. Jones per scegliere tra due soluzioni strutturali egualmente possibili per il problema di [i] non si richiama alla indagine acustica da lui svolta ma decide ad arbitrio: «Some feel that it is distinct from the phoneme /i/, while others, including the present writers [il plurale allude anche a M. Halle], consider it only to be a variant of /i/».

Anche la discussione che segue resta vanificata dai limiti di un tale punto di partenza e condizionata inevitabilmente a un'implicazione tautologica. La discussione si riduce in realtà a due *exempla ficta*.

Nel primo si suppone che un osservatore esamini gli spettrogrammi di parole intorno alle quali non ha alcuna informazione: non sa, cioè, se appartengono alla stessa lingua, e a quale, se sono ripetute o no, né come sono state articolate. Conoscendo però la tipologia degli spettrogrammi vocalici, decide di isolare quelli dei suoi spettrogrammi che la riproducono e di riportare su due assi cartesiani i dati relativi alle loro due formanti più basse. Ottiene così dei punti che possono presentarsi o raggruppati in aree separate o distribuiti in un continuo mal divisibile in zone. Tanto nell'uno quanto nell'altro caso, afferma L. G. Jones, non è possibile nessuna deduzione d'ordine fonematico, poiché il caso del russo, in cui a un unico fonema /i/ corrispondono due distinte zone — una per la variante [i] e un'altra per la variante [i] — dimostra che due diverse zone possono anche riferirsi a un medesimo fonema: «This would be highly probable if the language were Rus-

¹ L. G. Jones, op. cit., p. 157.

sian and the only samples were /put/, /mi/, /b, it/, repeated over and over again. (Remember that in this hypothetical experiment no one has told the speakers that they must use a wide range of contexts, nor that they should not repeat samples). In phonetic terms there would be a cluster of dots for [u], another for [ɪ], and another for [i], but according to our phonemic analysis, only two phonemes represented». Sicché la difficoltà iniziale, che ha dato origine alla discussione, una volta risolta dogmaticamente, viene introdotta a concludere la discussione stessa.

Il secondo caso è fatto rientrare nel primo affermando che l'ipotetico osservatore per interpretare il diagramma debba di necessità distinguere il continuo in zone, mediante la scelta convenzionale di certi valori limiti. Queste zone non significheranno nulla di più delle aree meglio definite considerate nel caso precedente e pertanto andranno soggette alle stesse obiezioni.

Nel secondo esempio s'immagina di chiedere a più soggetti una lista di parole-campioni atte a rappresentare i suoni della loro lingua in tutte le possibili combinazioni. I soggetti non hanno cognizione di ciò che il linguista intende per distinzione fonemica, però sono in grado di riconoscere i diversi tipi di suoni. Al momento dell'incisione delle parole-campioni si compila anche una lista di ciò che per i soggetti è identico e ciò che è diverso. Si organizzeranno poi i dati in rispondenza dei tipi indicati dai soggetti. Il linguista, in rispondenza a questi dati, avrà su un piano cartesiano una serie di punti che potranno distribuirsi in zone separate — e in questo caso il problema sarà solo di osservare se rappresentino o no gli stessi suoni —, ma potranno anche distribuirsi in un continuo — e allora il problema sarà di dividere il continuo in aree scegliendo certi valori quali limiti. L. G. Jones osserva che sarà assai produttivo se per la scelta di questi limiti si vorrà ricorrere ad ipotesi fonemiche. Il che è ovvio, perché l'interpretazione fonemica è appunto lo scopo dell'indagine. Ma quali tra le diverse ipotesi fonemiche possibili? È a questo punto che si pone, veramente, il problema del rapporto tra fonetica e fonemica. Ma ancora una volta il problema viene evitato e si fa ricorso a un criterio esterno, né fonetico né fonemico — quello della « praticità »: « If the language is Russian, he will find that certain vowels are always preceded by a palata-

lized consonant, while others are always preceded by an unpalatalized consonant. For lack of further evidence, this situation is ambiguous, since either the consonant or the vowel could be redundant in this case. If he decides that the vowels are distinctive, but palatalization in the consonants is not, further examination of contexts would show him that he cannot rule out palatalized consonants completely since they occur in opposition to non-palatalized consonants in absolute final position. On the other hand he might consider the palatalization of consonants distinctive in all positions and the vowel differences redundant. This would be a neater and simpler solution.

Now he can go back to his measurements and try to set his thresholds on the basis of his phonemic categories. One of the two arrangements should lead to a better set of thresholds. In the case of our own analysis discussed below, it is easier to set thresholds for five vowels rather than approximately 10 as would be the case where palatalization is considered redundant.

The point of this illustration is to show that certain phonemic hypothesis fit the phonetic facts better than others »¹.

I due esempi, dunque, non hanno chiarito nulla. La questione che L. G. Jones, con la sua fine sensibilità problematica, aveva inteso di non poter evitare, è rimasta aperta. Noi ci proponiamo perciò di affrontarla dal punto di vista che L. G. Jones e gli strutturalisti in genere si sono rifiutati di considerare, quello dell'eventuale apporto della fonetica alla fonemica.

Vogliamo dunque porre di nuovo in discussione la classificazione fonemica di [ɪ] per vedere se i dati acustici che L. G. Jones fornisce nel suo studio possano contribuire a determinare la scelta tra le due soluzioni fonemiche avanzate:

- (1) [ɪ] variante di /i/;
- (2) /ɪ/ fonema indipendente.

2. Per intendere con chiarezza il problema fonemico posto da L. G. Jones è necessario anzitutto mettere in luce quali nozioni della tradizione grammaticale restino implicite nella sua impostazione e ne costituiscano il condizionamento acritico.

Per quanto infatti la linguistica strutturale reclami in prin-

¹ L. G. Jones, op. cit., p. 158 e segg.

cipio di voler essere del tutto indipendente da ogni suggestione psicologica, di fatto gli strutturalisti nell'impostare o nel risolvere i loro problemi si affidano spesso a impressioni soggettive e a stati d'animo dipendenti da un sapere non rielaborato. Queste motivazioni psicologiche rimangono talora inavvertite; ma non di rado esse sono in modo esplicito e candidamente evocate mediante frasi del tipo «our natural inclination», «intuitional view», «traditional view» e simili.

Nel nostro caso, l'aver assunto [ɨ] ad unità fenomenologica, non ostante che le articolazioni vocaliche così rappresentate si differenzino tra loro non meno di altre che nell'analisi sono state dissociate e per le quali sono stati introdotti segni distinti ([i] e [ɪ], [e] e [ɛ], [a] e [ɑ], [u] e [ʊ], etc.), è conseguenza dell'accettazione passiva della tradizione che aveva individuato per via empirica questa unità e l'aveva segnata con la lettera ы. La nozione [ɨ] è dunque eterogenea rispetto agli altri dati con cui è messa a confronto. Mentre gli altri sono il prodotto di un'elaborazione fonetica della lingua russa, [ɨ] è un'eredità accolta senza critica e rappresenta un elemento ibrido, la cui natura partecipa del simbolo fonetico e della traslitterazione. Esso segna l'arbitraria conversione di una presunta unità fenomenologica in entità fonemica ed è pertanto un valore incommensurabile con i valori ottenuti mediante analisi. In ciò si deve vedere la causa delle difficoltà insorte per collocare [ɨ] nel sistema.

La collocazione è stata tentata per due vie, entrambe estranee ad una metodologia fonemica strettamente coerente. La prima consiste nel seguire la guida della grammatica prefonemica che, a partire da Lomonosov, ha accostato i valori linguistici indicati con le lettere ы e и ponendoli come termini paralleli nelle due serie contrapposte di vocali prive di iodizzazione (vocali «dure») e vocali preiodizzate (vocali «moll»). La seconda sta nell'abbandonarsi al «sentimento linguistico» che rileva la funzione distintiva connessa con l'opposizione del gruppo *consonante non palatalizzata* + [ɨ] al gruppo *consonante omotopica palatalizzata* + [i] (per esempio *b'it* 'battere' >< *bit* 'essere', *kl'ik* 'grido' >< *kl'ik* 'zanna', *m'ilo* 'grazioso' >< *mitlo* 'sapone', *p'il'it* 'segare' >< *pil'it* 'far polvere', etc.). Tradizionale l'una, impressionistica l'altra; ma entrambe fondate su una esperienza medesima, poiché il sapere tradizionale e il sapere intuitivo si

compenetrano nella coscienza del parlante. E appunto perché differenti espressioni di una medesima conoscenza non elaborata nei nuovi termini linguistici, entrambe, in una visione linguistica moderna, egualmente arbitrarie. Perciò la scelta tra le due vie interpretative, e tra le relative soluzioni, non può trovare nessuna reale giustificazione nell'ambito del ragionamento fonemico e deve essere di necessità affidata a una decisione esterna, imposta dogmaticamente.

La natura allotria di tale decisione non è sempre così scoperta come nella secca dichiarazione di L. G. Jones («Some feel that it is distinct from the phoneme /i/, while others, including the present writers, consider it only to be a variant of /i/»), non accompagnata nemmeno da un tentativo di giustificazione o di commento, e il cui agnosticismo rivela la piena consapevolezza dell'arbitrarietà della scelta. Di solito la soluzione eletta è presentata come conseguenza d'un ragionamento fonemico che, per quanto condotto ogni volta in maniera diversa, si richiama sempre al medesimo principio: quello di combinazione. Il principio di combinazione presiede alla individuazione fonemica e stabilisce il modo per distinguere i fonemi e per riconoscere le varianti. È un principio complesso, articolato in varie «regole», le quali segnano piuttosto una casistica che un metodo. La sua complessità è aumentata dal fatto che, essendo il cardine dell'analisi, in esso si riflettono anche i differenti orientamenti che distinguono le scuole strutturaliste. La parte che riguarda il nostro problema contempla il caso di due tipi di articolazioni che non figurino nello stesso contesto. Nei *Grundzüge der Phonologie* di N. S. Trubetzkoy, che rappresentano la più autorevole espressione dello strutturalismo praghese, essa costituisce la terza regola per la determinazione dei fonemi e si presenta in questi termini: «Wenn zwei akustisch bzw. artikulatorisch miteinander verwandte Laute einer Sprache niemals in derselben Lautumgebung vorkommen, so werden sie als kombinatorische Varianten desselben Phonems gewertet»¹. La regola, come si vede, non è uniforme nella sua sostanza. Infatti accanto a un criterio strettamente fonemico («niemals in derselben Lautumgebung»), essa richiama un dato extrafonemico («akustisch bzw. artikulatorisch»).

¹ N. S. Trubetzkoy, op. cit., p. 44.

risch miteinander verwandte Laute»), la cui individuazione pertiene alla fonetica, e che a rigore non si può usare senza prima averlo fonematizzato, senza cioè aver prima mutato la «parentela» da categoria acustica o articolatoria in categoria fonematica attribuendo a certi caratteri o acustici o articolatori un valore selettivo per l'istituzione delle serie delle articolazioni «parenti». A tale conversione N. S. Trubetzkoy offre egli stesso la guida nel capit. IV dei *Grundzüge*, dove esamina la maniera di combinare i concetti fonetici con quelli fonematici attraverso una rassegna delle utilizzazioni fonematiche dei mezzi fonetici operate dalle lingue storiche. Per quanto riguarda il nostro problema, N. S. Trubetzkoy apre la strada alla riduzione di [i] e [i] ad un fonema unico affermando che per il sistema vocalico russo è distintiva solo l'impostazione delle labbra («Lippenbeteiligungskorrelation») poiché il diaframma glottopalatale («Zungenstellungskorrelation») è condizionato dal contesto: «Im Russischen ist die vordere oder die hintere Stellung der Zunge bei der Realisation der Vokalphoneme durch die Lautumgebung bedingt: zwischen zwei mouillierten (palatalisierten) Konsonanten werden „ü“, „ä“, „e“ und „i“ als vordere Vokale (ö, ä, è, i) gesprochen, und auch „u“ wird in dieser Lautstellung nach vorne verschoben (allerdings nicht so stark wie die übrigen Vokale); dagegen werden nach unmouillierten (phonetisch: velarisierten) Konsonanten „u“, „o“, „a“, als Vokale der hinteren Reihe, „i“ als Vokal der hinter-mittleren Reihe (u) realisiert, und auch „e“ wird von einigen Russen in dieser Stellung als Vokal der mittleren Reihe gesprochen. Somit ist für die russischen Vokale die hintere oder vordere Stellung der Zunge phonologisch irrelevant: phonologische Gültigkeit kommt nur der Lippenbeteiligungskorrelation der Vokalphoneme zu»¹. L'interpretazione è tutt'altro che convincente. La presunta commutabilità tra vocali anteriori e posteriori è affermazione che discende da un'analisi superficiale. Il sistema in realtà comporta solo che la vocale e la consonante tautosillabica precedente debbano appartenere allo stesso tipo: o tutte e due iodizzate o tutte e due non iodizzate; non comporta affatto che debba essere sempre la vocale ad adeguarsi. Al contrario, in tutti i casi in cui al fonema vocalico è

¹ N. S. Trubetzkoy, op. cit., p. 91.

affidata una precisa determinazione della forma linguistica, così che esso non è sostituibile da altro fonema, la sostituzione fonematica si ha nella consonante. Così, per esempio, nella derivazione nominale: ¹ *dom* > *dom'ik*, *dom'iško*, *dom'išče*; *durak* > *duračina*; *os'el* > *os'lica*; *slon* > *slon'icha*; *volk* > *vol'čica*, *vol'čišče*. Il fatto appare più evidente in quei casi in cui si hanno due suffissi dello stesso valore, uno dei quali ha la vocale iodizzata e uno no: *star'ik* > *star'ičička* e *star'ikaška*; *sosna* > *soš'enka* (di fronte a *b'er'ëzon'ka*) — le due vocali sono del tutto diverse e la scelta tra le due forme non è legata alla natura della consonante tematica. Ma assai più compromettente della incompiutezza dell'analisi fonematica è, per la ipotesi di N. S. Trubetzkoy, il presupposto fonetico che ne sottosta alla formulazione. Questa infatti non sarebbe possibile nei termini in cui figura senza il principio della univoca corrispondenza tra variazioni articolatorie e variazioni acustiche. Questo principio, che è stato uno degli assiomi della fonetica classica, al tempo in cui N. S. Trubetzkoy scriveva i *Grundzüge* era già superato. Gli ulteriori sviluppi della fonetica moderna hanno sempre meglio messo in risalto che non è possibile affermare una corrispondenza regolare e costante tra i coefficienti articolatori e il modello acustico, poiché a due distinti tipi articolatori può corrispondere, per fenomeno di compenso, uno stesso tipo acustico². Ciò significa che, se anche è possibile stabilire una certa corrispondenza tra singoli coefficienti articolatori e singoli coefficienti acustici isolabili nell'analisi³,

¹ Il fatto era già stato notato da L. V. Ščerba, *Russkie glasnye v kačestvennom i količestvennom otnošenii*, in «Zapiski ist.-filol. fakul'teta Imp. S. Pb. univ.», CVII (1912), che lo adduce a prova della autonomia di /i/, ed è riportato allo stesso fine da A. N. Gvozdev, *O fonologičeskich sredstvach russkogo jazyka*, Mosca - Leningrado 1949, p. 19 e segg., 64.

² Cfr. O. von Essen, *Das Kompensationsprinzip beim Sprechvorgang*, in «Vox», XX, 5-6 (1934); M. Joos, *Acoustic Phonetics* («Language Monograph» N. 23), Baltimore 1948, p. 37 e segg.; G. Fant, op. cit., p. 63 e segg. e 209; B. Malmberg, *Le problème du classement des sons du langage et quelques questions connexes*, in «Studia linguistica», VI, 1 (1952), p. 1 e segg., in particolare 42 e segg.

³ Per queste corrispondenze ved., oltre le cit. opere di M. Joos e G. Fant, P. Delattre, *The Physiological Interpretation of Sound Spectrograms*, in «PMLA», LXVI, 5 (1951), p. 864 e segg. (per le prime tre formanti); A. Sovijärvi, *Die wechselnden und festen Formanten der Vokale erklärt durch Spektrogramme und Röntgenogramme der finnischen Vokale*, in «Proceedings of the III Congress of Phonetic Sciences», Ghent 1938, p. 409 e segg.

è quanto altro mai rischioso ed arbitrario riferire meccanicamente a singoli coefficienti articolatorii i caratteri fonemati che dipendono dal fatto acustico globale e dalla percezione connessa. Si può comprendere come N. S. Trubetzkoy, distratto da tanti altri e diversi interessi, potesse restare ancorato a una concezione fonetica tramontata. Quello che non si comprende invece è perché i fonematisti odierni a proposito delle vocali russe ripetano invariato lo schema di N. S. Trubetzkoy senza dar segno di avvertirne l'insufficienza. Ancora una volta il dato della tradizione viene riprodotto in maniera inerte e riportato come un morto peso nell'orbita di concetti nuovi. Neppure un osservatore così fine come L. G. Jones fa eccezione, anzi afferma laconicamente: « This is important for our discussion of the Russian vowels because we shall want to say that the open-close opposition, and the rounded-unrounded opposition is distinctive in Russian, but that front-back and high-low tongue positions are not »¹.

La Scuola americana e quella di Copenaghen (« glossematica ») si distinguono dalla praghese per una interpretazione puramente distribuzionale del principio di combinazione. La differenza non consiste solo nel fatto che la condizione fonetica inclusa (o piuttosto, come abbiamo mostrato, intrusa) nella formulazione praghese del principio è messa da parte, ma anche e soprattutto nella mentalità astratta e matematica con cui esse si accostano ai fatti linguistici. La Scuola praghese nel costituire i suoi schemi oppozionali ha tenuto meglio presente il carattere storico e concreto dei dati di lingua; queste altre due Scuole strutturaliste operano invece con i dati linguistici come se fossero entità astratte alla maniera dei simboli algebrici e mirano a ridurre il processo di analisi a puro calcolo. Però mentre il calcolo matematico opera con unità definite (almeno dal punto di vista matematico se non da quello epistemologico) ed è progressivo, muove dai numeri verso la cifra complessa, il « calcolo » a cui ricorrono queste scuole strutturaliste è regressivo, muove dal composto verso il semplice per individuare, scalarmente, le varie unità: come partire dalla cifra complessa per individuare i numeri. Esso consiste in un processo di segmentazione eseguito per dicotomie successive, il cui rigore formale è solo apparente sia per la sche-

¹ L. G. Jones, op. cit., p. 161.

matizzazione che non rende a sufficienza la fenomenologia della lingua sia per la non rara arbitrarietà delle scelte. E. Haugen, *Directions in Modern Linguistics*, ha colto bene le difficoltà del procedimento: « Total distributions are difficult to derive, being dependent on a very large sampling of the language, while the identity of the major sound types can be spotted in a few hours of recording. Most of the disagreements concerning phonemic analysis involve the problem of reconciling the facts of distribution and identity. The difficulty of nailing a distributional analysis down to anything concrete has been evident in the constant change of conclusions concerning given language systems by practicing analysts ». E la breve statistica che offre in nota ne è chiara conferma: « Trager analyzed American English in 1940 as having six vowels, in 1947 as having nine (Lg. 23.141); Swadesh analyzed American English diphthongs in 1935 as single phonemes, in 1947 as double (Lg. 23.137); Hockett analyzed the Chinese aspirated stops in 1944 as single consonants (in *Spoken Chinese: Basic course*), in 1947 as clusters with *h* (JAOS 67.258); Bloch's phonemic analysis of Japanese in 1946 had several features, including a phoneme *q*, which he discarded in 1950 (Lg. 26.112) »¹.

Per quanto riguarda il nostro problema, la distribuzione di [i] e [i̥] è illustrata dalla seguente tabella:

tipo	iniziale		finale		interconsonantico			
	-C	-C'	C-	C'-	C-C	C'-C'	C-C'	C'-C
[i]	+	+	-	+	-	+	-	+
[i̥]	+	?	+	-	+	-	+	-
1	2	3	4	5	6	7	8	9

C = consonante non iodizzata.

C' = consonante iodizzata.

* = nei nomi geografici stranieri. Il dato, di solito, non è rilevato; A. N. Gvozdev lo mette invece in grande risalto.

¹ in « *Language* », XXVII, 3 (1951), p. 219. La non univocità dei risultati è un fatto scontato per gli analisti che seguono questi procedimenti: cfr.

Il quadro, preso a solo, non lascia adito a deduzioni sicure. La coincidenza di [i] e [ɨ] in un medesimo contesto, segnata nella colonna 2, tenderebbe a escludere l'ipotesi che essi rappresentino due varianti condizionate di uno stesso fonema. Però la limitazione della coincidenza a soli termini stranieri potrebbe suggerire che /ɨ/ rappresenti un fonema nuovo (corrispondente a una precedente variante [ɨ]) che va inserendosi nella lingua russa, oppure che una variante [ɨ], sotto l'influsso di termini stranieri, si vada trasformando in fonema /ɨ/.¹ Tutto ciò resta, comunque, ipotetico, poiché il quadro, da solo, non ci dice il fatto fondamentale: se cioè sia il fonema vocalico a condizionare la natura della consonante precedente, o se invece sia il contrario, o se il condizionamento non sia mutuo. Per risolvere questi problemi dovremmo allargare la nostra casistica: vedere, per esempio, il diverso comportamento della vocale all'inizio di parola e all'inizio di suffisso (per ricordare un fatto già menzionato) e in tante altre situazioni che non si possono individuare con una analisi puramente distribuzionale. Dovremmo dunque anche in questo caso richiamare concetti estranei alla metodica prescelta e coinvolgerli con questa in un unico discorso che, anche se riuscisse a salvare l'omogeneità dell'esposizione, nella sostanza resterebbe incoerente.

3. La nostra indagine ha messo in luce che la collocazione di [ɨ] nel sistema fonemico del russo è incerta per due motivi, uno d'ordine fonetico e uno d'ordine fonemico:

1 — sul piano fonetico, [ɨ] rappresenta una nozione eterogenea rispetto alle altre con cui è messa a confronto, ed è in parte simbolo e in parte traslitterazione;

2 — sul piano fonemico, il principio di combinazione è incapace di guidare a un risultato preciso senza coinvolgere nozioni altrui. Infatti, nel nostro caso, applicato in senso assoluto come criterio puramente distribuzionale non ha dato un risultato univoco, poiché il quadro distribuzionale di [i] e [ɨ] lascia adito

Y. R. Chao, *The Non-Uniqueness of Phonemic Solutions of Phonetic Systems*, in «Bulletin of the Institute of History and Philology», IV (1934), p. 363 e segg.; Z. S. Harris, *Methods in Structural Linguistics*, Chicago 1951, p. 2.

¹ La differenza è solo nella formulazione.

a ipotesi diverse, la cui molteplicità può essere ridotta solo combinando lo schema formale con concetti di altro ordine; applicato con la condizione della «parentela» fonetica proposta dalla Scuola di Praga non ha dato un risultato certo perché le cognizioni fonetiche chiamate da quella Scuola ad attualizzare il concetto di «parentela» sono erronee, implicando un assioma della fonetica classica invalidato dalla ricerca moderna.

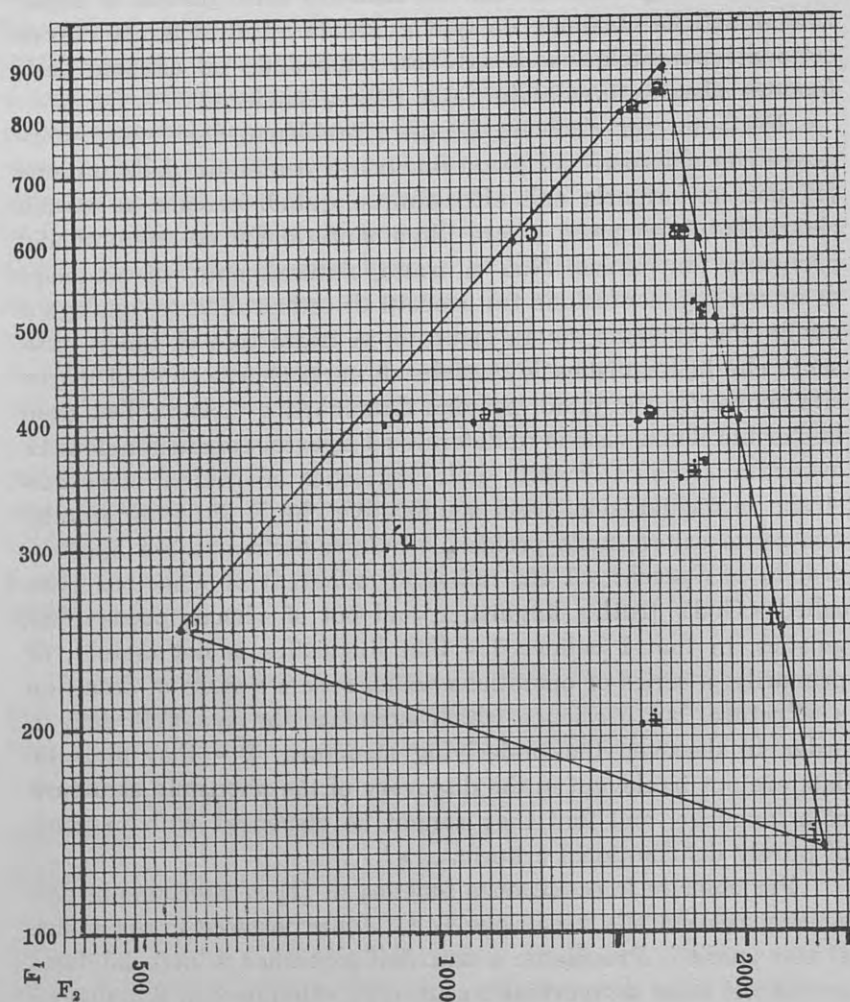
Pertanto, per risolvere il nostro problema, dobbiamo individuare con chiarezza sul piano fonetico il contenuto della nozione [ɨ] per uniformarla agli altri dati; e quindi cercare se questo chiarimento non possa essere illuminante anche nei riguardi del problema fonemico. Non si tratta, naturalmente, di compiere di nuovo una confusione tra concetti di ordine diverso, analoga a quelle che abbiamo sinora criticato; si tratta solo di tenere presente che in linguistica le ricerche di vario genere sono di necessità convergenti e quindi possono illuminarsi a vicenda. Del resto la sterilità d'una visione unilaterale ed astratta comincia ad essere avvertita anche nell'ambito della linguistica americana, come mostrano le dichiarazioni assai significative che E. Pulgram emette, non senza calore, nella prefazione a *Introduction to the Spectrography of Speech*: «I am rather an adherent of what has been called «God's truth» linguistics, and not of «hocus pocus» linguistics, in that I believe 1 - that linguistics is not merely, or primarily, a series of operations which orders a mass of data into a structure, but a science which examines the available data in order to discover the underlying structure; 2 - that phonetic data are not irrelevant in the discovery of the phonemic structure of a language, and that they cannot be dispensed with in favor of purely distributional criteria; ...»¹.

Per chiarire la consistenza fonetica di [ɨ] ci riferiamo ai dati acustici relativi alle vocali che L. G. Jones fornisce in appendice al suo studio². Prendiamo i dati dall'appendice e non dal testo perché nel testo si riportano misurazioni ottenute con due diversi parlanti (J. e D.) e quindi nei valori assoluti mal confrontabili. Rileviamo dalle misure ottenute con J. i dati relativi ai differenti tipi vocalici scegliendoli in sequenze e parole-campioni che offra-

¹ N. VII di «Janua linguarum», collana diretta da C. H. van Schooneveld, L'Aia 1959, p. 7.

L. G. Jones, op. cit., p. 168 e segg.

no un analogo contesto¹. Per ogni tipo vocalico riportiamo i valori della prima e della seconda formante su un sistema logaritmico di coordinate e costruiamo il seguente grafico:



¹ Le sequenze sono: s-; t-; t-t per i tipi vocalici non iodizzati e le consonanti palatalizzate corrispondenti per i tipi vocalici iodizzati. Le parole sono: *statističeskij, etimi, metit, verim, etot, ataman, tišina, pečatat', topot, pulemët, okolotok, polovoj, tylovoj, tëtjamì, popadat', vyryt, popirat'*. I punti riportati sul grafico rappresentano il centro dell'area distribuzionale delle frequenze.

Il grafico mette in risalto due fatti: 1 - rispetto alla seconda formante, tutte le varietà di [i] appartengono alla regione delle frequenze alte mentre tutte le varietà di [i] appartengono alla regione delle frequenze medie; 2 - la zona di distribuzione di [i] è eccezionalmente ampia rispetto a quelle degli altri tipi vocalici. Queste due caratteristiche indicano che i modelli acustici di [i] e di [i] sono tra loro distinti e rispondono a due tipi articolatori diversi. Infatti la posizione nell'ordine delle frequenze della seconda formante richiede per [i] il diaframma glottopalatale avanzato delle vocali « anteriori », per [i] invece il diaframma glottopalatale medio delle vocali « centrali ». La caratteristica 2 mette in risalto che questa vocale centrale [i] non può considerarsi una deformazione del tipo articolatorio [i] ma segna un tipo articolatorio a sé stante che rappresenta il grado più chiuso delle vocali « centrali », il grado meno chiuso essendo costituito da [ə]. Le vocali « centrali », data la loro impostazione articolatoria, costituiscono il tipo vocalico che maggiormente subisce l'influsso del contesto. In russo, come abbiamo due zone differenti per la vocale « centrale » di grado e ([ə], [ə⁻]), così abbiamo anche due zone per [i], una più avanzata e una più arretrata. Inoltre [i], a causa della posizione del diaframma glottopalatale meno neutra rispetto a [ə], realizza la propria assimilazione al contesto con un sensibile movimento (dittongazione) che può essere determinato tanto da una consonante labiale che lo preceda (*b^ui-t⁻t, m^ui-t⁺*) quanto da una consonante palatale che lo segua (*b^ui-t⁺t'*).

Dal punto di vista acustico, nelle vocali « anteriori » la seconda formante dipende soprattutto dalla cavità posteriore; nelle vocali « posteriori » la seconda formante dipende più che altro dalla cavità anteriore; nelle vocali « centrali » la seconda formante dipende invece in egual modo da tutta la cavità orale. L'impostazione delle labbra si rivela secondaria. Le analisi di G. Fant lo confermano in modo indubbio: « Only in the case of vowel [i] was the mouth cavity with associated orifices found to be the essential determinant of F_2 . F_2 of [i] is clearly a half-wavelength resonance of the back cavity. There is a similar but not at all so apparent tendency for F_2 of [e] to be influenced more by the back than by the front cavity. The second formant of the back vowels [u], [o], and [a] is somewhat more

dependent on the front cavity than on the back cavity. Providing the cavity volume changes are introduced on a constant percentage basis, this tendency is apparent, but if the volume changes are performed by means of a constant length reduction, there is found an equal dependency of F_2 on the two cavities for [u] and also for [a]. In the case of [u], F_2 is dependent much more on the relative dimensions of the tongue pass than on the lip section. These two parts of the compound resonator system have about the same effect on F_2 of both [a] and [o]. The lip section is of practically no importance for F_2 of [i] and does not have a very marked influence on F_2 of [e] either¹. Il modello acustico delle vocali russe dipende dunque più dal punto dell'impostazione diaframmatica glottopalatale che dalla configurazione delle labbra.

Ciò dimostra che la teoria fonematica di N. S. Trubetzkoy (divenuta, come abbiamo visto, un luogo comune), secondo la quale per il sistema vocalico del russo è distintiva l'impostazione delle labbra mentre la posizione del diaframma glottopalatale non lo è, non ha alcun fondamento fonetico. Viene così a mancare l'unica motivazione ragionata per riferire [i] e [î] ad uno stesso fonema.

Se si vuole fondare la classificazione fonematica su una base fonetica, occorre rovesciare la teoria corrente ed assumere la localizzazione del diaframma glottopalatale a coefficiente correlativo delle vocali russe. In particolare si deve riconoscere in [i] e [î] due fonemi distinti /i/ e /î/, sia per l'opposizione « anteriore »/« centrale » che li divide, sia perché ciascuno di essi segna un tipo vocalico nettamente differenziato (con una propria gamma di variazioni che in [î] sono anche dittongate) e non è quindi predicabile nei loro riguardi la « parentela » (« akustisch bzw. artikulatorisch miteinander verwandte Laute ») o « similarità » (« phonetic similarity ») fonetica, considerata dalla Scuola praghese e dal più recente orientamento della Scuola americana come condizione indispensabile per riportare due tipi articolatorii alla medesima entità fonematica.

Se si vuole restare ad una base puramente distribuzionale,

¹ G. Fant, op. cit., p. 121. Si veda tutto il capitolo 2.3, pp. 107-138.

allora bisogna rinunciare ad ogni forma di classificazione. Il quadro distribuzionale è sempre insufficiente: lo dimostrano non soltanto esempi « classici » come il caso di [h] e [ŋ] in inglese¹, ma anche manuali come quello di K. L. Pike², che si servono di lingue inventate per mettere in luce la procedura analitica e che ciò non ostante molto spesso debbono lasciare la questione irrisolta o, se fanno riferimento a una lingua storica, debbono abdicare e rinviare a « the simplest description of the grammar ».

Il quadro distribuzionale può diventare significativo soltanto se illuminato da cognizioni allotrie. Nel nostro caso una base fonetica può permettere di trarre dal quadro distribuzionale una conclusione sicura: cioè che in russo la consonante e la vocale tautosillabica ad essa immediatamente seguente debbono appartenere allo stesso tipo o iodizzato o non iodizzato. Questa conclusione non implica, né per la consonante né per la vocale, che la sostituzione debba di necessità avvenire con varianti. In italiano /m/ e /n/ sono due distinti fonemi; eppure di fronte alle occlusive labiali /n/ è sempre sostituito da /m/. Una situazione analoga a quella del russo è presente in rumeno. Il tipo vocalico « centrale » è talmente caratteristico per le lingue slave in genere (anche se alcune lo hanno perduto in epoca recente) che il rumeno, per influsso slavo, ha acquisito due tipi vocalici « centrali »: [ə] (grafia *ă*), [î] (grafia *î*)³. Il rumeno possiede anche, come il russo, la distinzione tra consonanti palatalizzate e consonanti non palatalizzate. Il quadro distribuzionale di *ă*, *î* e dei loro corrispondenti della serie anteriore [e] (grafia *e*), [i] (grafia *i*), risponde esattamente al quadro della distribuzione di [i] e [î] in russo. N. S. Trubetzkoy aveva però riconosciuto in *ă*, *î* due fonemi distinti da *e*, *i*⁴. E. Petrovici mira invece a considerare rispettivamente *ă/e*, *î/i* varianti combinatorie dei fonemi /*ă*/, /*î*/ ⁵. Ma il suo ragionamento è scopertamente esemplato

¹ Cfr. A. Cohen, *The Phonemes of English*, L'Aia 1952, p. 23 e segg.

² K. L. Pike, *Phonemics. A Technique for Reducing Languages to Writing*, Ann Arbor 1947, per esempio p. 130.

³ Cfr. E. Petrovici, *Kann das Phonemsystem einer Sprache durch fremden Einfluss umgestaltet werden? (Zum slavischen Einfluss auf das rumänische Lautsystem)*, N. III della collana « *Janua Linguarum* », L'Aia 1957, p. 9 e segg.

⁴ N. S. Trubetzkoy, op. cit., p. 107.

⁵ E. Petrovici, *Corelația de timbru a consoanelor dure și moi în limba română*, in « *Studii și cercetări lingvistice* », I (1950), p. 172 e segg.; *Esquisse*

sulla interpretazione corrente del sistema russo: «Im Russischen... Ebenso kommen in den von Haus aus rumänischen Wörtern... Es scheint mir daher...»¹. Esso quindi non apporta nessuna convalidazione a quello. Rispetto al rumeno, la validità o meno della correlazione di atteggiamento delle labbra (per cui quindi tra *ă* ed *e*, *î* ed *i* non ci sarebbe opposizione) può solo dimostrarla un'analisi acustica delle vocali rumene. Essa è stata affermata per via astratta², senza nessuna documentazione di ordine fonetico. Che il ragionamento non convinca profondamente neppure E. Petrovici è mostrato dalle sue stesse parole: «Variantele poziționale *e*, *i* tind așadar să devină foneme autonome»³. La frase è molto oscura ed è assolutamente priva di senso in un quadro sincronico e in una situazione che si rivela statica. La ragione è in un disagio psicologico, determinato anche dal fatto che altri linguisti rumeni non condividono l'interpretazione⁴.

Ci sembra dunque di poter concludere, tanto per il russo quanto per il rumeno come in generale, che la correlazione fonemica se non è fondata su una adeguata indagine acustica (l'indagine articolatoria da sola può essere insufficiente) vaga nell'arbitrio. Abbiamo visto che per le vocali russe la correlazione della forma delle labbra non si giustifica e che, insieme con essa, cade anche ogni altra ragione per considerare [i] e [î] varianti di uno stesso fonema. L'indagine acustica ha messo in risalto la diversità fondamentale dei modelli acustici di [i] e [î] e l'importanza in genere per le vocali russe del punto di realizzazione diaframmatica glottopalatale. Pertanto si deve ammettere, anche

du système phonologique du roumain, in For R. Jakobson, p. 382 e segg.; Sistemul fonematic al limbii române, in «Studii și cercetări lingvistice», VII (1956), p. 7 e segg.

¹ E. Petrovici, *Kann das Phonemsystem...*, p. 18.

² Nell'ambito della Scuola di Praga: B. Havránek, *Zur phonologischen Geographie*, in «Proceedings of the International Congress of Phonetic Sciences» (= «Archives neerlandaises de phonétique expérimentale», VIII-IX [1933], p. 96 e segg.), p. 119 e segg.

³ E. Petrovici, *Sistemul fonematic...*, p. 17.

⁴ Cfr. A. Graur - A. Rosetti, *Esquisse d'une phonologie du roumain*, in «Bulletin linguistique», VI (1938), p. 5 e segg.; A. Rosetti, *Considerații asupra sistemului fonologic al limbii române literare*, in «Studii și cercetări lingvistice», VIII (1957), p. 43 e segg.: «După acad. Petrovici *î* și *i*, *ă* și *e* ar forma câte un singur fonem vocalic. ... De fapt, *î* și *i*, *ă* și *e* sînt foneme independente, ...» (p. 45-46).

sul piano fonemico, la differenza sostanziale dei due tipi e riconoscerli come fonemi indipendenti¹.

NULLO MINISSI

¹ Molti lavori su la fonetica o la pronuncia russa non sono stati ricordati: così R. I. Avanesov, *Russkoe literaturnoe proiznošenie*, 2^a ediz., Mosca 1954; R. I. Avanesov - S. I. Ožegov, *Russkoe literaturnoe udarenie i proiznošenie*, Mosca 1955; W. Steinitz, *Russische Lautlehre*, Berlino 1953; etc. Ciò dipende dal fatto che essi dal punto di vista teorico non presentano impostazioni proprie, oppure — se sperimentali come V. A. Bogorodickij, *Fonetika russkogo jazyka v svete eksperimental'nykh dannych*, Kazan' 1930; H. Koneczna - W. Zawadowski, *Obrazy rentgenograficzne głosek rosyjskich*, Varsavia 1956; etc. — presentano dati concordanti con quelli discussi nell'articolo. Anche lo studio fonemico di G. L. Trager, *The Phonemes of Russian*, in «Language», X (1934), p. 334 e segg., non è stato ricordato per la stessa ragione. I lavori usciti nell'ambito della scuola londinese — M. V. Trofimov - D. Jones, *The Pronunciation of Russian*, Cambridge 1923; S. C. Boyanus, *A Manual of Russian Pronunciation*, Londra 1946; S. C. Boyanus, *The Russian i - î Phoneme* (Supplemento a «Le maître phonétique», LXXXVII (Genn. - Giugno 1947) — di originale hanno solo il modo di spiegare perché assumono /i/ (e non /î/) come esponente del fonema. La Scuola londinese definisce il fonema «una famiglia composta di un suono importante e altri congiunti» (cfr. D. Jones, *The Phoneme: its Nature and Use*, Cambridge 1950, p. 7 e seg.); nel caso in questione [i] sarebbe dunque il suono «importante», [î] il «congiunto».

LA CATEGORIA DEL GENERE NELLE LINGUE SLAVE

1. La speculazione grammaticale del medioevo e del rinascimento, che intorno al genere si era esercitata a lungo, aveva a suo modo rilevato la indipendenza tra genere del «significante» e genere del «significato»: per essa la *dictio materialiter posita*, cioè la parola come forma, era sempre di genere neutro. L'accordo grammaticale poggiava sul genere ma non lo caratterizzava. La distinzione di genere era riportata in sostanza al «significato» e il numero dei generi arrivava a sette mentre nessuna delle lingue allora note presentava più di tre tipi di genere anaforico. L'illuminismo apporta le prime critiche a questa concezione. Nella *Grammaire de Port Royal* a proposito del genere epiceno si osserva: «On voi par-là que ce que les grammairiens appellent *epicene*, n'est point un genre séparé: car *vulpes*, quoiqu'il signifie également le mâle et la femelle d'un renard, est véritablement féminin dans le latin. Et de même une *aigle* est véritablement féminin dans le françois, parce que le genre masculin ou féminin dans un mot ne regarde pas proprement sa signification, mais seulement être de telle nature, qu'il se doit joindre à l'adjectif dans la terminaison masculine ou féminine. Ainsi en latin, *custodiae*, des gardes, ou des prisonniers; *vigiliae*, des sentinelles, etc. sont véritablement féminins, quoiqu'ils signifient des hommes. Voilà ce qui est commun à toutes les langues, pour le regard des genres»¹. Si mette cioè in risalto che il criterio discretivo non

¹ *Grammaire générale et raisonnée. Contenant les fondemens de l'art de parler, expliqués d'une manière claire et naturelle; Les raisons de ce qui est commun à toutes les Langues, et des principales différences qui s'y rencontrent; et plusieurs remarques nouvelles sur la Langue Française.* 3^a ediz., basata sulla 5^a ediz. della *Grammaire de Port Royal*, comprendente note di [Ch. Pinot] Duclos e un supplemento dell'Abate Fromant, Parigi 1769, p. 79 e seg.

deve cercarsi sul piano del « significato » ma nell'ambito formale, sia pur questo ristretto esclusivamente all'aspetto anaforico, a cui del resto lo aveva limitato anche la tradizione grammaticale latina. L'osservazione, per quanto acuta, resta occasionale nella stessa *Grammaire de Port Royal*, e del tutto isolata nella speculazione grammaticale illuministica che continua a basarsi sul « significato » e, quando non è possibile fare riferimento al sesso, spiega il genere dei nomi con l'analogia, con l'opinione corrente o con il capriccio: « d'où il est arrivé que par rapport aux hommes et aux femmes, ils [gli uomini, l'umanità] ont distingué tous les autres noms substantifs en masculins et féminins: quelquefois par quelque sorte de raison, . . . D'autres fois aussi par un caprice, et un usage sans raison »¹; « Les noms ne marquent pas ce que les choses sont en elles-mêmes, ils ne désignent que ce qu'elles nous paroissent. Or comme le peuple croit que les taupes n'ont pas d'yeux, parce que leurs yeux, qui sont extrêmement petits, ne paroissent point, et qu'il faut des recherches pour les découvrir; de même, comme la conformation extérieure de certains animaux nous les représentent sans distinction de mâle ou de femelle, le genre de leurs noms, aussibien que celui des êtres inanimés, a dépendu du caprice de l'usage, et ce caprice n'est connu que par la terminaison du nom adjectif que l'on trouve consacrée à ces mots-là . . . ce n'est donc que par extension, par imitation, ou par abus, que l'on dit que les noms dont je parle sont, ou masculins, ou féminins »². Solo la linguistica storico-comparativa ha dato alla mozione e all'accordo il giusto risalto. Essa però, non ostante ciò, non considera il genere come pura categoria del « significante » e continua a cercarne la spiegazione sul piano del « significato ». Ciò dipende da un interiore dissidio che la linguistica storico-comparativa deve al clima culturale in cui è nata. Essa, infatti, sorta nel momento in cui a una visione filosofica statica si andavano sostituendo i grandi sistemi del divenire (idealistici e naturalistici), portava in sé la disposizione a cogliere l'unità sotto-

¹ *Grammaire générale et raisonnée*, p. 78.

² *Réflexions sur les fondemens de l'art de parler, pour servir d'éclaircissemens et de supplément à la grammaire générale et raisonnée*, par M. l'Abbé Fromant, 2^a ediz., aggiunta come supplemento alla cit. *Grammaire générale et raisonnée*, p. 85 e seg., cfr. anche p. 87 e seg.

stante a una pluralità di forme di lingua e a risalire il processo differenziatore fino alle remote radici; però si trovava del tutto sprovveduta di fronte a una serie di concetti generali che la insidiavano dall'interno, perché erano serviti in precedenza a organizzare la conoscenza linguistica, e la minacciavano dall'esterno, perché sotto l'impeto romantico restava pressante la vocazione alla rigidità degli schemi e al rigore di categorie che non mutano.

La categoria del genere è uno di questi concetti e pertanto tende a porsi a un tempo come ordine linguistico e come classe metalinguistica. Lo stesso luogo comune che si usa portare a prova della relatività del genere, e che consiste in raffronti del tipo franc. *lune* f. / ted. *Mond* m., presume un'implicazione universalistica, senza la quale non ci sarebbe ragione di confrontare, tra parole di lingue diverse, quelle che hanno lo stesso campo semantico a preferenza di quelle con significato differente, e soprattutto non ci sarebbe ragione di aspettarsi qualche risultato da questi confronti, a meno che una speciale connessione (per esempio l'etimo comune) non li autorizzasse da un altro punto di vista.

In queste contrastanti tendenze trovano origine i caratteri della problematica che la linguistica storico-comparativa ha esercitato intorno al genere: l'orientamento eziologico della ricerca e l'impostazione ibrida, che congiunge i dati di lingua con fatti esterni alla lingua e ricorre ad argomentazioni che richiamano un ordine di eventi trascendente il piano linguistico. Si sono avute così spiegazioni sociologiche, fondate su la diversità di lingua tra uomini e donne¹, o sull'importanza della donna in certi tipi di società agricole matriarcali², mitologiche, basate su la concezione animistica dell'universo³, psicologiche, che fanno riferimento o alla diversità di valutazione degli elementi circostanti⁴ o alla sessualiz-

¹ Cfr. la discussione di Mauss in A. Meillet, *Linguistique historique et linguistique générale*, II, Parigi 1951 (ristampa), p. 25 e segg.

² Cfr. per esempio W. Schmidt, *Die Sprachfamilien und die Sprachkreise der Erde*, Heidelberg 1926, p. 334 e segg.

³ Cfr. per esempio A. Meillet, *La catégorie du genre et les conceptions indo-européennes*, in *Linguistique historique et linguistique générale*, I, Parigi 1948, p. 211 e segg.

⁴ Cfr. per esempio, W. Wundt, *Völkerpsychologie*, I (*Die Sprache*), 2^a ediz., Lipsia 1900, p. 19 e segg.

zazione della mente¹. Anche C. Meinhof e L. Homburger, che restano più nei limiti di una visione formale, colgono soltanto la funzione deitica².

Non che queste interpretazioni — psicologiche, animistiche, etnologiche — non possano esser vere. Esse possono anche esser vere tutte, nel senso che, per esempio, la « sessualizzazione della mente » potrebbe esser intervenuta nella interpretazione animistica a sessualizzare le forze personalizzate com'è vero che il rapporto sesso-genere è esistito — componente latente o distinzione razionale — alla base del processo formativo di certi generi (e di certe classi) grammaticali. Ma, qualunque sia la loro corrispondenza con processi mentali realizzati, realizzanti o realizzabili nel corso storico, esse rientrano nella problematica psicologica o storiografica o etnologica e restano estranee a una linguistica metodologicamente coerente.

Per questa il problema dei generi deve esser posto in altri

¹ Cfr. J. Baudouin de Courtenay, *Einfluss der Sprache auf Weltanschauung und Stimmung*, in « Prace filologiczne », XIV (1929), p. 223 e segg. (« Sexualisation des Gehirns »); per il rapporto tra « genere » grammaticale e sesso ved. per esempio K. Brugmann, *The Nature and Origin of the Noun Genders in the I.-E. Languages*, New York 1897.

² C. Meinhof, *Die Entstehung des grammatischen Geschlechts*, in « Zeitschrift für Eingeborensprachen », XXVII (1936), p. 81 e segg.; L. Homburger, *De l'origine des classes nominales dans les langues négro-africaines*, in « Lingua », I (1948), 235 e segg. L'esposizione delle varie teorie sul « genere » è data da G. van Royen, *Die nominalen Klassifikations-Systeme in den Sprachen der Erde. Historisch-kritische Studie mit besonderer Berücksichtigung des Indogermanischen*, Mödling-Vienna 1929; I. Fodor, *The Origin of Grammatical Gender*, in « Lingua », VIII (1959), p. 1 e segg. e p. 186 e segg. Numerosi riferimenti in L. Hjelmslev, *Animé et inanimé, personnel et non-personnel*, in « Travaux de l'Institut de linguistique », Faculté des lettres de l'Univ. de Paris, I (1956), p. 155 e segg. Cfr. anche E. Vol'ter, *Razyskanija po voprosu o grammatičeskom rode*, S. Pietroburgo 1882; A. A. Potebnja, *Iz zapisok po russkoj grammatike*, III, ediz. a cura di M. V. Potebnja, Char'kov 1899, p. 574 e segg.; E. Seidel, *Gibt es ein Genus Personale?*, in « Bulletin de la Faculté des lettres de Bucarest, Institut de linguistique roumaine », XVI (1948), p. 5 e segg.; F. Oberpfalzer, *Rod jmen v češtině*, Praga 1933; K. Rocher, *Gramatický rod a vývoj českých deklinací jmenových*, Praga 1934; K. Drzewiecki, *Le genre personnel dans la déclinaison polonaise*, Parigi 1918; S. Westfal, *A Study in Polish Morphology. The Genitive Singular Masculine*, L'Aia 1956; H. Wissemann, *Die Scheidung zwischen Belebtem und Leblosem im Slavischen*, in « Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen », LXXIII (1956), p. 129 e segg. Notevole, per la chiarezza dell'impostazione problematica, H. Brinkmann, *Zum grammatischen Geschlecht im Deutschen*, in « Annales Academiae scientiarum fennicae », B. LXXXIV (1954) (= Festschrift E. Öhmann), p. 371 e segg.

termini. Infatti, poiché il rapporto tra « significante » e « significato » è — per postulato — arbitrario, è privo di senso voler derivare un carattere del « significante » da un aspetto del « significato ». Anche nei casi in cui un simile rapporto si potesse stabilire, esso resterebbe del tutto irrilevante, come informazione estranea all'ordine concettuale linguistico. Secondo questo, il problema dei generi grammaticali si presenta solo come problema di distinzioni e correlazioni morfonematiche necessarie distribuite per tipi che variano col variare dei generi.

Di tali indici formali è possibile indagare, oltre l'aspetto sincronico, anche quello diacronico: il loro insorgere, il loro evolversi in una lingua o in una famiglia di lingue; e si può anche raffrontare i diversi sviluppi delle loro impostazioni tipologiche astraiabili da più lingue parenti o no. Purché però si cerchi l'insorgere linguistico, non la genesi psicologica, e l'evolversi dei fatti di lingua, non delle implicazioni e dei presupposti culturali a tale sviluppo connessi. Occorre cioè restare sempre e soltanto sul piano del « significante », senza cercare apporto o sostegno nei caratteri del « significato ».

È quanto ha realizzato la linguistica strutturale, che viene così a segnare il punto estremo di una evoluzione, attraverso la quale la problematica del genere è andata gradualmente rovesciando la posizione da cui era partita.

Il punto di vista strutturalistico ha trovato in J. Kuryłowicz, *Études indoeuropéennes*, I, la più lucida espressione: « Les formes linguistiques étant réalisées dans une situation définie et dans un contexte défini, il est permis de parler avec M. Bühler, l'éminent théoricien de la langue, de deux plans de « représentation linguistique » (« Darstellungsfelder der Sprache »): l'un c'est la situation extérieure, l'autre le contexte. La différence entre les deux plans apparaît d'une façon nette dans des phénomènes nombreux de la morphologie et de la syntaxe. Ainsi la fonction temporelle de formes verbales varie suivant le plan auquel elles sont rapportées. Dans les phrases *on vous attend* et *j'ai dit*: « *On vous attend* » une seule et même forme verbale est rapportée une fois au plan de la situation extérieure (moment de parler), l'autre fois au plan du contexte (*j'ai dit* = passé). Une seule et même forme sert donc à noter soit le présent, soit la simultanéité. Brugmann a eu le mérite de mettre en relief la double fonction des

pronomi dimostrativi: 1) funzione deittica; 2) funzione anaforica. La prima consiste a indicare gli oggetti (esterni), la seconda a indicare le parole (del contesto).

Dans le domaine du genre grammatical (nous nous bornons d'abord à l'opposition *masculin: féminin*) on retrouve cette différence de plans. Chez le substantif le genre grammatical désigne (au moins à l'origine) une certaine qualité (ou certaines qualités) d'objets ou, autrement dit, la classe à laquelle ces objets appartiennent. Mais le genre grammatical de l'adjectif et, en général, des éléments adjectifs (pronomi adjectivi, nomi di numero adjectivi etc.) ne désigne que le genre du substantif auquel cet adjectif se rapporte ou, autrement dit, la classe sémantique à laquelle le substantif appartient. La distinction entre « deittique » et anaforica est donc applicable au problème du genre grammatical. La caractéristique du genre grammatical en indoeuropéen, donnée par M. Meillet *Introduction*⁶ p. 243—4 et 215, nous fait voir que la marque essentielle de cette catégorie repose dans sa fonction anaforica. Admettons qu'il existe, dans une langue donnée, une dérivation nominale fortement développée, permettant de bâtir des substantifs du sexe féminin sur les substantifs désignant des êtres animés. On ne saurait y voir la preuve de l'existence, dans cette langue, de la catégorie du genre, si ces différences existant dans le domaine substantif ne sont pas reflétées, d'une manière ou d'autre, par les éléments adjectifs¹.

In questo passo la funzione deittica, su cui all'inizio della speculazione grammaticale si è basata la definizione del genere, è curiosamente trasferita (tale è la forza della tradizione) dalla storia della linguistica alla storia della lingua: « Chez le substantif le genre grammatical désigne (au moins à l'origine) une certaine qualité (ou certaines qualités) d'objets ou, autrement dit, la classe à laquelle ces objets appartiennent ». Però la natura del genere quale pura classe formale è colta con grande chiarezza: « Admettons qu'il existe, dans une langue donnée, une dérivation nominale fortement développée, permettant de bâtir des substantifs du sexe féminin sur les substantifs désignant des êtres animés. On ne saurait y voir la preuve de l'existence, dans cette langue, de la catégorie du genre, si ces différences existant

¹ Cracovia 1935, p. 244 e segg.

dans le domaine substantif ne sont pas reflétées, d'une manière ou d'autre, par les éléments adjectifs ».

L'affermazione non ha niente in comune con quella della dottrina classica espressa in termini analoghi — per esempio, nelle parole di Varrone « itaque ea uirilia dicimus non quae uirum significant, sed quibus proponimus hic et hi, et sic muliebra in quibus dicere possumus haec et hae » (IX. 41) —, poiché la dottrina classica faceva distinzione tra la parola come pura sequenza fonemica o *vox* e la parola come forma dotata di un significato o *verbum*, e quella affermazione riferiva ai criteri di rapporto sul piano della *vox* e quindi non a ciò che noi chiamiamo genere ma a ciò che noi chiamiamo accordo. Come, del resto, anche nel citato passo di Varrone è messo bene in risalto dalla formula che introduce il discorso: « Quod rogant ex qua parte oporteat simile esse uerbum, a uoce an a significatione, respondemus a uoce » (IX. 40; cfr. anche VIII. 40). La « similarità » (« simile esse ») è appunto la corrispondenza per accordo degli iposemi. Non ostante questo rilievo dato all'accordo, la tradizione grammaticale antica, rispetto al genere, è rimasta strettamente al « significato », in relazione al quale i grammatici greci hanno distinto fino a cinque generi e quelli latini fino a sette: ἀρσενικόν ο ἄρρενα — *uirile*, θηλυκόν ο θήλεα — *muliebre*, μεταξύ ο οὐδέτερον ο σκεύη — *neutrum*, κοινόν ο κινητόν ο τριγενής — *comune* (di nome, a cui si può premettere tanto l'articolo maschile quanto quello femminile), ἐπίκοινον — *promiscuum* o *subcomune* (di nome che si riferisce sia al maschio sia alla femmina di una specie animale), omne (di nome, a cui si può premettere i tre generi del dimostrativo), *dubium* (di nome che ha cambiato genere nel corso del tempo). La definizione formale di alcuni di questi generi non è sufficiente a far di essi una categoria formale, poiché resta sempre sottinteso il confronto con l'oggetto indicato dalla parola e questo confronto sta alla base della discriminazione dei generi. Il concetto di genere come pura distinzione e correlazione morfofonemica, cioè come pura classe del « significante », è acquisizione della linguistica moderna.

2. Per quanto riguarda le lingue slave, la grammatica normativa, rimasta legata alla concezione rinascimentale e settecentesca tramandata dall'insegnamento scolastico, riconosce quattro

generi — maschile, femminile, neutro, comune —, senza dare speciale risalto alle differenti desinenze che in un medesimo caso distinguono animato e inanimato o personale e non-personale¹. Gli studi linguistici grammaticali tendono invece a dare a queste differenze morfematiche un rilievo primario. Essi si preoccupano soprattutto di chiarirne l'insorgere e si disperdono in una serie di indagini particolari che spezzano il rapporto tra i fatti convergenti e sostanzialmente li alterano. Tipico, per questo rispetto, è il primo ampio lavoro dedicato all'argomento, rimasto alla base degli studi successivi, le *Recherches sur l'emploi du génitif-accusatif en vieux-slave* di A. Meillet². A. Meillet polarizza l'attenzione sul genitivo-accusativo e ne ricerca l'origine in ciascuna classe lessicale: nome, aggettivo, pronome. Traccia così una oligogenesi di genitivi-accusativi, dovuti alcuni a coincidenze di forma e altri ad estensione analogica, che rimangono irrelati tra loro e con gli altri fatti morfematici similari. Ne risulta una visione casualistica — dove ciascun fatto è colto nella propria ed esclusiva vicenda e solo alla fine di essa connesso con gli altri —, la cui disorganicità viene addebitata non al metodo ma alla lingua: « La création de cette catégorie grammaticale inconnue à l'indo-européen, telle qu'elle apparaît dès le début de la tradition et telle qu'elle a été développée par la suite, est le résultat d'un ensemble complexe d'innovations phonétiques et morphologiques propres au slave et nullement d'un besoin particulier qui se serait manifesté dans ce groupe de langues d'exprimer une notion nouvelle »³.

L'angustia di tale punto di vista, disancorato da una concezione d'insieme capace di inserire nell'evoluzione del sistema ogni singolo momento di ogni singolo processo e quindi privo dei controlli e delle avvertenze che ne possono derivare, ha portato inevitabilmente anche uno studioso del valore di A. Meillet a scelte arbitrarie e a troppe supposizioni gratuite, che E. Berneker ha potuto con facilità mettere in evidenza⁴. Ed ha anche impedito di arrivare a una conclusione che potesse essere men che

¹ Per esempio, *Grammatika russkogo jazyka*, pubblicata dall'Istituto di lingua russa dell'Accademia delle scienze sovietica, I, Mosca 1960, p. 106 e seg.

² Vol. 115 della « Bibliothèque de l'École des hautes études », Parigi 1897.

³ A. Meillet, *Recherches sur l'emploi...*, p. 172 e seg.

⁴ E. Berneker, *Der Genitiv-Accusativ bei belebten Wesen im Slavischen*, in « Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung », XXXVII (dall'ediz. mi-

generica e riferibile a qualsiasi fatto di qualsiasi lingua indoeuropea: « Le jeu naturel des transformations du matériel linguistique indo-européen a produit ici quelque chose d'entièrement neuf avec des formes pour la plupart anciennes dont la valeur est devenue tout autre, presque sans que leur aspect extérieur ai changé »¹.

Il maggior contributo di A. Meillet allo sviluppo della questione doveva perciò venire per altra strada: non da queste ricerche speciali ma dalla sua teoria sul genere nell'indoeuropeo preistorico. La linguistica indoeuropea dapprima aveva accolto una tesi secondo cui le differenziazioni di genere si erano formate progressivamente e nella fase più antica il genere non era indicato: « Ein besonderes lautliches Element zur Bezeichnung des Genus hat das Indogermanische nicht, und es ist deutlich war zu nemen, dass in einer älteren Sprachepoche der indogermanischen Ursprache das Genus ohne Bezeichnung war und erst im Laufe der Zeit durch secundäre Hilfsmittel die Genera am Nomen gesondert wurden »². La tesi era dovuta in parte alla proiezione sul piano diacronico dei fenomeni morfologici, così che la derivazione nominale per suffisso (come quella in *-*ā-*, *-*iā-* che forma i femminili) veniva intesa come un a posteriori rispetto alla forma tematica senza suffisso, secondo un modo di vedere che persiste tuttora e che per sé e in senso assoluto è del tutto arbitrario. Ma in parte dipendeva anche dai residui di mentalità sensistica che perduravano nell'evoluzionismo e portavano a concepire il processo di sviluppo quale progressione dall'indifferenziato a una crescente diversità. La tesi mal concordava con quanto veniva rilevando la comparazione linguistica, specie con le lingue ritenute primitive. Dalla comparazione risultava che il sistema a due classi — animato e inanimato, o personale e non-personale, o superiore ed inferiore — era largamente dominante. Sotto questa suggestione linguistico-etnologica, A. Meillet riprendeva in esame il genere indoeuropeo e avanzava la teoria di una oppo-

crofilm che uso non risulta l'anno di pubblicazione del vol.; l'art. porta la data 1901), p. 364 e segg.

¹ A. Meillet, *Recherches sur l'emploi...*, p. 173.

² A. Schleicher, *Compendium der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, 2ª ediz., Weimar 1866, p. 518. Cfr. anche R. Henning, *über die Entwicklung des grammatischen Geschlechts*, in « Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung », XXXIII (data dell'art. 1893), p. 402 e segg.

sizione primitiva tra animato (con le sottoclassi di maschile e femminile) e inanimato (neutro): « L'état indo-européen est net: les noms admettaient deux genres, l'un « animé » (masculin-féminin), l'autre « inanimé » (neutre) »¹. Maschile, femminile, neutro sono dunque termini eterogenei: « ... la distinction entre le genre animé (masculin-féminin) et le genre inanimé (neutre) et la distinction entre le masculin et le féminin sont hétérogènes »². La distinzione di animato e inanimato è preminente; di conseguenza l'indagine intorno alle lingue indoeuropee storiche tende a dare il massimo rilievo ad ogni segno di residuo o di ricostituzione di questa distinzione. Diversi specialisti esaminano da questo punto di vista differenti lingue indoeuropee e L. Hjelmslev dedica la propria attenzione alle lingue slave.

L. Hjelmslev, *Animé et inanimé, personnel et non-personnel*, parte dalla teoria del genere indoeuropeo di A. Meillet nella quale riconosce « la découverte du système sublogique de l'indo-européen derrière la bigarrure de l'usage »³, ma segue una via opposta a quella di *Recherches sur l'emploi du génitif-accusatif en vieux-slave*: quanto queste mirano al particolare, tanto quello tende al generale; e mentre A. Meillet resta sempre al di qua del sistema, L. Hjelmslev va al di là, cercando di cogliere il giuoco segreto delle forze motrici che generano il sistema e lo fanno evolvere. Le forze motrici sono « la *tendance conservatrice*, et la *tendance à la motivation*, ou à la manifestation optimum, à la transparence sémantique, à l'équilibre évident entre forme et substance » e il loro concorso può provocare una « *tendance à rationaliser le système* »⁴. Pur sfuggendo a una ulteriore definizione, esse operano allo stesso modo delle forze fisiche, cioè con spinte capaci di concorrere ed equilibrarsi. I sistemi per conseguenza non sono più descritti in se stessi ma in relazione ai rapporti di queste forze e considerati secondo una scala di valori stabilita sulla proporzione delle diverse spinte. L'attenzione resta

¹ A. Meillet ha esposto la propria teoria molte volte e in varie occasioni. La frase che citiamo è tolta da *Du nominatif-accusatif masculin en slave commun*, in « Bulletin de la Société de Linguistique » XXIII, 3 (= N. 72) (1922), p. 88.

² A. Meillet, *La catégorie du genre et les conceptions indo-européennes*, p. 215.

³ L. Hjelmslev, *Animé et inanimé...*, p. 170.

⁴ L. Hjelmslev, *Animé et inanimé...*, p. 164.

dunque volta ai « divers degrés de motivation », a l'« optimum » e a l'« optimum relatif », al tipo di soluzione « plus heureuse » o « moins heureuse », etc. Quanto tutto ciò porti lontano non solo dalla linguistica, ma dalle più vive esigenze del pensiero moderno e resti legato a certa filosofia sorta ed anche esauritasi nei primi trenta anni del nostro secolo è troppo manifesto per aver bisogno di commenti. L'articolo riesce comunque a cogliere la singolarità dello slavo rispetto alla categoria del genere nell'ambito indoeuropeo: « On peut conclure que le cas que nous envisageons: celui de la réintroduction de l'« animé » et de l'« inanimé » (combinée quelquefois avec la distinction du « personnel » et du « non-personnel ») dans une langue indo-européenne qui conserve en même temps le principe de la répartition primitive, est un cas rare. Il vaut mieux dire: un cas unique. C'est le slave qui le présente »¹ — singolarità che alla visione slegata di A. Meillet era sfuggita; ed ha qua e là qualche spunto felice purtroppo rimasto embrionale per la prepotenza dei principi e degli interessi metalinguistici.

3. Abbiamo visto che i due maggiori tentativi di definire la categoria del genere nelle lingue slave non hanno raggiunto lo scopo per essere rimasti uno al di qua e l'altro al di là di una visione sistematica. Resta da vedere se tale visione può in effetti raggiungere migliore risultato. Ed è quello che vogliamo fare, impostando la ricerca su un piano tipologico.

La tipologia delle lingue storiche non sempre è facilmente definibile. La fissità d'un sistema è puramente convenzionale, dovuta alla nostra astrazione di un momento del processo storico. Ma il sistema, immerso in questo processo finché la lingua non cessa di esistere, è teso tra un precedente aspetto e uno futuro e porta tanto i segni delle forme sistematiche già assunte dalla lingua quanto quelli della forma nuova che insorge. La valutazione di questi elementi, o residui o embrionali, costituisce il punto critico, poiché essa è largamente influenzabile dai preconcetti e dalle ipotesi e rischia di rispondere più ai presupposti di una filosofia del linguaggio che ai fatti della lingua. Quanto alla tipologia d'un sistema preistorico non è lecito abbandonarsi alle sug-

¹ L. Hjelmslev, *Animé et inanimé...*, p. 176.

gestioni d'una comparazione generale e generica secondo schemi etnologici illusoriamente evolutivi, e ancor meno a induzioni psicologiche su dati dal valore psicologico mal definibile, ma occorre strettamente limitarsi a restituire quale fase più antica quella che tutte le lingue storiche derivate concordi presuppongono. Le lingue indoeuropee testimoniano nelle loro attestazioni più antiche o presuppongono nella struttura nominale una distinzione in tre generi: maschile, femminile, neutro. A. Meillet suppone tuttavia che la distinzione non sia omogenea e rappresenti una sostanziale opposizione in due classi: animato (maschile e femminile) e inanimato (neutro). Per sostenere la suggestiva ipotesi A. Meillet si affida a due argomenti, uno strutturale e uno storico. Da un punto di vista strutturale A. Meillet afferma: « Le genre inanimé est dit neutre; il est caractérisé par les procédés ordinaires de la flexion: par certaines désinences, par un certain vocalisme de la prédésinentielle, et peut-être aussi parfois par une certaine place du ton... La distinction du masculin et du féminin n'étant pas exprimée par la flexion, n'est pas homogène avec celle du neutre: tous les types de substantifs admettent indifféremment les deux genres, masculin et féminin... La distinction du masculin et du féminin, en tant qu'elle a une expression linguistique, appartient donc à la théorie de la formation des thèmes nominaux d'adjectifs, tandis que le neutre relève de la déclinaison »¹. Vale a dire la distinzione tra maschile e neutro è sempre segnata anche da differenze morfematiche laddove quella tra maschile e femminile può pure essere segnata solo dal tipo di correlazione. Se non che la eterogeneità che A. Meillet rileva è inerente al contrassegno, non al genere, e non è possibile stabilire una graduazione dei generi sulla base del modo come sono contrassegnati. Non esiste un più-genere e un meno-genere; la differenziazione tra i generi è una differenziazione funzionale, rilevabile da un contrassegno, e si basa sul valore che i generi hanno nel sistema, non sul fatto che essi siano più o meno chiaramente segnati. Del resto lo stesso A. Meillet quando passa all'indagine in un dominio storico, e quindi più chiaramente percepibile, interpreta in modo opposto una situazione analoga. Infatti riguardo alle lingue slave, le quali distinguono il personale

¹ A. Meillet, *Introduction à l'étude comparative des langues indo-européennes*, 8^a ediz., Parigi 1949, p. 189 e seg.

e il non-personale o l'animato e l'inanimato per differenze morfematiche (come l'indoeuropeo preistorico distinguerebbe l'animato dall'inanimato) mentre segnano il maschile il femminile e il neutro mediante correlazioni (come anche l'indoeuropeo preistorico fa), A. Meillet, come abbiamo visto, considera fondamentale questa seconda distinzione. Da un punto di vista storico A. Meillet invoca la testimonianza dell'ittito, sulla base della conoscenza che allora se ne aveva; ora però è fuori discussione che l'ittito presupponga uno stadio indoeuropeo con tre generi distinti. La tesi risulta pertanto assai debolmente fondata. E le rielaborazioni di R. Jakobson¹ e di L. Hjelmslev² non sono atte a consolidarla perché non partono da un nuovo esame dei dati linguistici ma solo traducono la formulazione di A. Meillet in termini strutturalistici³.

Si può ritenere perciò che, per la categoria del genere, al sistema nominale dell'uralico e dell'altaico — che non comportano distinzioni —, e a quello semitico — che parte da una differenziazione in due tipi (maschile e femminile) combinata con la distinzione numerica⁴ — il sistema nominale indoeuropeo oppone una distribuzione iniziale tripartita (maschile, femminile,

¹ R. Jakobson, *Zur Struktur des russischen Verbums*, in *Charisteria Guilelmo Mathesio oblata*, Praga 1932, p. 79.

² L. Hjelmslev, *Animé et inanimé...*, p. 170.

³ E. Seidel, *Gibt es ein Genus personale?*, p. 78 e seg., intende motivare la stessa tesi con i dati delle lingue indoeuropee moderne: « Wenn wir alle diese Tatsachen überblicken und mit dem Ergebnis unserer früheren Untersuchung: der überall herrschenden Tendenz nach der Schaffung einer belebten Kategorie — vergleichen, so ergibt sich in der Tat eine Bestätigung für die These, dass Masculinum und Femininum ursprünglich eine einzige belebte Kategorie war. Die Sonderstellung des Femininums konnten wir ebenfalls gelegentlich beobachten.

Wichtiger aber ist das Auftreten der Tendenz nach einer Sachkategorie, die wir ebenfalls häufig beobachteten, und die manchmal einen klareren Ausdruck gefunden hat, als die persönliche Kategorie ». Il discorso è poco chiaro: la tendenza delle lingue indoeuropee moderne a creare una categoria animata provverebbe che tale categoria esisteva già nell'indoeuropeo antico. Inoltre le lingue indoeuropee moderne mostrerebbero anche una tendenza a creare una « Sachkategorie », di cui non si capisce bene il rapporto con la « unbelebte Kategorie » che la « belebte Kategorie » ovviamente presuppone come termine antitetico. « Sachkategorie » e « unbelebte Kategorie » sembrano essere la stessa cosa (cfr. p. 82). Tutto il lavoro, del resto, è un rimaneggiamento di concetti triti. Interessanti le pp. 50; 81-82.

Anche l'esame « tipologico » di H. Wissemann, *Die Scheidung zwischen Belebtem und Leblosem im Slavischen*, assume come base questa impostazione tradizionale mutandola senza riporla in discussione.

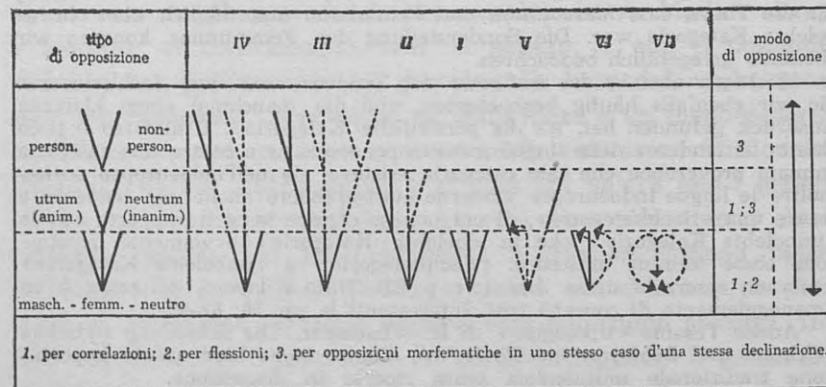
⁴ Cfr. L. Hjelmslev, *Om numerus og genus*, in *Festskrift til Christen Møller*, Copenaghen 1956, p. 180.

neutro). Da questa base ternaria (I) le lingue indoeuropee progrediscono in due direzioni diverse.

A. Da una parte riducono la differenza di genere a due tipi (maschile, femminile) (VI), oppure fanno scomparire del tutto la distinzione e specificano, quando occorre, il sesso della persona o dell'animale con la giustapposizione di parole del valore di 'uomo', 'donna', 'ragazzo', 'ragazza', 'maschio', 'femmina', e simili le quali sono piuttosto da avvicinare ai «determinativi» degli ideogrammi che non ai generi, poiché definiscono direttamente il significato, costituendo col significante cui sono riferiti un nesso sintagmatico non differenziabile dal tipo generale di nesso (VII).

B. Dall'altra, con uno sviluppo opposto a quello delle lingue dravidiche, procedono verso una distinzione egualmente bipartita ma di personale e non-personale, marcata tanto con differenze morfematiche per una stessa funzione sintattica quanto con l'accordo pronominale. Questo processo può essere accompagnato dalla perdita della anteriore distinzione tripartita e realizzare una opposizione bipolare di genere *utrum* e genere *neutrum* (V); ma può anche combinarsi con essa, distinguendo nei maschili l'animato dall'inanimato (II) e nell'animato il personale dal non-personale (III), o distinguendo nei maschili e nei femminili il personale dal non-personale (IV).

Tale varietà tipologica del genere indoeuropeo può essere rappresentata dal seguente diagramma:



Il tipo I risponde allo stadio preistorico, e storicamente si ritrova in tochario, indoiranico, lingue classiche, lingue italiche, greco moderno, gotico, lingue scandinave occidentali, olandese, tedesco.

Il tipo V riflette la situazione dell'ittico, dell'inglese, del danese, dello svedese.

Il tipo VI quella delle lingue baltiche, romanze, e — tendenzialmente — indiane moderne, celtiche, e dell'albanese.

Il tipo VII risponde a quella dell'iranico moderno e dell'armeno.

Come si è già rilevato, le lingue presentano, accanto allo schema dominante, dei fenomeni che lo turbano senza sopraffarlo e che dipendono dalla mancanza di fissità e di staticità inerente a ogni processo storico. Così, per esempio, i fatti delle lingue scandinave sono complessi; e le lingue romanze mostrano anche i segni d'un'opposizione tra personale e non-personale: il rumeno, per la distinzione tra «unigeno» e «eterogeno» a cui tende, lo spagnolo e il francese, per i fatti che si è soliti mettere in rilievo¹, e anche l'italiano letterario almeno fino a Pavese (person. *egli, lui* / non-person. *esso*; nom. sing. person. *questi* / non-pers. *questo*; etc.). Ma si tratta di fenomeni sporadici, non sempre, nel sistema attuale, nettamente persistenti o consolidati, che non infirmano la validità della classificazione tipologica avanzata. Il tochario si lascia mal collocare poiché nel nome (sostantivo e aggettivo) presenta il tipo VI e nel sostantivo tende ad evolvere verso il tipo V, nel pronome dimostrativo conserva il tipo I. Una certa discordanza tra la tipologia del nome e quella del pronome è evidente anche nelle lingue baltiche e in quelle germaniche e può cogliersi pure in altri gruppi indoeuropei. La ragione è da ritrovarsi nel fatto che il pronome conserva, accanto alla funzione

¹ Per lo spagnolo lo stesso A. Meillet ha dato avvio alle considerazioni, un più minuto esame in M. Molho, *La question de l'objet en espagnol*, in «Vox Romanica», XVII (1958), p. 201 e segg., in cui tuttavia le nuvole della «psicologia» offuscano l'intendimento dei fatti linguistici; per il rumeno la bibliografia è assai ampia: il più recente studio (assai ricco, ma di cui non possiamo condividere l'impostazione) è O. Nandriș, *Le genre, ses réalisations et le genre personnel en roumain*, in «Revue de linguistique romane», XXV (1961), p. 47 e segg.; per il francese ved. G. L. Hall - J. St. Clair-Sobell, *Animate Gender in Slavonic and Romance Languages*, in «Lingua», IV, 2 (1954), p. 194 e segg.

anaforica, anche una più o meno diretta funzione deittica, come giustamente rileva a proposito del tedesco H. Brinkmann, osservando: « Bei hinweisendem Fürwort entscheidet über die Wahl der Form das natürliche Geschlecht der Personen, ohne Rücksicht auf die Klasse, in die das entsprechende Substantiv eingefügt ist »¹.

I tipi II, III, IV rispecchiano le forme categoriali delle lingue slave. Le lingue slave si presentano dunque, rispetto alla categoria del genere, peculiari nell'ambito indoeuropeo, come quelle che sole combinano, senza perderla, la distribuzione tripartita iniziale — in maschile, femminile, neutro — con una distribuzione bipartita — personale e non-personale, o animato e inanimato, o animato, con personale e non-personale, e inanimato — non marginale o sporadica ma nitidamente definita e organizzata nel sistema. L. Hjelmslev ha avuto il merito di cogliere questo fatto, non ostante che esso contraddica tutta la sua tesi e lo costringa a una distinzione speciosa tra « distinction essentielle » e « répartition primitive » che, lungi da salvare la sua ipotesi, ne mette in risalto l'apriorismo e l'astrattezza².

La speciale situazione dello slavo è meglio illustrata dai dati seguenti:

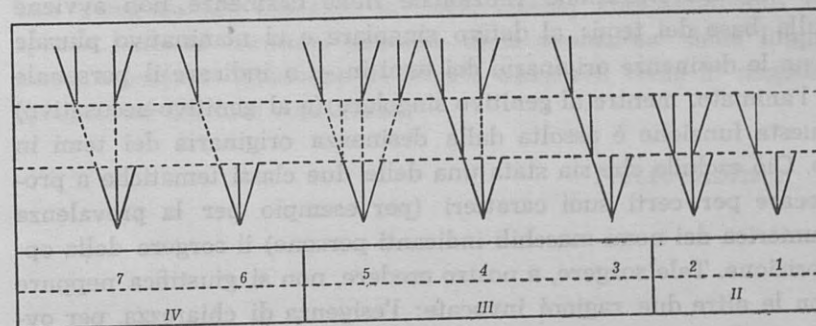
1. serbo-croato	anim.	M	sing. GA
sloveno	anim.	M	sing. GA
ceco	anim.	M	sing. GA, G -a, DL -ovi
	anim.	M	plur. N -ové, -é, -i
2. russo	anim.	M	sing. GA
	anim.	MF	plur. GA
3. polacco	anim.	M	sing. GA, G -a
	pers.	M	plur. N -owie, -i, GA
slovacco	anim.	M	sing. GA
	pers.	M	plur. N -ovia, -i, GA

¹ H. Brinkmann, op. cit., p. 375.

² L. Hjelmslev, *Animé et inanimé...*, p. 173 e segg.

sorabo	anim.	M	sing. GA
	anim.	M	duale GA
	pers.	M	plur. GA
4. russo bianco	anim.	M	sing. GA
	pers.	MF	plur. GA
5. ucraino	anim.	M	sing. GA [in via di estinzione]
	pers.	MFN	plur. GA
6. slavo eccl.	pers.	M	sing. GA, D -ovi
7. bulg. mod.	pers.	M	sing. declinato (A -a, D -u, V -e)
	pers.	F	sing. declinato (D -i, V -o)
maced. mod.	pers.	M	sing. declinato (A -a, V -e)
	pers.	F	sing. declinato (V -o)

Sinotticamente, essi possono esser riassunti dal seguente diagramma:



Come dai dati si rileva, la distinzione pertiene al maschile. Nel femminile (e in ucraino anche nei neutri indicanti persona) essa appare infatti solo quando al plurale si va affermando un tipo unico di declinazione per le differenti classi. J. Baudouin de Courtenay interpreta questa maggiore specificazione nei nomi maschili come il riflesso psicologico dell'importanza che ha l'uomo in un certo tipo di società¹. La spiegazione è brillante ma non è d'ordine lin-

¹ J. Baudouin de Courtenay, op. cit., p. 223 e segg.

guistico. Restando puramente ai fatti di lingua, è da osservare che nelle lingue slave la declinazione maschile si organizza sul sincretismo tra la flessione dei temi in *-o* e la flessione dei temi in *-u*. Tale sincretismo presenta questo di caratteristico, che nel genitivo e dativo singolari e nel nominativo plurale le desinenze parallele (cioè G. *-a, -u*; D. *-u, -ovi*; N. pl. *-i, -ove*) si conservano, dando ai casi la possibilità d'esser segnati da più d'un morfema. I morfemi omologhi tendono a specializzarsi e con la loro specializzazione introducono *in forma sistematica* quella stessa distinzione tra personale e non-personale che *in maniera marginale o sporadica* (cioè mediante forme non stabilizzate o differenze lessicali nella classe dei pronomi) si trova in tutte le lingue indoeuropee e anche in lingue non indoeuropee che non conoscono la categoria del genere (per esempio finlandese scritto: pers. *hän, he* / impers. *se, ne*; pers. *kuka?* / impers. *mikä?*). La specializzazione si organizza in categoria e investe allo stesso modo tutti i casi in cui l'esito è polimorfo. L'aver polarizzato l'attenzione in maniera esclusiva o dominante su un solo aspetto del fenomeno — il genitivo-accusativo — ha svisato la reale natura dei fatti. Occorre anche notare che la differenziazione funzionale delle desinenze non avviene sulla base dei temi: al dativo singolare e al nominativo plurale sono le desinenze originarie dei temi in *-u* a indicare il personale o l'animato, mentre al genitivo singolare (e al genitivo-accusativo) questa funzione è assolta dalla desinenza originaria dei temi in *-o*. Ciò esclude che sia stata una delle due classi tematiche a provocare per certi suoi caratteri (per esempio per la prevalenza numerica dei nomi maschili indicanti persone) il sorgere della opposizione. Tale sorgere, a nostro credere, non si giustifica neppure con le altre due ragioni invocate: l'esigenza di chiarezza, per evitare alla confusione che sarebbe potuta insorgere tra soggetto e oggetto in un ordine sintattico libero¹, e l'influsso analogico esercitato dai pronomi². La « chiarezza » è per se stessa un termine equivoco: essa, in genere, non dipende tanto dal sistema d'una lingua quanto dal modo come il sistema viene attuato e risponde più a un fatto stilistico che a un fatto strutturale. Inoltre sia la « chiarezza » sia l'estensione analogica potrebbero essere in grado

¹ Per esempio, E. Berneker, op. cit., p. 375 e segg.

² Per esempio, A. Meillet, *Recherches sur l'emploi...* pp. 82 e segg.; 172.

di spiegare soltanto l'uso del genitivo-accusativo, per il quale infatti sono state invocate. Esse possono essere ritenute cause della nuova distinzione solo quando si limiti la distinzione a tale caso o quando tale caso se ne consideri il punto di partenza. Ma, abbiamo visto, una simile limitazione non è possibile; e i più antichi documenti ci presentano il sistema nella sua organicità attestando la differenziazione categoriale non meno nel dativo che nell'accusativo. Crediamo perciò che la spiegazione meglio concordante con l'insieme dei fatti sia da rinvenire nel carattere stesso della declinazione nominale slava, che è falsamente arcaica, cioè tende a conservare le forme antiche piuttosto che a sopprimerle ma modificandone la funzione. È probabile che senza questa tendenza il sincretismo della flessione tematica in *-o* con quella in *-u* avrebbe portato a far scomparire certe desinenze creando una serie di casi monomorfematici, secondo un processo che ordinariamente si osserva nelle lingue; ma questa tendenza, congiunta con la embrionale distinzione tra personale e non-personale che investe tutto l'indoeuropeo, ha fatto sì che le desinenze divenute « superflue » non andassero perdute ma si riassorbissero nel sistema sviluppando una categoria già esistente in nuce. Questo comportamento risponde bene ai caratteri generali della evoluzione delle lingue slave, e pertanto riteniamo di poterlo assumere come la migliore spiegazione dei fatti considerati.

NULLO MINISSI

A NOTE ON «PREDICATIVE WORDS» IN RUSSIAN

The phenomenon of the impersonal predicate is not confined to the Russian language, but it occupies a unique place in Russian syntax thanks to the defective character of the present tense of *byt'*. The problem of determining the grammatical status of the «predicative words» which feature in this non-verbal construction has exercised grammarians for many years. To some¹ it has seemed that the function of these words is basically verbal. Assimilation to verbs, however, has been found unacceptable by others, principally on the ground that, with the exception of *vidat'* and *slychat'* in their predicative use, the «predicatives», by historical and morphological criteria, are either nouns (as *grech*, *žal'*, *len'*, *ochota*, *pora*), expressions of adverbial type (as *vprave*, *v sostojanii*, *v silach*, *bez pamjati*, *ne proč'*) or - the vast majority - words terminating in -o identifiable either with adverbs or with the short form of the nominative singular neuter of adjectives. The contrast between the morphological heterogeneity and the seemingly uniform syntactical function of these forms finally led L. V. Ščerba² to postulate a new part of speech, known henceforward as «category of state» (*kategorija sostojanija*). This name is based on the fact that the largest group of predicatives expresses either physical or psychological states of human or other animate beings (*mne*, etc., *cholodno*; *veselo*, *skučno*) or states of nature and the surrounding environment or relations of space and time (*vdol' reki tumanno*; *na ulice ticho*; *do goroda nedaleko*; *uže pozdno*). It also serves to emphasize the observation that impersonal predicative sentences are especially closely connected with the verb *byt'* expressing state (or with *stat'*, *sdelat'sja* expressing change

¹ for example, A. Ch. Vostokov and A. A. Šachmatov.
² in *O častjach reči v russkom jazyke* in «Russkaja reč'» II (1928).

of state) in contradistinction to sentences the predicate of which is formed by verbs expressing action.

An influential school of thought among grammarians, particularly in the Soviet Union, favours recognition of the «category of state» as a new part of speech, the protagonists, since Ščerba's death, being V. V. Vinogradov¹ and E. M. Galkina-Fedoruk². Their arguments remain the subject of controversy, however, and Fr. Travníček³ in particular has argued persuasively that the syntax of impersonal predicatives is not sufficiently distinct from that of personal non-verbal sentences in which the predicate is formed either by an adjective (as *on zdorov*) or by a noun (as *Puškin - velikij russkij pisatel'*) to warrant the introduction of a special grammatical category.

A less radical approach, which has gained ground in grammars and other works on the Russian language⁴ and is implicit in the practice of a number of dictionaries⁵, is that which describes predicatives as «predicative adverbs». These are defined by the *Grammar of the Russian Language* of the Academy of Sciences of the U.S.S.R. (which appears, however, to acknowledge «category of state» as an alternative appellation) as «adverbs having tense forms and serving to express predicates in impersonal sentences»⁶. The category is said to comprise words with termination *-o* which are correlative (*sootnositel'nye*) to the nominative singular neuter of the short form of adjectives (excepting the modal predicatives *dolžno, možno, nado*) and «a few words which have passed into the category of predicative adverbs out of the class of nouns and which coincide in form

¹ *Russkij jazyk* (Mosca-Leningrado 1947) pp. 399-421.

² in (i) *Voprosy sintaksisa sovremennogo russkogo jazyka* ed. V. V. Vinogradov (Mosca 1950) pp. 302-320 (ii) *Sovremennyj russkij jazyk - Morfoložija* ed. V. V. Vinogradov (Mosca 1952) pp. 394-404.

³ *Zametki o «kategorii sostojanija»* in «*Voprosy jazykoznanija*», 3 (1956), pp. 46-53.

⁴ including those of some non-Russian scholars (for example, F. M. Borrás and R. F. Christian, *Russian Syntax* [Oxford 1959], p. 177). A. Mazon, *Grammaire de la langue russe* (Paris 1945), records the usage of impersonal predicatives but does not theorize about their grammatical status. B. O. Unbegaun, *Russian Grammar* (Oxford 1957), treats them as adverbs under the rubric «Non-verbal predicate».

⁵ including the two most authoritative Soviet dictionaries: (i) *Slovar' sovremennogo russkogo literaturnogo jazyka* (Mosca-Leningrado 1950-; (ii) *Slovar' russkogo jazyka* vols. I-IV (Mosca 1957-1961).

⁶ *Grammatika russkogo jazyka*, vol. I (Mosca 1952), p. 632.

with the corresponding nouns in the nominative case». These words (*žal'*, etc.) have clearly been wrenched fatally out of their original grammatical category. But the morphological ambiguity of words ending *-o* remains. The latter are the subject of the present brief study, the aim of which is to show that the arguments used to support identification of these words in all cases with adverbs are inconclusive and that the label «predicative adverbs», if applied to all predicative words, is, in consequence, ill-chosen. This note does not presume to offer a definitive solution of the problem of the status of predicative words as a whole, but it suggests, in conclusion, that their *function* is more akin to that of verbs than of any other historical part of speech and that the introduction of a special «category of state» may be superfluous.

II

«The history of the 'category of state'», Vinogradov has written¹, «must be connected with the historical fate of the verb 'to be' and with the history of the categories of the verb, the short form of the adjective and the adverb». An interesting study, related to predicative words, of the devaluation of the verb 'to be' in Indo-European languages to the role of copula has been made by A. V. Isačenko². From this it emerges that the case for identifying predicatives with the corresponding adverb rests on the intuitive conception of the former as serving to modify the verb 'to be' (the defectiveness of the present tense of Russian *byt'* is irrelevant in this context, since the predicatives regularly occur also in combination with *budet* and *bylo*). In practical terms it may be said that the sentences «*mne chorošo, durno, skučno*», etc. answer questions of the form «*Kak Vam?*», «*Kak Vy čuvstvuete sebja?*», etc. In support of identification of predicatives with adverbs it is possible to compare impersonal sentences in which the former express physical or psychological state with sentences in which a «verb of state» occurs with a

¹ *op. cit.*, p. 402.

² *O «kategorii sostojanija» v slavjanskich jazykach* in «*Voprosy jazykoznanija*», 6 (1955).

personal subject and is modified by an adverb, as, for example, *nam neplocho* and *my živëm neplocho*. But an argument from analogy of this type requires that the copula-forms (*est'*), *budet*, *bylo* be considered capable of qualification by an adverb. This is plausible only in the case of those predicatives of the above group (as *bojazno*, *durno*) which have no meaning except in relation to a subject (*mne*, etc.); thus, for example, *mne bylo durno* may be said to be equivalent semantically to *ja čuvstvoval sebja durno*. But a much larger class of predicatives (as *želatel'no*, *interesno*, *polezno*, *trudno*, *jasno*) have an absolute usage (independent of a personal referent), in which no such substitution may be made and identification with the adverb-homonym appears to be excluded¹. It is more natural to relate these words to the nominative singular neuter of the corresponding adjective. The propriety of so doing is supported by those cases (as *izvestno*, *sojstvenno*)² in which no corresponding adverb is found.

A further category of impersonal predicatives which it is impossible to assimilate to adverbs is that of such short forms of the nominative singular neuter of the past participle passive as *prinjato*, *(ne) veleno*, *zapreščeno*. The usage of the past participle passive, moreover, both impersonal and personal, without the copula provides a close and interesting parallel to the predicative usage, impersonal and personal, of the short forms of the adjective. It is significant that *nameren* and *objazan*, for example, are felt to have lost their participial status and to be comparable syntactically with the adjectival predicatives *rad* and *gorazd*.

The features advanced by Vinogradov and Galkina-Fedoruk as distinguishing words ending -o included in the «category of state» from short forms of the corresponding adjectives are (i) exclusively predicative usage (ii) absence of declension (iii) non-agreement with a subject (iv) possession of tense forms. The first criterion and, *a fortiori*, the second apply, however, only

¹ the semantic distinction between words of this class and those expressing physical or psychological state corresponds to the distinction in Galkina-Fedoruk's terminology between «impersonal-predicative words» and «words belonging to the category of state» proper. op. cit. (1950), pp. 303-4.

² there is also no adverb corresponding to the modal predicatives *možno*, *nužno*, *nadobno*.

to that handful of cases (as *ljubo*) in which in modern Russian no corresponding adjective is found. Commenting on the third criterion, Vinogradov asserts that in such sentences as *v pole bylo vetreno* and *segodnja očen' cholodno* the absence of agreement is incompatible with attribution of adjectival form to the words *vetreno* and *cholodno*. In this he appears arbitrarily to limit the scope of the adjective: this is clear from comparison of the Russian construction with similar idiom in languages in which the adverb and the neuter adjective forms are not homonymous (see below). The fourth criterion — possession of tense forms in combination with (*est'*), *budet* and *bylo* — also appears puzzlingly arbitrary. If we compare, for example, *nam (est')*, *budet*, *bylo grustno* and *zrelišče (est')*, *budet*, *bylo grustno (-nym)*, it is not clear how impersonal predicatives differ significantly in this respect from personal predicative adjectives.

III

It has been noted that impersonal predicatives play an unusually large role in Russian. But they are not confined to Russian. Since this study is devoted primarily to elucidating the grammatical status of predicatives ending -o, it may be instructive briefly to compare the usage of two languages in which the nominative singular neuter of the adjective and the adverb respectively are normally (as they are not in Russian) morphologically distinct — Ancient Greek and Polish.

Greek is selected because, though the use of impersonal predicatives is much rarer than in Russian, the forms involved are without exception unambiguously identifiable with the nominative singular neuter of the corresponding adjective. We may note, for example, the use of *ἀδύνατον* (Herodotus, *History* 1.32); *αἰσχρόν* (Homer, *Iliad* 2.298); *ἀναγκαῖον* (Sophocles, *Philoctetes* 1317); *ἐχθρόν* (Homer, *Odyssey* 12.452); *καλόν* (Sophocles, *Antigone* 72); *χαλεπόν* (Homer, *Odyssey* 4.651). Usage in the present indicative is usually but not invariably accompanied by the copula *ἔστι*¹.

¹ cf. the use of *καλόν* in the text cited above: *καλόν μοι τούτο ποιούση θανείν*.

In Polish there is a small — by comparison with Russian — but interesting group of impersonal predicatives with the termination *-o* which similarly are accompanied usually but not invariably in the present tense by the copula *jest*. Among the most common of these are *gorąco, zimno; miło, przykro, smutno*¹, *wesoło; warto; wolno*. Following the general rules of modern Polish, it would seem necessary to identify these forms with the corresponding adverb and not with the nominative singular neuter of the adjective. An alternative explanation of some, if not all, of these cases, however, is that they may be residual examples of the old «uncompounded» variant of the adjective — corresponding to the short forms in Russian — which survives in a small group of personal predicative forms (*rad, wart, kontent; wesół, zdrów, winien, powinien, gotów, łaskaw, pełen, pewien*). The correspondence of *wesół-wesoło* and *wart-warto* in the two groups above will be noted. W. Doroszewski, moreover, commenting on those adjectives which retain the two forms of the nominative singular neuter (with the termination *-e* and *-o* respectively), indicates a distinction in their syntactical function which supports the thesis suggested above. He gives as illustration the variants *zdrowe* and *zdrowo* in the sentences *drzewo jest zdrowe* and *plywać jest zdrowo*: that is, the form in *-e* coincides with the personal, the form in *-o* with the impersonal predicative².

IV

Travniček, in the article referred to above, expresses the cautious view that «the properties of the words assigned to the 'category of state'... are... not such as to enable one to speak of a special part of speech: these words remain nouns, adjectives and adverbs»³. It is hoped that the considerations set out above concerning predicatives in *-o* support the view, first, that the

¹ cf. also Czech *je mi smutno*.

² W. Doroszewski, *Podstawy gramatyki polskiej (część pierwsza)* (Varsovia 1952), p. 202. cf. also Z. Klemensiewicz, T. Lehr-Splawiński, S. Urbańczyk, *Gramatyka historyczna języka polskiego* (Varsovia 1955), pp. 323-326, who explain the derivation of the adverbial ending *-o* from the old form of the nominative singular neuter of the adjective.

³ op. cit., p. 48.

majority of these words, despite their special semantic nuances, can be identified with existing parts of speech, and, second, that of these words not enough can be firmly identified with adverbs to warrant attaching the description «predicative adverbs» to the entire class. If an overall name for the category be required, it is suggested that «predicative words» or Isačenko's «predicatives» is more satisfactory. If we consider function rather than morphology or history, the traditional view that predicatives are closely akin to verbal forms appears correct. In many cases an impersonal non-verbal predicative may be replaced by an impersonal verb (as *emu stalo grustno - emu vzgrustnulos'; temno - temneet*)¹.

Similarly, Russian usage sometimes differs interestingly in this respect from that of other languages (we may compare, for example, Russian *mne sovestno, mne stydno* with Latin *me paenitet, me pudet*). Finally, the claim that the introduction of a new part of speech is required in order to distinguish non-verbal predicates expressing *state* from verbal predicates expressing *action*² is an arbitrary one which not only circumscribes needlessly the verb as a grammatical category³ but is at variance with the empirical fact that many Russian verbs are «verbs of state».

MARCUS WHEELER

¹ cf. also the colloquial predicative expressions *ja, etc. bol'se tuda ne chodok (ezdok)*, which, though not impersonal, equally illustrate this point.

² see Galkina-Fedoruk, op. cit. (1950), p. 303.

³ cf., for example, the definition of 'verb' in the *Shorter Oxford English Dictionary* as «that part of speech which is used to express action or being» [my italics - M. W.]

VARIA ETYMOLOGICA

I. La diffusione dell'*it. mercatante* nelle lingue europee.

1. La guerra di Schmalkalden, la guerra di trent'anni, quella di sette anni, le guerre contro il turco, nonché i numerosi avvenimenti guerrieri più o meno grandi della storia irrequieta dell'Europa dei secoli XVI-XVIII rendevano possibile che molte parole relative all'esercito, alle azioni di guerra diventassero internazionali. Il loro punto di partenza era per lo più la lingua italiana, quella francese e, in rapporto minore, lo spagnolo. Alla loro serie appartiene anche la parola italiana *mercatante*, mutuata nel tedesco nella forma di *Marketender* e da questo poi diffusasi nella maggioranza delle lingue europee, comprese diverse lingue slave e quella ungherese.

Trattandosi, quindi, nel nostro caso, di una vera e propria parola internazionale o migrante, non è privo d'interesse di esaminare più minutamente la storia della sua migrazione in Europa e rilevare i mutamenti di forma e di senso cui è andata soggetta specie nell'ambito ungherese e slavo e di altre lingue finitime.

Che si tratti di una parola migrante, viene attestato anche dal fatto stesso che si riscontra in due terzi delle lingue europee con un numero più o meno grande di derivati. Non si trova, invece, in quelle lingue europee la cui area si trovava sotto la dominazione turca all'epoca della diffusione della parola, oppure che distavano più lontane dal teatro delle guerre europee, o possedevano già una parola differente, propria, per esprimere il concetto (greco, bulgaro, albanese, finnico, portoghese, spagnolo, inglese).

Sotto un certo aspetto, sono da annoverarsi fra queste ultime anche le parole corrispondenti della lingua francese: *marchand*, *mercanti* 'Marchand, dans les bazars d'Orient et d'Afrique, ou à

la suite des armées. Bas commerçant' (Larousse ill. 1934, 638), benché la seconda sia evidentemente di origine italiana, la prima invece da ricondursi al medio latino, ovvero all'italiano (cfr. *Du Cange - Du Fresne*, Glossarium med. et infim. lat. 1885, V, 349-50: *mercadare, mercatare, mercandantiae*).

Per quel che riguarda l'originale italiano, ritengo importante l'interpretazione che ne dà lo Zingarelli (Voc. It. 1936-37, 942) da cui risulta che la famiglia di parole *mercatore, mercatante, mercatantare* sia ormai antiquata. *Mercatante* voleva dire 'mercante in paese straniero', p. es. «i mercatanti italiani in Francia nel sec. 14°». È comunemente noto che i mercanti italiani dei secoli XIV-XV erano i banchieri dell'Europa, i loro agenti viaggiavano molto all'estero ma, a cominciare dal XV secolo, questa loro attività veniva assunta da altre nazioni e, nella misura che la loro importanza andava diminuendo, si trasformava anche il contenuto del senso della parola, scendendo fino al significato di 'mercantuzzo ambulante che traffica con comestibili e bevande'. Su questo passo noi giungiamo fino alla guerra di Schmalkalden, in cui incontriamo già *Mercatender* (1547) col significato di 'oste di campo', 'mercante di campo' al seguito delle truppe (cfr. Kluge - Götze, Et. Wb. ¹⁶ 1953, 477), sappiamo anzi che Carlo V dei mercanti di campo fece addirittura una istituzione. I soldati, naturalmente, li conoscevano anche prima che essi fossero alzati al rango di istituzione. Può darsi che la parola, assieme col concetto stesso che esprime, sia stata portata in Germania da truppe di mercenari italiani, quali parteciparono anche alla guerra di Schmalkalden.

Nei due secoli seguenti alla prima attestazione la parola, come spesso avviene ai prestiti, si presenta in tedesco sotto numerose varietà di forma: 1547: *Mercatender*, 1555: *Marckadant*, 1568: *Marcodant*, 1571: *Marcketender* (secondo Schulz *Marckedenter*), 1589: *Marketenner* 1593: *Markatander*, 1594: *Merkatander*, 1602: *Marckatenter*, 1608: *Markatender*, 1614: *Marcodenter*, 1638: *Marcketender*, 1652: *Marcketender*, 1679: *Marckhedänter*, *Markadanten*, 1749: *Marcketenner*, 1749: *Markedenter*, 1789: *Marquetainer* (cfr. Kluge, Et. Wb. 1905; Kluge-Götze, Et. Wb. ¹⁶ 1953; Schultz, Dt. fremd. Wb. II, 1942; Kir. Besz. 147 ecc.).

Le ragioni di tale varietà possono essere diverse: percezione individuale, disturbi nell'associazione, diverso livello culturale

dei mutuanti, mutuazione ripetuta, incertezze nell'ortografia ecc. Delle molte varianti le prime tre (nonché quelle del 1594 e del 1614), nel loro aspetto fonologico, stanno ancora vicine all'originale italiano, ma si distingue relativamente presto la forma (1571: *Marcketender*) che sarà la base dell'ulteriore livellamento. In essa, nelle prime due sillabe, noi troviamo, invece del susseguirsi di una velare alla palatale come nella parola italiana, un ordine inverso, cioè velare-palatale (*a - e*). Il fatto che appunto quest'ultimo venne accolto, secondo me, si spiega con l'aspetto fonico e con la vicinanza nel significato delle parole *market, marketen*, esistenti nel tedesco già molto prima.

Per quel che riguarda l'affissione del suffisso tedesco *-er* alla parola imprestata dall'italiano, questo fatto può risalire così all'originale suffisso tedesco *-er*, come anche al suffisso latino *-arius*; cfr. *Fischer, Vogler*, ma: *Pförtner* < med. alto ted. *portenaere* < medio lat. *portenarius*; *Kellner* < ant. alto ted. *kelnâri* < medio lat. *cellenarius*, ecc. (cfr. Paul Deutsche Grammatik 1955, V, 58). Nel caso nostro però dobbiamo tener conto piuttosto dell'importazione di suffissi francesi, eventualmente anche italiani, di origine più recente, tenendo conto che le uguali desinenze di uguale valore semantico delle parole già esistenti e di quelle imprestate di recente potevano rafforzarsi reciprocamente nonché rafforzare l'adattamento delle stesse parole mutate. Cfr. fr. *grenadier, mousquetaire* > ted. *Grenadier, Musketier* sebbene prima — evidentemente perché non percepivano ancora come suffissi le desinenze francesi — i tedeschi vi avessero aggiunto anche il proprio suffisso *-er*: *Mousquetierer, Grenadierer*.

2. La stessa ricchezza di varietà e un analogo processo di livellamento si riscontra anche nell'ungherese. Anche le ragioni ne sono simili. La parola entrò nella lingua ungherese all'epoca della guerra dei trent'anni e, con tutta probabilità, in dipendenza da essa, ma la mutuazione della parola poteva essere promossa anche dal prolungato stanziamento di truppe mercenarie tedesche in Ungheria. All'inizio del sec. XVII si ricordavano ancora con complicate circonlocuzioni i commercianti che fornivano ai soldati nei campi « commestibili ed altra roba necessaria ». Intorno al 1640 però si tradusse in ungherese un trattato

militare tedesco del XVI sec. e nella traduzione ungherese abbiamo *marketanter* per indicare tali commercianti. Dati ulteriori: 1686: *marquedandenus*, 1722: *marquetanus*, 1708, 1782, 1809: *markotán*, 1689, 1705: *markotány*, 1790, 1807, 1816: *markatányos*, int. al 1750, 1759, 1779 ecc. in numerosi esempi, fino ai giorni nostri: *markotányos*, 1759: *markotyán*, 1790: *markatányos* ecc. Per le donne: 1708, 1782: *markotánné*, 1790, 1817: *markotányos asszony*, dal 1850 in numerosi esempi, fino ai giorni nostri: *markotányosnő*, oppure dal 1717 in poi: *marktányosné*.

Su basi fonetiche si può ritenere che il prestito in ungherese sia avvenuto per due vie. Una dotta, attraverso strati sociali più colti, che conoscevano il latino e il tedesco: per tale via pervenne all'ungherese la prima forma da noi conosciuta della parola (*marketanter*, intorno al 1640) nella traduzione magiara del ricordato testo tedesco e la forma che risponde perfettamente all'originale tedesco.

La forma immediatamente successiva *marquedandenus* (1686), e la più tarda *marquetanus* (1722) sono sconosciute al medio latino; è dunque assai probabile — tanto più che nel tedesco come lingua trasmittente non hanno risposdenze — che esse siano state « rilatinizzate » nella latinità ungherese. Tale fenomeno diventerà più tardi assai frequente, come p. e. nelle parole munite dei suffissi *-izmuš*, *-išta* (cfr. J. Gyalmos, *Latin eredítű képzőink*. 1933, 3, 14.) e si riscontra anche in altre lingue (cfr. M. Fogarasi, *Contributi alla storia del suffisso -up-ova* (-*uz-up-ova*, -*uz-ova*) in russo, « Ricerche Slavistiche », VII [1959], 4).

L'altra via è quella della gente semplice, dei soldati perché i « *markotányos* » dovevano attendere prima di tutto alle necessità dei soldati. Tale via venne aperta dall'epoca delle guerre per la libertà « *kuruc* ». * Infatti, i dati susseguenti si trovano in Thököly, Rákóczi e Bottyán, organizzatori e condottieri delle guerre per l'indipendenza ungherese contro gli Absburgo: *markotány-szekerek*, *markotányok*, *markotányosok*. Il prestito per via popolare realizzerà anche la forma che finirà per affermarsi. Esso rifiuterà la desinenza *-ter* (*-der*) di tradizione dotta

¹ La parola *kuruc* risale, tramite la lingua tedesca, al lat. *crux* ed allude, con tutta probabilità, ai crociati di György Dózsa, capo della guerra rivoluzionaria dei contadini magiari nel 1514.

e per assimilazione velarizzerà la vocale palatale per rispettare l'armonia vocalica. La palatalizzazione della consonante a fine di parola fu preceduta da una forma con *-n* finale che è documentata nel dizionario latino-ungherese e ungaro-latino di F. Páriz Pápai, 1708: *markotán*, *markotán(né)*. In una fase seguente ci si serviva del suffisso denominativo *-oš* che serviva allora già frequentemente per derivare aggettivi e sostantivi anche da prestiti indicanti occupazione o mestiere; p. es. serbocroato, sloveno *mesar* > ungh. *mészár* > *mészáros* 'macellaio'; sloveno, boemo *krčmár*, serbocr. *krčmár*, ucr. *korčmár* ecc. > ungh. pop. *kocsmár* > *kocsmáros*, *korcsmáros* 'oste'; ted. *Granadierer*, *Musquetierer* > ungh. (1749) *gránátéros*, *muskatéros*.

Trascurando altre varianti che ebbero poca diffusione e poi cessarono di esistere (p. es. *markotyán*, *margitánus* ecc.) possiamo concludere che la parola ungherese *markotányos* risale a un originale tedesco del tipo *Markatander*, *Markatender*. Nell'ambito semantico ha subito la seguente evoluzione: all'inizio indicava commerciante di viveri e bevande presso un campo militare, inquadrato nell'esercito come ausiliario. Tale mestiere, fin tutto il primo quarto del sec. XIX, era esercitato quasi esclusivamente da uomini; da indi in poi fino al 1900 l'occupazione fu esercitata quasi esclusivamente da donne, ricordate spesso come di bella presenza e moralmente e commercialmente poco corrette. Il termine è rimasto così sempre legato alla vita militare. Nella seconda guerra mondiale era ancora parola dell'uso vivo. Da allora però, p. es. nell'ungherese, nel polacco (nel russo già dalla prima guerra mondiale) sta diventando un arcaismo.

3. Quale fu il destino della parola *Marketender* nelle altre lingue europee, e in particolare nelle lingue slave?

La presenza del suffisso germanico *-(d, t)ar*, *-(d, t)er* rivela una mutazione diretta o indiretta dal tedesco nell'oland. *marketenter*, nello svedese *marketender*, *marketentare*, nel danese e norvegese *marketenter*, *marketender*, nel russo *маркетентер* e nello sloveno *markentander*, *marketendar*. D'altra parte, abbiamo nel rumeno *markhitán*, nel russo *маркитант*, ucraino *маркітант*, polacco *markietan*, ceco e slovacco *markytán*, serbocroato *маретан*. Nell'ucraino carpatico abbiamo *маркотаньови*, nel bulgaro, nel greco e nell'albanese la parola manca.

Le forme ricordate hanno come caratteristica comune la mancanza del suffisso germanico *-ar*, *-er*.

Quanto alle lingue slave che circondano l'area linguistica ungherese, dobbiamo supporre, con fondamento maggiore o minore, piuttosto l'influsso — almeno livellatore — dell'ungherese *markotán*, mentre dobbiamo rifiutare una spiegazione che vorrebbe tenere conto di un accordo oppure di una divergenza regolare di carattere fonetico caratteristici per i singoli gruppi delle stesse lingue slave.

L'ucraino carpatico *маркотаньош* (Csopci, 1883) è un prestito dall'ungh. *markotányos*. La via della mutuazione è sempre quella della gente semplice, dei soldati gregari perché, all'inizio del sec. XVIII, nell'esercito di Rákóczi si arruolavano volontari molti contadini carpato-ucraini (ugro-russi) e slovacchi (il principe Rákóczi aveva molte terre nell'area delle dette lingue). La forma femminile *маркотаньошка* presenta il suffisso slavo *-ка*.

In polacco, ceco e slovacco, l'evidenza del prestito dall'ungherese appare minore.

La più antica attestazione che mi risulti è polacca, del 1776: « *markietany w wojsku są potrzebne* » (Linde 1857² III, 44), mentre non ho dati storici per il ceco e lo slovacco *markytán* (essi sono registrati in dizionari di sessanta anni fa o più recenti, fino al dizionario tedesco-slovacco del 1943). È difficile decidere per queste lingue se esse abbiano mutuato la parola dal tedesco o dall'ungherese ma in considerazione della assenza del suffisso *-ar*, *-er* caratteristica anche per l'ungh. *markotán* durante quasi tutto il sec. XVIII, l'ungherese si presenta come la fonte più probabile. Tuttavia, per il polacco, accanto all'influsso ungherese, si può pensare anche a un effetto reattivo del russo *маркутант*. Infatti, il Dizionario di Varsavia (1902 II, 882) cita, come arcaica, anche la forma *markietant* da Florian Bobrowski (1779-1846), autore di un grande dizionario latino-polacco. L'eventuale « reazione » del russo *маркутант* potrebbe essere confermata anche dal significato 2° che del pol. *markietan* offre il Dizionario di Varsavia: « *Markietan ... × Markietant* 1. *korczmarz obozowy; przekupieñ, utrzymujący jadło i napoje dla obozyjących żołnierzy, bazarnik.* 2. *handlarz wędrowny rosyjski* ». Che i piccoli commercianti ambulanti russi fossero chiamati dai polacchi *markietan* intorno

alla metà del secolo XIX e che la variante *markietant* fosse conosciuta nella prima metà del secolo, ci sembra confermare l'influsso della forma russa su quella polacca.

Per quel che riguarda la lingua russa, abbiamo già visto che in essa sono documentate due forme: *маркетентер* (1720. Morsk. Ustav), che nel *Polnoje Sobranije Zakonov* (vol. V, 1713-1719) si trova usata parallelamente alla forma *маркутант* che più tardi prese il sopravvento e diventò forma unica. Con tutta probabilità anche qui ci troviamo di fronte a una duplicità simile a quella della lingua ungherese: *маркетентер* è il prestito dello strato sociale colto, dirigente, mentre *маркутант* è mutuata per via popolare e anche nel russo la variante popolare acquistò validità sociale. *Маркетентер* è indubbiamente imprestata dall'olandese. Essa si trova nella raccolta delle norme di navigazione e, per quanto riguarda la navigazione marittima e lo sviluppo della flotta russa, sono noti i rapporti diretti di Pietro il Grande con i Paesi Bassi nonché le numerose espressioni olandesi in materia che, per naturale conseguenza, furono accolte dalla lingua russa (cfr. R. van der Meulen, *De Hollandsche Zee- en Scheepstermen in het Russisch*, Amsterdam 1909, *Verhandelingen der kgl. Akademie van Wetenschappen te Amsterdam, Afdeling Letterkunde*, N. R. Bd. 10, Nr. 2; N. Smirnov, *Zapadnoje vlijanije na russkij jazyk v Petrovskuju epochu*. Petersburg 1910. *Sbornik otdel. russkogo jazyka i slovesn.* Vol. 88, Nr. 2; ed altri).

Per ciò che riguarda l'altra forma, *маркутант*, per essa emergono diversi problemi. Uno è la possibilità della mediazione polacca, l'altro è che anche questa variante sia derivata, per via diretta o indiretta, dall'olandese, invece che dal tedesco. Tale dubbio è espresso da Preobraženskij (ESR Ja. I, 511), mentre Vasmer (Russ. et. Wb. II, 99) evita di toccare la questione. Per quel che concerne la mediazione polacca, non la ritengo verosimile perché: 1° l'accento della parola russa differisce da quello della parola polacca mentre, in caso di mediazione polacca, il russo avrebbe preso con la parola anche l'accento polacco; 2° all'epoca dello zar Pietro la mediazione polacca perde l'importanza anteriormente avuta; 3° il dato più antico delle fonti polacche a mia disposizione è del 1776 (Słown. Lindego III, 44; mentre il vocabolario etimologico polacco di Al. Brückner non ne fa neppure menzione), è, dunque, di ben mezzo secolo posteriore alla variante russa.

La priorità del dato russo corrisponde anche con il fatto che in genere era il russo a influire sul polacco e non il contrario (cfr. il 2° significato di *markietan*, *markietant* nel Dizionario di Varsavia). Quanto alla derivazione di *маркутант* dall'olandese, essa è poco probabile perché le 17 parole con desinenza *-ant* imprestate, documentabili nella lingua russa all'epoca di Pietro I (in base a Smirnov, op. cit. e all'ivi allegato Leksikon vokabulam novym po alfavitu ecc.), per la maggior parte sono mutate dal tedesco (eventualmente anche direttamente dal francese), mentre solo una di esse, un termine di navigazione, può essere sicuramente ritenuta di diretta origine olandese. La frequenza, dunque, convaliderebbe l'opinione che l'uso vivo della lingua russa avesse ridotto a una desinenza *-ant* — rappresentata dalla maggioranza di parole di questo tipo che, per giunta, erano per lo più « nomina agentis » — anche una parola che, eccezionalmente, aveva la desinenza *-(d)tant(d)er*, col significato di « nomen agentis ».

La maggioranza delle stesse parole ha una rispondenza con la desinenza *-ant* (eventualmente *-ent*) anche nel polacco, ceco e slovacco. Dato che gran parte di queste parole riguarda la vita e l'organizzazione militare (rus. *сержант*, *провиант*, *лейтенант*, *комендант*, *арестант* ecc., pol. *prowiant*, *lejtenant*, *komendant*, *aresztant* ecc. e similmente anche nel ceco e nello slovacco), anche *Marketender* poteva essere formalmente assimilato ad esse.

Non saprei decidere se *markotán* abbia esercitato un'influenza diretta o indiretta sullo slovacco, ceco, polacco, rumeno. Le comuni vicende storiche dei popoli del bacino danubiano e, in cerchio più largo, dell'Europa centrale ed orientale, lo rendono verosimile, e la cronologia, seppur lacunosa, dei dati tedeschi, ungheresi, slavi occidentali, orientali, rumeni sembrerebbe confermarlo.

Le stesse osservazioni valgono anche per quelle lingue slave meridionali che hanno imprestato il termine e lo presentano nella duplice forma.

Si tratta dello sloveno *marketendar* e del serbocroato *markètân*. La parola slovena, documentata in dizionari bilingui dalla metà del secolo XIX, è evidentemente mutuata direttamente dal tedesco. Il dizionario polacco di Linde la cita nella forma *marktander* con la nota « Vindyjski dijalekt w Styryi it. d., sąsiad blizki kraińskiego, 1744-58 ».

Mentre il serbocroato *markètân* è documentato dallo Српски рјечник 1818 di V. Š. Karadžić con la nota « у Срјему, у Бачк. и у Бан. », cioè in zone che si trovano a contatto diretto con l'area della lingua ungherese. Il *Rječnik hrvatskoga ili srpskoga jezika* ricorda però anche « rusijski margetani » che pare complicare una assai verosimile derivazione della parola dall'ungh. *markotán*. Accanto, dunque, al significato comune dato dal dizionario di Zagabria: « čovjek što putuje s vojskom i nosi joj za prodaju jelo i piće », bisogna fare i conti anche con l'aggettivo « rusijski » che ci ricorda il 2° significato dato alla parola pol. *markietan* dal Dizionario di Varsavia: « handlarz wędrowni rosyjski ». Che ci sia da pensare a piccoli commercianti ambulanti veramente « russi » della Russia — ciò pare assai poco probabile. Una spiegazione accettabile ci si presenta però se consideriamo i risultati delle ricerche etnografiche ed etimologiche di due studiosi ungheresi, Béla Gunda (*Acta Ethnographica* 3 [1953], 421-35) e Lajos Kiss (*Magyar Nyelvőr* 80 [1956], 480-81) i quali si occupano della parola russa *венгерци* 'merciaiuolo ambulante'. I loro risultati documentano ampiamente la breve spiegazione che il Dizionario dell'Accademia Russa (*Словарь русского языка, составленный Вторым Отделением Импер. Ак. Наук. I, СПб, 1891, 366*) dà alla parola *венгерци*: « Во внутренних губерниях России венгерцами называют странствующих торговцев, большею частью словаков и угроруссов по происхождению ». I « венгерцы », dunque, erano di cittadinanza ungherese (di qui il loro nome) e di nazionalità slovacca o *ugro-russa* (ucraini della regione subcarpatica). Suppongo che questi merciaiuoli di nazionalità ugro-russa abbiano esteso il loro itinerario non solo verso la Polonia (cfr. il citato lavoro di Lajos Kiss) e la Russia, ma anche verso il sud dell'Ungheria di allora. Essi, per il loro dialetto ucraino, potevano essere chiamati benissimo « russi » dagli slavi meridionali, come erano chiamati così anche nella Polonia, ma dai russi erano considerati « ungheresi » per la loro cittadinanza: ciò, del resto, comportava che essi, fino a un certo grado, parlassero anche l'ungherese. E per i viaggi continui che facevano con la loro povera merce attraverso le aree di lingua russa, ucraina, polacca, slovacca, ungherese, rumena, serbocroata — potevano essere benissimo i mediatori e i livellatori della parola tra le sue varianti nelle dette lingue che hanno in comune la mancanza del

suffisso tedesco *-er*. Ad ogni modo, furono questi merciaiuoli ambulanti ugororussi a diffondere il secondo significato della parola, quello « borghese » appunto di 'merciaiuolo ambulante' che non aveva niente a che fare con l'esercito.

II. La fortuna europea dell'*it. cantina*.

1. L'*it. cantina* ha pure avuto una fortuna internazionale ed è da considerarsi una parola migrante europea perché si trova in due terzi delle lingue europee, e nella metà almeno delle lingue in cui figura (italiano, spagnolo, portoghese, francese, inglese, danese, ceco, polacco, carpato-ucraino, rumeno, serbocroato, sloveno) ha un valore identico o almeno simile a quello di ted. *Marketenderei*, *Marketender(in)* appunto sconosciuti a una parte di queste lingue (italiano, spagnolo, portoghese, francese, inglese).

Il punto di partenza della parola è l'*it. cantina* 'Weinkeller, unterirdische Grotte', di origine incerta, forse gallo-romana.

Con il valore semantico predetto il termine italiano è documentato dalla prima metà del sec. XVI (cfr. Prati, *Voc. Et. It.*). I derivati sono *cantiniere*, *cantinaro*, 'vinaio' i quali sono documentati dai primi decenni del seicento (Prati, *op. cit.*). Il termine è passato in francese senza alterare il significato.

Del fr. *cantine* si hanno dati dal 1680, e del fr. *cantiniere* (*cantinière*) dal 1762 (cfr. Robert, *Dict. Alph. Fr.*; Dauzat, *Dict. Et. Fr.*; ecc.). Il significato della parola si è ampliato in francese per associazione, con tutta probabilità già durante il Settecento. In base al concetto di una « cantina vademecum » hanno denominato *cantine* le casse foderate e divise in tanti compartimenti adibite al trasporto di bottiglie di vino ed altre bibite. Un ulteriore sviluppo moderno ne fu la *cantine d'officier*, la cassa da viaggio degli ufficiali contenente viveri e bibite; e poi, in seguito, la *cantine à bagages*: baule, cassone da viaggio, *c. médicale*, *c. à pharmacie*: baule, cassa contenente strumenti medici, medicinali (cfr. Littré, *Larousse du XX siècle*: Sauvageot, *Dizionario ungh.-fr.*; Robert., *op. cit.*). In fine ha assunto anche il valore di 'buffet, buvette'. La parola ha sviluppato un simile ambito semantico anche in inglese dove è giunta dal francese. I dizionari etimologici e le opere di storia della lingua francese che ho potuto consultare (Diez, Dauzat, Wartburg, Darmesteter, Brunot) pur-

troppo non si occupano dell'evoluzione del significato della parola, né tantomeno della sua documentazione cronologica. Si può supporre però che l'evoluzione del significato in francese abbia influito su quella nell'inglese e nel tedesco.

Per l'inglese si può tracciare il seguente sviluppo semantico: *canteen* 1737: 'borraccia; a small case for carrying bottles'; 1744: 1. 'Marketenderei; a sutler's shop in a camp, etc., where provisions and liquors are sold to soldiers. Now under regimental control'; 2. 'borraccia; Feldflasche; a small tin or vessel for water or liquor, carried by soldiers on the march, travellers, etc.'; 1817: 'cantine d'officier'; 1895: significato simile al precedente ma in rapporto borghese; 1886: '(tavolo da buffet'; ecc. (*Oxf. Engl. Dict.*³).

Il tedesco *Kantine*, secondo i dizionari (Paul, *Dt. Wb.*; Schultz, *Dt. Fremd. Wb.*; Trübner, *Dt. Wb.*; Kluge - Götze, *Et. Wb. Dt.*¹⁶; ecc.), è un prestito francese. La prima forma documentata è del 1767: *Kantine* 'ein zum Transport von Weinflaschen ausgefütterter Kasten', 'Weinkeller in der Westentasche' (Lessing: *Minna III*, 7) che, in caso di necessità, può essere sostituita anche da una borraccia ('Feldflasche') piena: tale alternativa è menzionata da Lessing nel luogo citato. Altri dati simili sono ancora: 1813, 1815/1892¹⁸-1893: *Cantine* 'Feldflasche'. Con diverso valore appare nelle seguenti attestazioni: 1845 *Kantine* 'Schenke in Festungen', 1859 *Kantine* 'Soldatenschenke'. Attualmente la parola vive col significato 'Gastwirtschaftsbetrieb für Unteroffiziere und Mannschaften in einer Kaserne'; nella lingua tedesca dell'Austria il significato si sposta in direzione « borghese »: *Kantine* 'kleine Gaststätte (z. B. in Fabriken), Werkskantine' (*Öst. Wb.*¹⁷). Dato che non ho riscontrato nel francese il significato di 'Feldflasche' di *Kantine*, mentre nell'inglese è documentato con un anticipo di trent'anni sul tedesco, per questo valore si potrebbe supporre un influsso dell'inglese sul tedesco, almeno fin che una più ricca documentazione francese o considerazioni fonetiche non escludano l'ipotesi. Quanto al valore più diffuso 'osteria militare di caserma, di campo', riportato solitamente al francese, è, a quanto mi consta, documentato per la prima volta non in francese ma in inglese: nel 1744. I primi dati francesi con questo significato sono documentati nel secondo terzo del sec. XIX (cfr. Robert, *op. cit.*) e, in particolar modo, al tempo del secondo Impero (1852-

1870), quando la *cantine* diventò ufficialmente un'istituzione militare, sotto la guida di mutilati di guerra e, soprattutto, di donne, vedove di soldati (*cantinière*) e, per giunta, vestite in divisa differente a seconda del corpo di truppa a cui appartenevano (cfr. Larousse). Il carro del *cantinier* (della *cantinière*) faceva parte organica della colonna militare e «cantinieri» erano anche tra coloro che ricevettero alte decorazioni al valore militare per il loro eroico comportamento nelle battaglie.

La diffusione europea della parola con questo significato ha, dunque, inizio nella prima metà dell'Ottocento probabilmente in rapporto con le rivoluzioni europee e le controffensive della reazione. Che tale significato sia documentato per primo nell'inglese (1744), può essere spiegato dal fatto che l'inglese non ha avuto conoscenza della parola sinonimica *Marketenderei* diffusasi allora in Europa e si è servito della parola *canteen* per esprimere la stessa idea.

2. L'ungherese ha mutuato la parola in forma di *kantin* dal tedesco *Kantine* col significato 'Soldatenschenke'. La prima documentazione risale al 1858. Occorre però tener conto di un documento pubblicato nel 1866 (e subito sequestrato) i cui avvenimenti risalgono al 1849. Esso contiene l'autobiografia di Ferenc Virághalmi, capitano dei «honvéd» durante le guerre d'indipendenza del '48-'49. Dopo la disfatta a Világos è rimosso dal grado e, come gregario della guardia di frontiera austriaca «cserepár»), è trasferito per punizione in Italia Settentrionale. Trattandosi di autobiografia, possiamo fissare la prima attestazione scritta (imprestito) delle parole *kantin*, *kantinos* (quest'ultimo, munito del suffisso nominale ungherese -os, vuol dire 'l'oste nell'osteria dei soldati') nel 1849, quando l'autore fece conoscenza, come appare dal testo, con la prima «cantina» e col primo «cantiniere» a Piacenza in una «Transporthaus», cioè in una caserma per alloggiamenti di transito. La novità delle parole (o almeno il fatto che l'autore le riteneva nuove, straniere ancora per i suoi lettori) è attestata dal fatto che la prima volta che è usato il termine *kantinos* è glossato in nota: «Kantinosok [cioè 'osti' ecc.] si chiamano in Italia i bettolieri delle caserme e degli alloggiamenti di transito».

Ciò dimostra che la parola era ancora poco nota nell'ungherese

e a un tempo definisce l'ambito semantico del prestito e ne afferma l'origine italiana.

Questa affermazione però è solo parzialmente valida e la parola può essere entrata nell'ungherese per due vie; italiana e tedesca, tramite gli ufficiali e i soldati che prestavano servizio nell'esercito imperiale in Italia.

La forma della parola è la stessa in italiano e in tedesco: *cantina* - *Kantine*, salvo l'ultimo fonema. Ma è appunto questo fonema finale a rendere difficile l'ipotesi di un prestito diretto dall'italiano. All'-a finale risponde, nelle parole mutate dall'italiano quasi sempre -a anche nell'ungherese. (it. *lancia* > ungh. *lándzsa*, it. *mostra* > ungh. *mustra* ecc. cfr. Ferenc Karinthy, *Olasz jövevényiszavanik*. Budapest. 1947, 16). Si può pensare a un adeguamento delle due forme, quella d'origine italiana e quella d'origine tedesca, che doveva essere priva di esito vocale perché l'ungherese tralascia l'-e finale del tedesco (cfr. ted. *Schiene* > ungh. *sin*; ted. *Truppe* > ungh. *trupp* ecc.).

C'è pure un altro documento che conferma una mutazione parallela dall'italiano. Esso si trova nel libro di Sándor Teleki: *Garibaldi alatt 1859-ben* (Sotto la guida di Garibaldi nel 1859). 1883, 51: «Mi fecero entrare nel *kantin* della sede del comando supremo e non la finivano di invitarmi a mangiare e a brindare»¹. Le virgolette e l'ortografia, accennano al carattere nuovo, forestiero (italiano) della parola. C'è una sola difficoltà. L'autore si serve di molte parole italiane, ma più o meno con una grafia alla francese o alla tedesca, specialmente in ciò che riguarda le desinenze delle parole. Debbo dunque supporre che tra la mutazione sporadica dall'italiano e quella più frequente dal tedesco, attraverso l'ambiente militare prima austriaco e poi austro-ungarico, la forma tedesca che di solito era alla base dei prestiti prevalse anche in questo caso ed influenzò perfino quegli ungheresi che ripresero la parola in Italia.

Il significato con cui la parola *kantin* venne mutuata dal tedesco (dall'italiano) vive tuttora, sebbene ai giorni nostri la parola cominci ad essere sostituita anche in ambito militare da *büfé* (dal fr. *buffet*). Questo significato è: 'cantina, osteria, mescita

¹ Sándor Teleki, colonnello nella guerra d'indipendenza ungherese del 1848-49, fu poi uno dei Mille.

in caserme o campi militari, presso la quale si cominciò anche a vendere altri oggetti di consumo'. Appare evidente che sul significato di *buffet* 'dans les grandes réunions, table où sont dressés des mets, des vins, des liqueurs' — documentato già nel 1886 nell'ungherese — si basi l'attuale sostituzione di *büfé* a *kantin*. Del resto, appunto alla fine dell'Ottocento, s'incontra già una più larga interpretazione di *kantin*: un locale o bottega destinati a fornire di comestibili e bevande e di altri oggetti di uso non più solo i militari ma anche i borghesi: in specie, operai o contadini. Cfr. *gyári kantin* 'cantina della fabbrica', *az építkezés kantinja* 'cantina della costruzione, del cantiere'.

3. Nelle lingue che circondano l'area della lingua ungherese, soprattutto nelle lingue slave, la parola è conosciuta sull'ex-territorio della Monarchia austro-ungarica: ceco *kantina*, slovacco *kantina*, pol. *kantyna*, dialetti carpato-ucraini (ugro-russi) *kantyna*, rumeno *cantină* (*cantinier*), serbocroato, sloveno *kantina*. È interessante notare che in tutte queste lingue si è acclimatizzata la forma italiana della parola. Questo fatto in sé non esclude ancora la trasmissione tedesca, perché le lingue slave, imprestando parole tedesche con esito in *-e*, le assimilano per lo più alla declinazione in *-a*. Cfr. p. es. ted *Schiene*, *Maschine* > pol. *szyna*, *maszyna* ecc. Nel rumeno la forma femminile *cantină* è da considerarsi rispondente alle norme di questa lingua neolatina.

Dato che la parola, col suo tipico significato, anche in queste lingue si diffuse nella seconda metà del secolo XIX, dobbiamo supporre anche qui l'influsso dell'it. *cantina* che ne avrebbe convalidato il prestito. Lo testimonia in qualche modo anche un passo di Ferenc Virághalmi, che, nel 1849, a Piacenza vide che « nella cantina [« kantin »] vi saranno stati quattro o cinque soldati della Moravia e boemi addetti al treno a bere la loro grappa » (*Egy cserepár naplója*. Diario di un gregario della guardia di frontiera austriaca. 1875², 17. Ma i fatti di cui parla, risalgono al 1849).

Nelle lingue slave il termine ha il seguente ambito semantico: serbocroato 'војничка крчма'; sloveno 'buffet; osteria; закуочная'; dialetti carpato-ucraini 'шинк для вояків при касарни і склепик' (cfr. V. Hnat'uk, *Etnograficny Zbirnyk* III Ljviv, 1897, 240); ceco 'Kantine, Kasernen- Lagerschenke, Marketenderei';

slovacco 'idem'; pol. 'buffet żołnierski, garkuchnia żołnierska, buda markietanki'.

Questi significati, dunque, rimandano tutti alla vita militare nell'esercito della Monarchia. Solo nel polacco abbiamo l'altro significato, quello più antico di 'Feldflasche', anzi di 'ein zum Transport von Weinflaschen ausgefütterter Kasten': 'flasza podróżna; puzdro do flasz' (cfr. Dizionario di Varsavia, 1902, II, 237). Ciò sembra confermare l'ipotesi che il polacco abbia mutato il termine dal tedesco anche prima della seconda metà dell'Ottocento. Ma, siccome il Dizionario di Varsavia non documenta con esempi storici questo significato come fa invece per il valore di 'buda markietanki', si può anche pensare che il senso di 'Feldflasche' sia un calco letterario e non provenga dall'uso parlato.

MIKLÓS FOGARASI

KNIGIELES

Pacias byle Lecuiniſtamp jr

Esmatſump.

Dalei ſeferis imkiet mani ſr ſtaletkie/

Jr tatal ſtaidami perm-anikie.

Matſla ſchito tervai iuſu trafkdawa tureci.

Ale to negalkia ne wouu budu gauri.

Regiere to narcha ſawa atimis/

Taipyr iſchgirſi ſawa auſimis.

Jau nu ka tervai nakada neregieta/

Tu ſchitai wiſſo iuſump atcia.

Deiddekiet ir dabatierſe ſimanes wyſas

Schitai eit iuſump ſadis degaus paraliſſas

Malanci ir ſu dyant ſero ca ſkadi priguntie

A iuſu hukiuſu ſchamuna maſkie.

Sunus dukteris iuſu tur tatali matiere

Viſa ſchyrdy tur to dewa ſiady milety.

Jei bralei ſeferis eus ſkadjus nepapetis

Jr paſchlawinet pa atimis dewa buſie.

Dijoſu dalktoſu palaimi tureſie.

Schiru maſſu dewa titrai paſyſie

Jr degaus karalkiſp priſtaryſie.

Taufet

Diefferolice bralet ſeferis manes ſtalety

Jei pagal wales dewa narie girenty.

Jai ſes ſchwoenta giſime nar giedary

Miane po atimis ſawa tur turety.

Diana le nakti prog ſawas mani lairſkie

Jr nekada manes nog iuſu nearmſkie.

Jai tuſjai mane nog ſawas arnes

Caſat newena paſiſka manſp negaus.

Aſch ſakau log talfat xſſada tur kleidety

Jr ape ſweikata ſawa neur neſa finary

Zurſal nenaretu to maſſa finary ir matiere

Caſai amſinaſu tamſibeſu tur bbit.

Tad rin ius ſimaneſ maneſp piſſiaryntie

Jr pagal to ſch xenta maſſa girentier.

Tamſibes ſenaseſe nog iuſu ſit alin arwanſis

Sunus dukteris neg iuſu iſch gielbeſie

Jei to maſa kriſzianu maſſa maſkie.

Jr pagal to ius patis ſawe rediſie.

Kaufas Esmepatis ir lautaſargus pames-

Disas wehnurwas detres apieſkie. (tie

Los detres negal iume neſa giera dory

Dee tur wyſus amſinai praſuldiny.

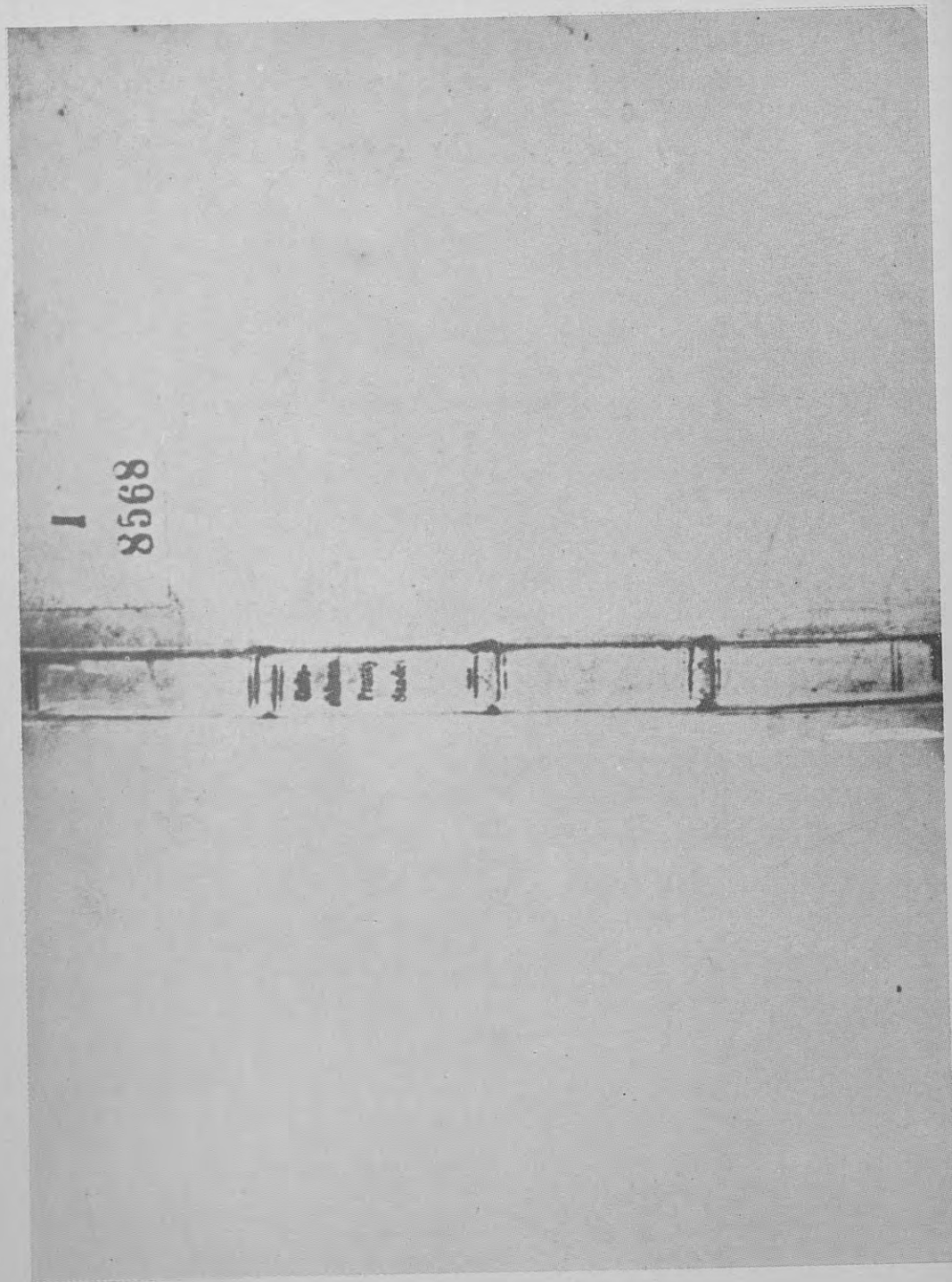
Sweikata wiſus diaktus neg to dewa tu/

Kurio piſſikimus gia manſp reſie. (tie.

Caſat dewas dogo ſeme ſadyu xinu ſurere

Schyru budy ſmanco ir wiſus dalktus pas

date



ОБ ИЗДАНИЯХ ЛИТОВСКОГО КАТЕХИЗИСА 1547 г.

До настоящего времени появились четыре издания известного нам древнейшего письменного памятника литовского языка — катехизиса Мартинаса Мажвидаса (Martinus Mosvidius) 1547 года: 1. оригинальное издание¹, 2. издание А. Беценбергера 1874 г.,² 3. фотографическое издание Ю. Герулиса 1922 г.³ и 4. фотографическое издание 1947 г.⁴ Один экземпляр оригинала первого издания до первой мировой войны хранился в библиотеке Кенигсбергского университета (Ce 4958)⁵, а второй — недавно приобретен научной библиотекой Вильнюсского государственного университета им. В. Капсукаса из Одесской научной библиотеки им. М. Горького.

История приобретения этого второго, до 1957 г. неизвестного для литуанистов, экземпляра была такова. В 1956 г. посетил рукописный отдел библиотеки Вильнюсского университета профессор Одесского кредитно-экономического института Саул Яковлевич Боровой. При ознакомлении с древними памятниками литовской письменности, хранившимися в этом отделе, он, между прочим, заметил, что, кроме кенигсбергского экземпляра, судьба которого неизвестна, имеется еще один экземпляр оригинала

¹ CATECHISMVSA PRAŝty Szadei, Makŝlas ŝkaitima raŝhta, yr gieŝmes del krikŝczianiŝtes bei del berneliu iaunu nauiey ŝugulditas KARALIAVCZVI VIII. dena Meneŝes Sauŝia, Metu vŝzgmima Diewa. M. D. XLVII. Soli Deo gloria

² Litauische und Lettische Drucke des 16. Jahrhunderts herausgegeben von Adalbert Bezzenberger. I. Der litauische Katechismus vom Jahre 1547. Göttingen, Robert Peppmüller. 1874.

³ Mažvydas. Seniausieji lietuvių kalbos paminklai iki 1570 metams. Spaudai parūpino Dr. Jurgis Gerullis, Leipckio universiteto ekstraord. profesorius. Kaunas 1922. Švietimo Ministerijos leidinys.

⁴ Lietuvos TSR Mokslų akademija. Lietuvių kalbos institutas. PIRMOJI LIETUVIŠKA KNYGA (red. Jonas Kruopas). Kaunas 1947.

⁵ Подробнее о нём В. Бирžiшка, *Lietuvių bibliografija I*, Kaunas, 1924, стр. 3; J. Gerullis, *Senieji lietuvių skaitymai, I dalis*, Kaunas, 1927, стр. 3.

литовского Катехизиса 1547 г. в фондах Одесской научной библиотеки им. М. Горького. Это указание послужило основанием для поисков данного уникального экземпляра в 1956 г.¹ По словам проф. С. Я. Борового, данный экземпляр до первой мировой войны находился в «ценнейшей коллекции книг и рукописей, преимущественно юридического содержания, собранных известным историком польского и литовского права сенатором Гомуальдом Губе (1803 - 1890), которая была приобретена Новороссийским (Одесским) университетом в 1868 г. за 19 тыс. руб.»². После Октябрьской революции, в начале 20-х гг., при Одесской центральной научной университетской библиотеке был создан музей книги, фонды которого в начале 30-х гг. были переданы Одесской научной библиотеке им. М. Горького. Приобретенный (т. е. теперешний Вильнюсский) экземпляр оригинала первого издания Катехизиса 1547 г. (L_R 5650) сохранился в пергаментном переплете, сделанном, по-видимому, в середине XIX века. Объем оригинала (вместе с титульным листом) 79 стр. + 4 предтитульные стр. Пагинации страниц в нем нет. Размер переплета — 16,4 × 11 см., а текстовой страницы — 15,8 × 10,5 см. Бумага — белая, Вроцлавского производства, о чем свидетельствует фабричный знак. В тексте не имеется ни вписок, ни приписок (очевидно этим экземпляром никто не пользовался). Только на третьей предтитульной странице (форзаде) от руки черными чернилами написано: «Куплена в Берлине у Ашера³ в 1869 — 45 талеров». Из этого явствует, что данный экземпляр в Одессу попал из Берлина и что за него уплачена немалая сумма. На второй предтитульной странице теми же чернилами, но другим почерком написано: Литовский (жмудзкий) катехизисъ печатан въ Кенигсбергѣ въ 1547 году». К этой записи (судя по графике, еще позже) также другим почерком (по-видимому, каким-нибудь библиотекарем) фиолетовыми чернилами прибавлено: «в целях пропаганды лютеранского Вероучения. Первая печатная книга на литовском языке. Печатник Hans Weinreicher работал в начале XVI в.

¹ Подробнее см. N. Fegelmanas, *Senoji lietuviška knyga Vilniaus universitete*, I, Vilnius, 1959, СТр. 20.

² Письмо проф. С. Я. Борового автору этой статьи от 17 июня 1961 г.

³ Адольф Ашер / 1800-1853 / — известный немецкий книгопродавец, основавший в 1830 г. книжную торговлю в Берлине / см. Энциклопедический словарь, под редакцией проф. И.Е. Андреевского, т. 4, С.-Петербург, 1891, стр. 554 /.

в Восточной Пруссии, где одновременно имел 2 типографии: в Данциге и Кенигсберге. Редкая книга».

Обнаружение описываемого экземпляра литовского катехизиса 1547 г. имеет большое значение. Прежде всего потому, что он является, возможно, единственным сохранившимся до настоящего времени оригиналом. А оригинал, как известно, только и может быть достоверным источником для лингвистических (особенно фонетических и орфографических) исследований, так как даже в фотографических изданиях возможны всякого рода искажения текста оригинала. Научную ценность данного оригинала увеличивает и его хорошая сохранность: в нем нет помарок и других повреждений текста, кроме того, не пострадала от времени и его типографная сторона (большинство букв и других графических знаков в нем невыцвели, нестерлись). Поэтому разбор и понимание текста этого оригинала не представляют больших трудностей. Из нечетко отпечатанных мест текста можно отметить следующие: laikikiet 9,5¹ / первая k более похожа на t чем на k/, atwarifit 9,15, pamef'kiet 9,19, futuere 9,25, furifcht 28,21 / замараны последние буквы /, Kierfchtaięfis 20,11 / замарана e /, ffaed 21,18 / нечетко изображена лигатурная æ /, jr 29,24 / еле заметна нижняя часть буквы j /, idanti 30,8 / начертание всех букв нечеткое /, dweiapas 31, 8-9 / первая a нечетка /, mus 23,15, mus 25,1, mus 51,1, mums 56,1, kurie 36,17, pagundima 52,19 tarnus 55,21, netigieiau 68,4, Kurfai 75,7, Kaltus 78,11 / в этих случаях, особенно в 23,15; 25,1; 28,20; 55,1; 56,1; 75,7, из-за помарок трудно определить, имеется ли черточка над u, или нет / и др., но совершенно неразборчивых слов или форм в данном оригинале не имеется.

Хорошая сохранность Вильнюсского оригинального экземпляра катехизиса 1547 г. позволяет нам, при сравнении его с последующими изданиями, судить о степени их адекватности, а тем самым и о их научной ценности для лингвистических исследований.

Некоторыми учеными уже ранее высказывалось мнение, что наиболее точным воспроизведением оригинала является издание

¹ Первая цифра здесь и в дальнейшем обозначает страницу, а вторая (после запятой) — строчку; примеры из оригинала даются в соответствии с пагинацией фотографического издания Ю. Герулиса.

А. Беценбергера и что на него можно смело опираться¹. Сравнение этого издания с Вильнюсским оригиналом в отношении языковых форм в основном подтверждает такое мнение, ибо в нем не обнаруживаются каких-либо значительных отклонений или упущений такого рода. Из замеченных нами несоответствий с оригиналом, появившихся в издании А. Беценбергера, по видимому, из-за неясности Кенигсбергского подлинника, можно указать следующие: *paġaġ* 5,12 / в ориг.: *paġal* 9,14 /, *paġaġ* 5,16 / в ориг.: *paġal* 9,18 /, *neġaġ* 5,19 / в ориг.: *neġal* 9,21 /, *neġaġ* 5,29 / в ориг.: *neġal* 10,5 /, *weġkiaus* 5,30 / в ориг.: *weġkiaus* 10,6 /, *paġaġ* 6,35 / в ориг.: *paġal* 11,21 /, *Paġaġ* 7,2 / в ориг.: *Paġal* 11,24 / *pānā* 12,13 / в ориг.: *pānā* 23,2 /, *pānas* 12,13 / в ориг.: *pānas* 23,2 /, *pā* 15,2 / в ориг.: *pā* 35,2 /, *anās* 17,2 / в ориг.: *anās* 35,2 /, *wīrai* 18,1 / в ориг.: *wīrai* 37,13 /, *stīprij* 18,2 / в ориг.: *stīprij* 37,14 /, *rāginki* 18,6 / в ориг.: *rāginki* 37,20 /, *pānā* 18,28 / в ориг.: *Pānā* 39,8 /, *laskā* 20,2 / в ориг.: *Laſkā* 45,5 / *kariaugīma* 25,3 / в ориг.: *kariaugīma* 55,3 /, *iawū* 25,4 / в ориг.: *iawu* 45,4 /, *rāda* 28,24 / в ориг.: *rāda* 62,8 /, *prīgimk* 31,4 / в ориг.: *prīgimk* 66,22 /, *amszīnā* 34,21 / в ориг.: *amſzīnā* 76,9 /, *Peņktas* 11,27 / в ориг.: *Penktas* 21,14 /, *dwaſę* 14,29 / в ориг.: *dwaſe* 29,2 /, *dewa* 15,24 / в ориг.: *Dęwa* 31,20 /, *ſchaūkienciūsius* 22,3 / в ориг.: *ſchaūkienciūsius* 50,10 /, *Skaitiniu* 7,20 / в ориг.: *skaititiniū* 13,3 /, *weschpatis* 35,22 / в ориг.: *wefſchpatie* 78,4 /.

Относительно черточки над буквой *i* А. Беценбергер писал: «Bei der grossen Unreinheit des Originaldruckes ist es an manchen Stellen nicht möglich, zu entscheiden, ob das über dem *i*-Strich stehende Zeichen ein Strich oder Punkt ist»². Как видно из указанных примеров, в Вильнюсском оригинале в большинстве случаев не только над *i*, но и над *a* находим графически ясно выраженную точку. Является ли эта точка знаком долготы гласных, трудно что-нибудь определенное сказать, так как она употребляется довольно редко и непоследовательно. Что же касается наклонного польского знака (') на *l*, то в Вильнюсском оригинале, как и в фотографическом издании Ю. Герулиса, он четко не выступает. Поэтому и утверждение А. Беценбергера о том, что

¹ См. Alv. Augstkalns, *Smulkūs pastebėjimai*, «Archivum Philologicum», V. (1935), Kaunas, стр. 153.

² Litauische und Lettische Drucke des 16. Jahrhunderts..., стр. IX.

«Einigemal ist das *l* nach polnischer Weise durchstrichen»¹, является необоснованным. Такому утверждению и «обнаружению» буквы *l* на первых страницах текста катехизиса послужило, по видимому, то обстоятельство, что в оригинале в упомянутых случаях к верхней части этой буквы с правой стороны как бы добавлен маленький (еле-еле заметный) штрих, похожий на знак апострофа ('). Но внимательное наблюдение над начертанием буквы *l* в тех и в других случаях убеждает нас, что этот штрих не представляет собою никакого особого диакритического знака, а является только неясным отпечатком буквы, появившимся вследствие несовершенной работы типографии. Об этом свидетельствует также написание *l* в словах *brolei* 9,1 *dalis* 24,1..., где верхняя часть данной буквы изображена более толстым штрихом, как бы включающим еще какой-то знак. Вильнюсский оригинал не дает основания и для суждения о наличии диакритического знака буквы *l* в *malonei* 54,10,² ибо эта буква здесь отчетливо отпечатана и не имеет никакого дополнительного знака.

Значительно расходится издание А. Беценбергера с оригиналом и в отношении графики, орфографии, пунктуации в целом. В предисловии этого издания указано, что из-за типографических трудностей готический (швабахский) шрифт оригинала в нем сознательно был заменен латинским, кроме того, в целях последовательности были введены изменения в написание прописных букв имён существительных, в обозначении буквы *s*, в пунктуации и в распределении прозаических (кое-где и поэтических) текстов. В нем были исправлены также опечатки оригинала / напр., вместо *ſuburtininkie* 11,4, *Bekurio* 12,8, *žadziustus* 28,8 *Anary* 32,3, *Atadel* 34,7, *Ataip* 38,13, *bewyſakia* 39,21, *Jſch gi* 72,6... в издании А. Беценбергера находим: *su burtininkie* 6,18, *Be kurio* 7,6, *žadzius tus* 14,6, *A nary* 15,29, *A tadel* 16,25, *A taip* 18,17, *be wyſakia* 19,5, *iſchgi* 33,5... /. Поэтому если при изучении морфологии и лексики Катехизиса 1547 г. издание А. Беценбергера может служить довольно надёжным источником, то при исследовании графики, орфографии, пунктуации, отчасти фонетики и синтаксиса этого письменного памятника, оно является уже недостаточным.

¹ Там же, стр. X.

² См. Cfг. S. Stang, *Die Sprache des litauischen Katechismus von Mažvydas*, Oslo, 1929, стр. 97.

Для последних целей более достоверными являются фотографические издания 1922 и 1947 гг. Однако следует сказать, что в этом отношении они также не лишены недостатков и неадекватны оригиналу. Так, скажем, уже А. Аугсткальнс правильно указал на то, что в издании 1922 г. неясно изображены новые а, е и что слово *syllaabifaturas* превратилось в нем в *syllaabifakuins* 16,18 / ¹. Неясность начертания носовых а, е имеет место в таких случаях, как *manes* 9,1 / в ориг.: *manes* /, *fawes* 9,5 / в ориг.: *fawes* /, *neatmefkiet* 9,6 / в ориг.: *neatmefkiet* /, *Sabal fines* 13,18 / в ориг.: *Sabal fines* /, *fabalfiniu* 14,12 / в ориг.: *fabalfiniu* /, *fabalfine* 15,6 / в ориг.: *fabalfine* /, *Penkias* 17,6 / в ориг.: *Penkias* /, *Penkta* 18,5 / в ориг.: *Penkta* /, *Penktas* 19,7 / в ориг.: *Penktas* /, *darafis* 20,13-14 / в ориг.: *darafis* /, *dangusu* 23,6 / в ориг.: *dangusu* /, *wando* 24,5 / в ориг.: *wando* /, *schwentaie* 24,7-8 / в ориг.: *schwentaie* /, *schwentage* 24,23 / в ориг.: *schwentage* /, *dangaus* 25,3-4 / в ориг.: *dangaus* /, *schwentagi* 25,10-11 / в ориг.: *schwentagi* /, *amfzinagi* 28,13 / в ориг.: *amfzinagi* /, *Penkta* 29,5 / в ориг.: *Penkta* /, *Kure* 31,8 / в ориг.: *Kure* /, *ie* 33,15 / в ориг.: *ie* /, *girtaienczias* 37,23 / в ориг.: *girtaienczias* /, *leki fkas* 40,4 / в ориг.: *leki fkas* /, *schwentas* 40,2 / в ориг.: *schwentas* /, *schwentagi* 45,9-10 / в ориг.: *schwentagi* /, *schwentaspi* 45,13 / в ориг.: *schwentaspi* /, *dagaus* 51,8 / в ориг.: *dagaus* /, *schwentagij* 54,7 / в ориг.: *schwentagij* /, *schwenta* 55,17 / в ориг.: *schwenta* /, *Schwenta* 56,3 / в ориг.: *Schwenta* /, *tawes* 57,10 / в ориг.: *tawes* /, *fanczius* 58,14 / в ориг.: *fanczius* /, *te* 58,15 / в ориг.: *te* /, *tawes* 58,23 / в ориг.: *tawes* /, *tawes* 64,4 / в ориг.: *tawes* /, *dangui* 71,21 / в ориг.: *dangui* /, *manesp* 71,1 / в ориг.: *manesp* / . С другой стороны, в издании 1922 г. обнаруживаются и такие случаи, когда носовые знаки (точнее — знаки похожие на носовые) встречаются и там, где их совсем нет в оригинале, напр.: *Gals* 16,17, *ipatineie* 25,16, *Jej* 32,16, *flufzdami* 32,17, *maldas* 33,9, *faugatumbi* 45,5, *Dięwu* 45,15, *schwefibes* 62,11. Такое неясное начертание носовых а, е в этом издании часто вызывало у исследователей языка Катехизиса 1547 г. сомнения относительно написания отдельных форм⁴.

При сравнении фотографического издания 1922 г. с Вильнюс-

¹ См. там же, стр. 153.

² См. Chr. S. Stang, там же, стр. 58-59, 86, 140.

ским оригиналом бросаются в глаза также излишние, отсутствующие в оригинале точки, чёрточки и другие неимеющие никакого значения знаки снизу, сверху или с боку отдельных букв, появившиеся в процессе печатания или ретушевки книги, напр.: *funeliu* 17,3 / в ориг.: *funeliu* /, *minti* 10,22 / в ориг.: *minti* /, *trumpa* 12,9 / в ориг.: *trumpa* /, *Euangelias* 30,20 / в ориг.: *Euangelias* /, *priwadziakiet* 35,13 / в ориг.: *priwadziakiet* /, *schitu* 36,18 / в ориг.: *schitu* /, *milofius* 39,7 / в ориг.: *milofius* /, *ijr* 42,3 / в ориг.: *ijr* /, *Dięwa* 47,3 / в ориг.: *Dięwa* /, *kunu* 51,15 / в ориг.: *kunu* /, *miletu* 51,23 / в ориг.: *miletu* /, *Szalais* 53,10 / в ориг.: *Szalais* /, *peř* 58,18 / в ориг.: *per* /, *būs* 66,12 в ориг.: *bus* /, *Liaupfe* 67,21 / в ориг.: *Liaupfe* /, *Tür* 71,17 / в ориг.: *Tur* /, *amfzinas* 71,19 / в ориг.: *amfzinas* /, *ifschwawimá* 74,10 / в ориг.: *ifschwawimá* / . С другой стороны, некоторые диакритические знаки оригинала в издании 1922 г. по тем же самым причинам пропущены, напр.: *zadegimamus* 25,5 / в ориг.: *zadegimamus* /, *zadzjus* 27,17 / в ориг.: *zadzjus* /, *tarnus* 55,21 / в ориг.: *tarnus* /, *rada* 62,8 / в ориг.: *rada* /, *Kaltus* 78,11 / в ориг.: *Kaltus*; маленькая чёрточка над *u* / . Кроме того, в этом издании имеется очень много неясно отпечатанных, трудно опознаваемых букв, напр.: *dziakfmu* 8,14 / неясное *m* /, *regit* 9,24 / неясное *g* /, *kielima* 22,12 / неясное *k* /, *makie* 23,3 / неясное *i* /, *nogi* 25,23 / неясные *n* и *o* /, *fawa* 26,6-7 / неясное конечное *a* /, *nedaftainai* 28,4 / неясные *f* и *t* /, *prewala* 28,6 / неясное *l* /, *greku* 27,12 / неясное *u* /, *schitte* 28,9 / неясные обе *t* /, *furaukima* 33,17 / неясное второе *u* /, *grafsimus* 36,9 / неясное *u* /, *fzmanemus* 36,23 / все буквы неясно отпечатаны /, *ijstaitima* 31,22-23 / неясное *t* после *f* /, *tarnus* 37,5 / неясное *r* /, *tur* 37,23 / неясные *t* и *r* /, *bei* 56,23 / неясное *i* /, *pate* 68,4 / неясное *e* /, *nesflaka* 32,20-21 / неясное *s* /, *warda* 40,10 / неясное *r* /, *greka* 41,4 / неясное *a* /, *sziefá* 54,17 / неясное *a* /, *daukfjin* 59,17 / неясная *k* /, *gi* 72,6 / неясное *i* /, *dos* 74,2 / неясное *d* /, *didziu* 76,12 / неясное *d* /, *rapeneiei* 77,12 / неясное *n* /, *wefchpatie* 78,4 / неясное конечное *e* / и др.

Во всех этих случаях в Вильнюсском оригинале указанные буквы довольно отчётливо отпечатаны и поэтому легко опознаваемы. Пропущены отдельные буквы в издании 1922 г. в следующих словах: *Be* 10,15 / пропущена *e* /, *fuwifakiu* 29,18 / пропущена первая *i* /, *defchins* 47,11 / пропущена *n* / . На место

Diewu 18,12, schwentafes 21,9-10, kiekliga 60,4 в этом издании отпечатано: Diewa / с незаконченным начертанием буквы а /, schwintafes /, с отчётливым і / и liekliga / в оригинале первая к также не четко изображена, но следы верхней наклонной черточки этой буквы ещё видны /.

Таким образом, фотографическое издание 1922 г., как видно, также не является адекватным эквивалентом оригинала и при изучении языка, особенно фонетики и орфографии Катехизиса 1547 г., требует осторожности.

В фотографическом издании 1947 г., подготовленном Институтом литовского языка Академии Наук Литовской ССР (ред. И. Круопас) в связи с четырёхсотлетним юбилеем данного Катехизиса, в большинстве случаев повторяются те же самые отклонения от оригинала как и в издании 1922 г., так как оно является воспроизведением последнего. Так, например, в академическое издание попало и искажённая форма syllabifakuins 16,18, и несуществующие в оригинале формы patc 68,4, schwintafes 21,9-10, liekliga 60,4, и некоторые формы с мнимыми диакритическими знаками, как-то ūneliu 17,3, iawū 55,4, malonei 54,10, miletū 51,23, pei 58,18, ischwadawimā 74,10 Gaļs 16,17, maldaš 33,9, ļaugatumbi 45,5..., и формы с пропущенными буквами / с исключением deſchins 47,11 /, и некоторые другие неточности предшествующего фотографического издания; причём они тут ещё более очевидны, так как фотографированный текст вдвое увеличен, и все знаки сделаны более яркими / « paryškinti » /¹. Однако нельзя не отметить, что в академическом издании в результате критического сравнения до сих пор изданных текстов (А. Беценбергера, Хр. С. Станга и Ю. Герулиса в его хрестоматии « Senieji lietuvių skaitymai », Kaunas, 1927), кое-что было уточнено и исправлено. Например, в этом издании имеется более близкое к оригиналу написание носовых а, е, (особенно в таких случаях, как neatmeškiet 9,6, Saļalfines 13,18, ſaļalfiniu 14,12, daraſis 20,13-14, ſchwentage 24,23, daņgaus 25,3-4, ſchwentagi 25,10-11, amſzinagi 28,13, Kure 31,8, Schwęta 56,3, ſanczius 58,14, tawęs 64,4, daņgui 71,21, manęsp 77,1) более ясное начертание отдельных букв в таких случаях, как æ в ſfaed 21,18,

¹ Кроме того, в этом издании красным и синим цветом иллюминированы заглавные слова и буквы.

и в Diewu 18,2, m в džiaugſmu 8,14, g в regit 9,24, k в kielima 22,12, i в makie 23,3..., и вообще более разборчивое изображение всего текста Катехизиса. В виду этого академическое фотографическое издание 1947 г. как бы ещё больше приближается к оригиналу, хотя, как указано, в нем также не удалось избежать неточностей.

Итак, представленная здесь характеристика изданий Катехизиса 1547 г. свидетельствует о том, что 1. ни одно переиздание неадекватно оригиналу, 2. в отношении языковых форм ближе всех к оригиналу стоит издание А. Беценбергера 1874 г. и 3. для всесторонних лингвистических исследований данного памятника большую ценность представляет недавно обнаруженный второй экземпляр оригинала.

JONAS PALIONIS

181

TEMI E MOTIVI DELLA POESIA
DI SERGEJ ALEKSANDROVIČ ESEIN

L'opera del poeta Sergej Aleksandrovič Esenin si rivela complessa, come complessa è stata l'epoca in cui egli ha vissuto.

L'esiguità dei temi della sua poesia, messa in rilievo da alcuni critici, è solo apparente. Se il tema fondamentale è uno: la campagna russa — considerata, ammettiamolo pure, in una prospettiva quanto mai limitata — è pur vero che ad esso si sovrappongono e si mescolano elementi tra i più diversi, e non sempre facilmente individuabili.

Nella lirica di Esenin confluiscono, infatti, da un lato la tradizione secolare della poesia contadina, dall'altro gli stimoli e le inquietitudini di un'epoca incline alle più ardite esperienze formali e gravida di minacciosi conflitti sociali, qual'è quella che caratterizza il decennio immediatamente precedente la Rivoluzione d'Ottobre; come pure le incertezze e gli sbandamenti della classe contadina subito dopo i moti del 1917.

La critica si è trovata di fronte ad un arduo compito, quando ha tentato di ricostruire la personalità poetica di Esenin. Come conciliare tra loro il poeta della campagna e della natura, il creatore di miti, il poeta della rivoluzione, il poeta della disperazione e del suicidio? Ancora oggi le più accreditate interpretazioni rischiano di essere parziali se non tendenziose.

Non riteniamo, perciò, inutile tentare di riesaminare alcuni motivi della sconcertante personalità di questo poeta.

La poesia di Esenin prima della Rivoluzione.

Я — пастух; мои палаты —
Межи выбистых полей,
По горам зеленым — скаты
С гарком гулких дупелей.

Вяжут кружево над лесом.
В желтой пене облака.
В тихой дреме под навесом
Слышу шепот сосняка.

.

Говорят со мной коровы
На кивливом языке.
Духовитые дубровы
Кличут ветками к реке.

Позабыв людское горе,
Сплю на вырублях сучья.
Я молюсь на алы зори,
Причащаюсь у ручья.¹

Questi sono i temi ricorrenti in tutta la poesia di Esenin fino al 1917: il paesaggio, il mondo animale, intimamente legati allo stato d'animo del poeta.

La natura domina sovrana, una natura che, pur rimanendo essenzialmente russa, perde ogni identificazione concreta, filtrata com'è attraverso la fantasia idealizzante del poeta.

Se il villaggio entra a far parte dei temi preferiti, esso ha una semplice funzione decorativa, capace di ricreare, tramite un elemento reale, un'atmosfera:

На плетнях висят баранки,
Хлебной брагой льет теплынь.
Солнца струганые дранки
Загораживают синь.²

A volte serve a un puro giuoco della fantasia:

Иабы забоченились,
А и всех-то пять.
Кръши их запенились
В заревую гать.³

¹ Sergej Esenin, *Stichotvorenija i poemu*, Leningrado 1930, p. 64

² S. Esenin, op. cit., p. 83.

³ S. Esenin, op. cit., p. 65.

Come ancora in una poesia del 1915, in cui, per la prima volta, il villaggio e la campagna circostante vengono identificati con la « Rus' »:

Гой ты, Русь моя родная,
Хаты — в ризах образа...
Не видат конца и края —
Только синь сосет глаза.⁴

Quello che sarà il mito della « Staraja Derevjannaja Rus' » si ritrova già in embrione nelle prime liriche. In queste, però, la « Rus' » è solo l'acero del giardino, i boschi, le isbe di legno. Voronskij scrive: « La Rus' di Esenin è nelle sere silenziose, nell'oro dell'autunno, nel sorbo, nei fiori di campo, nell'azzurro dei cieli »². La patria non è la Russia nella sua realtà politica e sociale, non è neppure la mitica « Rus' » arcaica e contadina; è solo « Rus' - natura », un paese felice in cui l'uomo con le sue preoccupazioni scompare per lasciar posto al poeta e ai suoi fratelli animali. Patria e natura si fondono e si confondono nell'amore che Esenin porta a tutto il creato. Da questo amore nasce una profonda nota mistica.

A prima vista può sembrare che Esenin non costituisca un'eccezione rispetto agli altri poeti contadini: una nota mistica e religiosa la ritroviamo, come ha rilevato il Patrick³, in quasi tutti i poeti che, all'epoca, si sono ispirati alla campagna.

In Esenin essa però acquista una coloritura tutta particolare: il suo misticismo dà vita ad una religiosità pagana, ad un nuovo animismo vegetale e animale, diventa la « neizrečennaja životnost' » che affonda le sue radici nella preistoria slava, e si rivela un superamento della elementare demonologia ancora vivente nelle superstizioni popolari:

Клубит и пляшет дым болотный...
Но и в кошме певучей тьмы
Неизреченностью животной
Напоены твои холмы.⁴

¹ S. Esenin, op. cit., p. 66.

² V. Voronskij, *Introduzione all'edizione completa delle opere di S. Esenin*, I, Mosca - Leningrado 1926, p. 8.

³ G. Patrick, *Love of Russia in Contemporary Peasant Poetry*, in «The Slavonic Review», 19 (1928), p. 81 e sgg.

⁴ S. Esenin, op. cit., p. 110.

Se tale misticismo si concretizza, talvolta, in piccole liriche di carattere religioso, ove compaiono il Cristo, la Vergine, le Bogomolki e i Kaliki, non bisogna affrettatamente concludere, come ha fatto una buona parte della critica, che nella poesia di Esenin domini una religione convenzionale e che in essa parli il cristiano ortodosso.

Ciò che interessa Esenin nel rito religioso è l'estetica del culto, e nella religione contadina il buon senso, la necessità di concretezza, il rifiuto di ogni concetto astratto; per cui nei suoi versi il Cristo, come nei tempi antichi, è un buon *mužik*, e il paradiso non è nel regno dei cieli, ma sulla terra:

Прошлогодний лист в овраге
Средь кустов, как ворох меди.
Кто-то в солнечной сермяге
На ослонке рыжем едет.

Он зовет меня в дубровы
Как во царстве небес,
И горит в парче лиловой,
Облаками крытый лес.¹

Siamo perciò d'accordo con V. Chodasevič quando afferma che nella poesia di Esenin il Cristianesimo non è « contenuto », ma « forma » e l'impiego della terminologia cristiana è convenzionale, si riduce ad un procedimento letterario². Il poeta inesperto, non disponendo di un vocabolario adatto per esprimere la sua nuova fede, si rifà a quello che gli è più familiare. Allorché egli si sarà impossessato di mezzi espressivi più idonei, e quando, senza esitazione, attingerà alla letteratura popolare e all'immagine contadina, tali richiami alla religione tradizionale si faranno più rari.

Naturalmente nella campagna-natura di Esenin non ci può essere posto per il contadino e per il duro lavoro dei campi.

L'uomo non fa parte del mondo poetico di Esenin. Quelle poche volte che egli ha tentato di ispirarsi al contadino ed al

¹ S. Esenin, *Stichotvorenija 1910-1925*, Parigi 1951, p. 56.

² V. Chodasevič, *Esenin*, in « *Sovremennye Zapiski* », XXVII (1926), p. 294.

lavoro della terra, la sua poesia è caduta nel convenzionale e nel pittoresco, ricalcando alcuni moduli, che, originali in Kol'cov, hanno alimentato la più trita letteratura contadina dell'Ottocento.

Esenin era consapevole di questa carenza di sincerità, e d'altra parte aveva un profondo disprezzo per quei poeti e prosatori che avevano dato del contadino un'immagine retorica e falsa. Egli scriveva a proposito della letteratura che nell'Ottocento si era occupata delle condizioni della vita contadina: « L'idealizzazione del popolo degli anni settanta-ottanta, mi sembra una meschina parodia. Si considera il contadino come un divertente giocattolo... un bambino con cui ci si può trastullare, solo perché in lui non ha ancor preso radice alcun sentimento cattivo »¹.

In una lettera diretta, nella primavera del 1921, al Razumnik, il poeta scriveva a proposito di Kljuev: « Kljuev canta la Russia secondo le cronache libresche... e calunnia i contadini russi, attribuendo loro un improprio amore per la donna, per Kitež, per il misticismo religioso »².

C'era dunque alla base dell'atteggiamento di Esenin un senso di rispetto per la figura del contadino e la consapevolezza di quanto il tema fosse fondamentalmente estraneo alla sua ispirazione.

Inoltre, nelle opere dei poeti contadini della generazione di Esenin si può facilmente rinvenire un atteggiamento, nei confronti della vita della campagna, analogo, se non identico, a quello che una parte della critica rimprovera al Nostro.

Širjaev e Klyčkov, ad esempio, sfuggono alla realtà della vita contemporanea, rifugiandosi nella rievocazione di un mondo contadino d'altri tempi, la cui origine è da ricercare nelle antiche e pittoresche leggende popolari, nella poesia delle tradizioni.

È un bisogno comune di evasione giustificato da una realtà opprimente e stimolato per di più dagli influssi della letteratura simbolista.

¹ Questa nota è rimasta incompiuta ed è conservata nell'archivio del critico L. Kleymbort. In parte fu pubblicata nell'articolo di D. Zolotnickij, in « *Neva* », 3 (1955) p. 169; in parte in « *Russkaja literatura* », 2 (1958), p. 160.

² M. Blagoj, *Materialy k charakteristike S. Esenina*, in « *Krasnaja Nov'* », 2 (1926), p. 203.

Esenin cerca, come abbiamo visto, il suo rifugio in seno alla natura. Osservato più da vicino, questo universo ideale, da cui l'uomo è escluso, appare insomma in un equilibrio molto precario. Il canto della natura non è solo gioia e serenità; l'idillio è offuscato da una nota di melanconia e di insoddisfazione che, seppure indice di una attardata sensibilità romantica, sta a dimostrare l'impossibilità di un abbandono completo.

Questo rivelano alcuni motivi che ricorrono con frequenza fin dalle poesie scritte nel 1912: il presentimento di una morte imminente, l'angosciosa consapevolezza dell'irrevocabilità del tempo trascorso, il fantasma del suicidio, che, come ha rilevato il Kručënych, intesse di un nero filo tutta l'opera del Nostro¹; e, più interessante degli altri, il motivo del ribelle e dell'anarchico, che scopre nell'atto di forza illegale un'affermazione, sia pur dolorosa, della propria individualità:

Я одну мечту, скрѣвая, нежу —
 Что я сердцем чист.
 Но и я кого-нибудь зарежу
 Под осенний свист.²

Dirà nella poesia « V tom kraju gde želtaja krapiva » dove canta i deportati in Siberia. Il Voronskij ha giustamente osservato: « ... c'è nella poetizzazione della malavita qualcosa della *débauche* contadina, del crudele dispendio di forze legato alla Pugačëvščina e Buslaevščina³, cioè qualcosa della lotta disorganizzata ed anarchica contro l'autorità. È la violenza appresa nell'ambiente familiare e dalle « Rasbojnič'i Pesni » il bisogno di una libertà totale e sconfinata che si esprime nei versi:

Устал я жить в родном краю
 В тоске по гречневým просторам,
 Покину хижину мою,
 Уйду бродягою н вором.⁴

Se, nello spirito che anima Esenin, c'è qualcosa in comune

¹ A. Kručënych, *Černaja tajna Esenina*, Mosca 1926, p. 3.

² S. Esenin, op. cit., p. 81.

³ A. Voronskij, op. cit., p. 15.

⁴ S. Esenin, op. cit., p. 85.

con quello dei « rasbojniki » Stenka Razin e Pugačëv, ciò è solo una lontana affinità.

La figura di Esenin è ben diversa da quella del forte e avventuroso contadino dei secoli passati: al bisogno di evasione egli unisce una sorta di impotenza spirituale, di vuoto interiore:

И вновь, вернусь я в отчий дом,
 Чужою радостью утешусь,
 В зеленый вечер под окном
 На рукаве своем повешусь.¹

La sua fuga avrà, lo vedremo, una conclusione tragica, e il suo spirito di rivolta si trasformerà nel « chuliganstvo » delle bettole di Mosca.

Niente, dunque, in queste brevi poesie ispirate alla campagna lascia intravedere che il loro autore diverrà, di lì a poco, il cantore della Rivoluzione d'Ottobre. In esse, tutt'al più, si potranno rinvenire elementi atti a spiegare le future simpatie, anzi gli infatuamenti per i simbolisti e per un altro poeta di origine contadina, che del simbolismo può essere considerato un rappresentante in chiave minore: N. Kljuev.

L'influenza che *il lato* artificiale della personalità di Kljuev eserciterà su Esenin, una volta che questi si sarà trasferito a Pietroburgo, si tradurrà in una accentuazione della nota mistica; la quale, nella poesia eseniniana di questo periodo (1915-1917), ha un'evidente origine letteraria; mentre alcuni nuovi temi, quali quello della donna del sogno o della donna irreali, il canto della steppa (elemento estraneo al paesaggio di Esenin), così come le ricerche pseudo-filosofiche di una « verità senza nome », sono di evidente ispirazione blokiana.

La Rivoluzione nella poesia di Esenin.

Le poesie dedicate alla Rivoluzione del febbraio 1917 ci spiegano la genesi del sentimento rivoluzionario di Esenin.

Nei numerosi simboli e nelle oscure allegorie che i critici

¹ S. Esenin, op. cit., ibid.

si sono dati la pena di decifrare, nella nebulosa fede nell'avvento misterioso di una nuova Nazareth, di un nuovo Cristo, chiara appare la linea evolutiva che dalla « Rus'-natura » delle liriche paesaggistiche porta alla « Rus' paradiso terrestre del *mužik* » delle poesie rivoluzionarie. Protagonista principale rimane la natura e non l'uomo. Il « paradiso terrestre del *mužik* » è il risultato di una trasformazione che investe cielo e terra, mondo animale e mondo vegetale, e che tocca solo indirettamente il contadino.

Già dai versi dedicati ai moti di febbraio appare evidente che la Rivoluzione è per Esenin la rivoluzione della campagna. L'apporto della città non viene preso in considerazione, con la sola eccezione del poema « *Tovarišč* ». Ci sembra evidente che non solo Esenin, poeta di origine contadina, ha pagato il suo tributo alla Rivoluzione da contadino, ma che i tre anni trascorsi a Mosca, a fianco dei social-democratici operai, non hanno lasciato nessuna traccia su di lui.

Esenin, che canta con tanto ottimismo nei suoi versi la Rivoluzione, sembra non aver compreso perché e come questa sia scoppiata, e quali siano le forze che l'hanno determinata.

Questa ignoranza, o meglio miopia, del poeta nei riguardi della situazione politica russa è comprensibile se si pensa all'educazione da lui ricevuta nell'ambito familiare, se si tien conto del rapporto che egli ha sempre mantenuto con la campagna, dell'influenza che Kljuev esercita ancora su di lui. A tale influenza, però, Esenin reagirà fin dal 1917, allorché comincerà a prendere coscienza degli elementi che lo distinguono da Kljuev.

Benché le premesse siano identiche, l'interpretazione che i due poeti danno della rivoluzione è sostanzialmente diversa. Per l'uno essa è palingenesi, per l'altro restaurazione.

Il « *mužickij raj* » di Esenin sorge dalla tempesta distruggitrice come un'innovazione che non ha alcun precedente nella storia della campagna russa; come nuova sarà la fede che nascerà dall'edificazione di « Inonia », il villaggio utopico. Per Kljuev, invece, l'ordinamento sociale, che sorgerà dalla rivoluzione, ha le sue radici nei secoli passati, la sua fede è la stessa che per secoli si è nascosta nelle foreste e nelle steppe dall'epoca del « *Raskol* ». Ecco perché nei versi di Esenin, saturi anch'essi di immagini bibliche, risuona tuttavia una sincera voce profetica che annuncia

un rinnovamento totale. Chomčuk scrive: « Esenin accolse la rivoluzione con entusiasmo... e le dedicò un intero ciclo di poesie sonore e ottimiste. In quell'epoca era lontano da lui il timore che il vecchio mondo crollasse, timore che risuona nello " Slovo pogibeli Russkoj zemli " di Remizov; ed era a lui estraneo il freddo pathos del poema di Andrej Belyj " Christos Voskrese " »¹.

О Русь, взмахни крылами,
Поставь иную крепь!

Довольно гнить и ноешь,
И славить взлетом гнусь —
Уж смысла, стерла деготь.
Воспрянувшая Русь.²

Certo, quanto dalla critica sovietica è stato contestato a Kljuev — il suo ideale e la sua società futura frutto di una mentalità da *kulák*, sogno di possidente piccolo borghese — è riferibile allo stesso « paradiso del *mužik* » di Esenin. A. Voronskij ha affermato infatti: « Inonia è una società di liberi ed uguali agricoltori che si sono liberati dal giogo delle imposte... Inonia è l'ideale del nostro laborioso contadino-proprietario »³.

Mark Slonim riconosce che in Inonia è espresso l'ideale sociale utopico di Esenin e che i critici comunisti a buon diritto la chiameranno « una melassa piccolo-borghese »⁴.

Siamo d'accordo nel riconoscere questo ideale piccolo borghese, ma è chiaro che non si può attribuire a Esenin una precisa concezione politica. Egli non è legato, come Kljuev, alla Russia contadina da una forte coscienza di classe; la società patriarcale non ha per lui un significato economico e politico: al vecchio mondo il poeta è legato affettivamente e sentimentalmente.

Da qui ha origine quell'ambiguità delle poesie dedicate alla rivoluzione, in cui la nota conservatrice e l'impeto rivoluzionario

¹ N. Chomčuk, *Esenin i Kljuev*, in « Russkaja literatura », 2 (1959), p. 161.

² S. Esenin, op. cit., pp. 110-112.

³ A. Voronskij, op. cit., p. 22.

⁴ M. Slonim, *Portrety sovetskich pisatelej*, Parigi 133, p. 9

si fondono senza che l'uno o l'altro di questi due atteggiamenti possa essere tacciato d'insincerità:

Зреет час преображенья,
Он сойдет, наш светлый гость,
Из распятого терпенья
Вынуть выржавленный гвоздь.

От утра и от полудня
Под поющий в небе гром,
Словно ведра, наши будни
Он наполнит молоком.¹

L'aspettativa di un paradiso terrestre dove il contadino, a braccia incrociate, attende il latte che un Dio non bene identificato manda dal cielo, non è certo un'interpretazione ortodossa della rivoluzione marxista. Eppure Esenin, dopo la Rivoluzione d'Ottobre, può credere di essere dalla parte dei comunisti, e l'unica differenza che scorge fra le sue concezioni e quelle dei bolscevichi è la seguente: «ja prinimal vse po svoemu s krest'janskim ukonom»². Tralasciando il «po svoemu» che rivela involontariamente i limiti del pensiero rivoluzionario del poeta, quest'affermazione in parte corrisponde a verità, per quel tanto che si riferisce alla psicologia contadina, al suo modo di vedere la rivolta, al fine immediato e pratico da conseguire: «...La campagna non conosce vittime per ideali astratti, per interpretare i quali ci vuole una fredda intelligenza calcolatrice. Essa non teme la morte, ma solo in nome di una felicità presente, e la felicità presente è data dalla libertà di creare la propria vita, di edificare il proprio modo di vita secondo natura, la quale determina le forme di lavoro e di pensiero, e i sentimenti della classe contadina. Per questa felicità il contadino affronterà la morte e la sofferenza, ma egli è indifferente agli ideali, alle riforme dove non sente un legame con il presente»³.

Al vecchio ordinamento statale zarista Esenin non oppone una cosciente e razionale riforma, quale verrà elaborata dal

¹ S. Esenin, op. cit., p. 128.

² Autobiografia, in Pamiatka o S. Esenine, Mosca 1926, p. 26.

³ P. Kogan, Literatura etich let, 1924, p. 122.

proletariato cittadino; neppure opporrà un'utopica rivincita del *mužik*, secondo le teorie di Kljuev. Il fine immediato da conseguire sarà la terra, l'abolizione delle imposte e dell'oppressione del funzionario zarista. Nella sua poesia questo fine si mitizza nel «paradiso terrestre del *mužik*».

Esenin giungerà persino a scoprire nel socialismo una novella fede, che porterà la felicità agli abitanti della terra. E non c'è di che meravigliarsi; in questa sua convinzione egli non è lontano dalle teorie del socialista rivoluzionario Ivanov Razumnik, il quale scriveva nell'introduzione di «Inonia»: «C'è socialismo e socialismo. Il socialismo appare un'idea religiosa, una nuova fede che cambierà la vecchia coscienza e la vecchia fede del Cristianesimo... La nuova idea universale sarà la dinamite, essa spaccherà le catene che ancora saldamente sono strette dalla Chiesa intorno al corpo dell'umanità»¹.

Infatti proprio nel periodo in cui si allontanava da Kljuev, Esenin entrava in contatto con i socialisti rivoluzionari e con Ivanov Razumnik. I punti fondamentali della dottrina degli Esery — il socialismo nuova fede religiosa, la classe contadina soggetto e oggetto della rivoluzione — si avvicinavano, più che le teorie di Kljuev, alle aspettative messianiche del poeta. Un punto di divergenza esisteva, però, anche fra il credo degli Esery e quello di Esenin. Per Ivanov Razumnik il Cristianesimo rimaneva la base del nuovo «Verbo». Esenin va più lontano; nella sua contraddittoria dottrina rivoluzionaria, egli negherà ogni valore non solo al Cristianesimo storico, ma persino al Cristo. La nuova fede di Esenin sarà «bez kresta i muki»:

Тело, Христово тело
Выплываю изо рта.
Не хочу воспрять спасения
Через жуки его и крест.²

Egli auspica l'avvento del Dio dei vivi, per la resurrezione della carne e non dell'anima:

Обещаю вам град Инонию,
Где живет божество живых.³!

¹ Ivanov Razumnik, Rossija i Inonia, in «Naš put'», 5 (1918).

² S. Esenin, op. cit., p. 129.

³ S. Esenin, op. cit., p. 130.

Il fondo pagano del suo misticismo avrà la meglio. Esenin è vissuto finora all'ombra della simbologia cristiana; sotto la spinta degli avvenimenti deve operare una scelta, e questa non può essere che in favore della sua «neizrečennaja životnost'», che, nelle poesie del periodo, ritroviamo nascosta in un sistema di immagini tratte dalla cosmogonia contadina.

La scelta appare chiara in «Inonia», breve poemetto che si presenta come un compendio dei temi che Esenin è venuto via via sviluppando. Il Razumnik, allorché volle spiegare la genesi del poemetto come un osanna alle teorie rivoluzionarie degli «Esery», e la critica in generale, sotto l'impressione di una prima lettura e colpita dalla violenza dei versi blasfemi, non compresero, allora, il vero significato della negazione del Cristo.

Solo qualche anno più tardi il Voronskij doveva scrivere: «Dalla "cerkovnost'" Esenin non giunse al materialismo, ma alla fusione del paganesimo con un nuovo panteismo. Il poeta, liberatosi dal mito di Kitež, ne crea uno nuovo»¹.

In realtà il poeta che bestemmia Cristo e le Sante Icone non è un ateo, ma il profeta che vuole trasformare il Dio cristiano in principio di vita e di felicità; anzi nella vita stessa. Ma perché questa felicità si realizzi, ed «Inonia» sia, è necessario distruggere tutti gli ostacoli che il Cristianesimo e la civiltà della macchina le oppongono:

Проклинаю я дыхание китежа
И все лоцины его дорог.

Проклинаю тебя я, Радонеж.
Твои пятки и все следы!

И тебе говорю, Америка,

Не отягивай чугунной радугой
Нив и гранитом — рек.

¹ A. Varonskij, op. cit., p. 21.

Не построить шляпками гвоздинами
Сияние далеких звезд.¹

Esenin riprende un motivo già trattato in una poesia sulla rivoluzione di febbraio, un motivo chiaro della sua lirica futura. Come in «Pevuščij zov» aveva opposto la «Stella d'oriente - la Russia» all'Inghilterra, simbolo della civiltà occidentale, in «Inonia» con maggior chiarezza oppone la Rusisa contadina all'America, il suo mitico villaggio all'industrializzazione, alla tecnica, alla macchina. Inconsapevolmente già pone le premesse della sua futura opposizione alla Rivoluzione d'Ottobre.

Il poeta è ancora lontano dal rendersi conto che quanto rimprovera all'America, di lì a qualche tempo lo rimprovererà anche alla Russia sovietica. E ancora può credere che «Inonia» sarà. Anzi, la vede già realizzata:

Вижу тебя, Ннонпя,
С золотыми шапками гор.
Вижу нивы твои и хаты,
На крыльчке старушку мать,
Пальцами луч заката
Старается она поймать.²

Malgrado l'immagine casalinga della madre, che sembrerebbe porre dei confini ben limitati ad «Inonia», il «paradiso del mužik» nella fantasia del poeta si è internazionalizzato, si è trasformato in una Arcadia universale.

Concludendo, ci sembra che Esenin non abbia tradito se stesso, come molti hanno asserito, cantando la rivoluzione socialista. Il mondo della sua lirica rimane, infatti, sostanzialmente immutato: «la Rus'» dei suoi versi giovanili, con le sue distese di grano, i laghi azzurri e i boschi di betulla, è «Inonia», il «paradiso terrestre del mužik». La «neizrečennaja životnost'», che affratellava tutti gli esseri della terra e del cosmo nella sua idilliaca campagna, la ritroviamo anche in questi versi nella forza

¹ S. Esenin, op. cit., p. 131.

² S. Esenin, op. cit., p. 133.

che innalza l'uomo alla divinità e rende umano l'essere divino. « La "neizrečennaja životnost'" racchiude in sé il mondo intero, trasformandolo in un'universale azienda rurale del *mužik* »¹. Così definisce Voronskij il cosmismo di Esenin.

Esenin ha accolto con entusiasmo la Rivoluzione, poiché essa spazzava via secolari ingiustizie, un vecchio mondo in sfacelo.

Il suo sbaglio è stato di credere che la rivoluzione si muovesse nella direzione della campagna e che questa ne sarebbe stata la protagonista. L'equivoco ha radici più profonde; nasce nel momento stesso in cui il poeta crede che la campagna da lui amata e fonte della sua ispirazione sia tutta la Russia.

Esenin e l'Immaginismo.

Nel 1919 Esenin, insieme a Marienhof e Šeršenevič, appare tra i fondatori del movimento immaginista².

In una lettera diretta a Ivanov Razumnik, nella primavera del 1923, Esenin rivela come l'idea della fondazione del movimento sia sorta dalla lettura di un articolo apparso nel 1915 su « Strelec » con la firma di Z. Vengerova. In quest'articolo la Vengerova riportava un'intervista avuta con Ezra Pound, il quale aveva aderito nel 1909 all'Immaginismo inglese³.

A prima vista sembrerebbe, quindi, che il movimento russo si sia ispirato all'immaginismo inglese e americano. Il Kaun ha, però, giustamente rilevato che le due correnti letterarie di comune hanno solo il nome.

Il movimento inglese non era né novatore, né rivoluzionario; tentava, al contrario, di frenare ogni ulteriore innovazione nel campo del linguaggio poetico, auspicando la chiarezza, la precisione, la concisione, la concentrazione dell'immagine.

Questa posizione nei confronti della poesia è ben lontana da quella assunta dagli immaginisti russi, i quali non soddisfatti del modo in cui i simbolisti e i futuristi avevano utilizzato le

¹ A. Voronskij, op. cit., ibid.

² Deklaracija imažinistov, in *Sirena*, Voronež 1919.

³ Nel 1915, tuttavia, Ezra Pound aveva abbandonato l'immaginismo per il vorticismo, ed è piuttosto del vorticismo che egli parla nella sua intervista con la Vengerova.

immagini, cercano di portare alle estreme conseguenze le loro già ardite teorie.

La polemica degli immaginisti è rivolta contro i futuristi accusati di essere troppo preoccupati del contenuto in poesia. Questo non significa che gli immaginisti rifiutino il contenuto; sono semplicemente indifferenti di fronte ad esso: « Esprimi ciò che vuoi, ma con il ritmo contemporaneo delle immagini ». Già nel 1920, però, Šeršenevič afferma nel « $2 \times 2 = 5$ », che l'immagine è fine a se stessa. « Questa è la differenza che separa l'immaginismo dal futurismo e dal simbolismo: per i simbolisti l'immagine è un mezzo per esprimere il pensiero, per i futuristi è un mezzo per rafforzare la *zritel'nost' vpečatlenija*, per gli immaginisti è il fine stesso della creazione poetica... Essi vogliono ritrovare l'immagine alla base di ogni parola, immagine che è stata divorata dal contenuto e costretta dai rapporti grammaticali »¹. La lotta condotta dai futuristi contro la sintassi non è stata abbastanza efficace: gli immaginisti, decisi a spingersi oltre, dichiarano la « guerra civile » al verbo che è il « direttore d'orchestra » della grammatica, « la parola capovolta — ecco la vera posizione della parola, dalla quale deve nascere la nuova immagine ».

Se è vero che Esenin approvò il « $2 \times 2 = 5$ » con molte riserve, per le conseguenze estreme a cui erano portati i principi esposti nel manifesto del 1919, non si comprende lo stesso cosa abbia trovato di congeniale nelle prime affermazioni immaginiste.

Basterebbe citare una qualsiasi delle sue poesie del ciclo rivoluzionario, o del periodo più strettamente immaginista, per comprendere quanto egli sia lontano dai principi di questa scuola. Del resto nelle « Chiavi di Maria »², trattatello in cui esponeva le sue idee sull'arte in genere e sull'immagine in particolare, egli si scagliava contro il futurismo russo e contro il « ciarlatano Marinetti », opponendo a questi il simbolismo con « le sue finestre aperte sull'eternità ». Ora, l'immaginismo, almeno nelle sue premesse teoriche, era un movimento che ricalcava con tutta evidenza, il futurismo. Ma non basta. Per Esenin l'immagine è la

¹ Šeršenevič, $2 \times 2 = 5$, 1920.

² S. Esenin, *Ključ i Mar'i*, Mosca 1920.

sostanza stessa della creazione poetica, non il fine. Essa rimane quello che per i simbolisti era stato il simbolo: lo strumento attraverso cui scoprire il segreto mistico dell'universo.

« Nella immagine Esenin voleva infondere il senso di altri mondi »¹. Il Gorodeckij, pur riconoscendo che Esenin non era al corrente delle teorie di Vjačeslav Ivanov, lo considera allievo di quest'ultimo per la mistica interpretazione dell'immagine e della poesia, giungendo ad affermare, in modo paradossale, che il suicidio di Esenin fu un'applicazione pratica della formula di Vjačeslav Ivanov « a realibus ad realiora »².

A noi non sembra che le influenze simboliste penetrino così in profondità nella poesia e nella vita di Esenin. Tuttavia diamo ragione a L'vov Rogačevskij che rileva nell'evoluzione dell'immagine eseniniana una progressiva e consapevole trasformazione nella direzione delle « corrispondenze » teorizzate dai simbolisti, escludendo in tal modo ogni dipendenza del poeta dai principi immaginisti³.

Esenin non impiegherà mai l'immagine per l'immagine, non giungerà alla distruzione del sistema linguistico auspicata da Šeršenevič. L'immagine, salvo rare eccezioni, non sarà mai auto-sufficiente nell'ambito di un solo verso, ma sarà strettamente legata all'unità poetica della lirica, trovando in essa la sua giustificazione.

A questo potremo aggiungere che il poeta, già prima dell'adesione al movimento letterario, aveva in gran parte elaborato le sue teorie intorno all'immagine⁴.

Cosa spinge allora Esenin a firmare il manifesto del 1919? Il bisogno di fare scuola? La vanità di primeggiare nell'ambito di una corrente letteraria d'avanguardia? Questi motivi avranno avuto senz'altro il loro peso. Non bisogna però dimenticare che Esenin in questi anni lavora seriamente ad allargare i suoi orizzonti culturali. L'adesione all'immaginismo è senz'altro il suo più serio tentativo di stabilire un contatto con la cultura cittadina.

¹ A. Voronskij, op. cit., p. 49.

² S. Gorodeckij, *Vospominanija o S. Esenine*, in « Novyj mir », 2 (1926), p. 143.

³ L'vov Rogačevskij, *Novejšaja Russkaja literatura*, Mosca 1919, p. 284 e sgg.

⁴ Le Chiavi di Maria sono state elaborate in gran parte nel 1918.

La critica sovietica ha molto divagato su questa adesione. L'immaginismo sarebbe responsabile della rovina umana e poetica, e financo del suicidio di Esenin. « L'immaginismo fu per Esenin il corridoio che da « Inonia » porta alla « Moskva kabačkaja »; — afferma V. Polonskij e prosegue: — « in questo circolo dove tutti sostenevano una parte buffonesca e superficiale, Esenin rovinò il suo talento e distrusse la sua intelligenza con l'alcool »¹. E. A. Selivanovskij: « Esenin fu per gli immaginisti un paravento. Il suo ingresso nel movimento coincide, per l'epoca e per il suo significato, con il suo allontanarsi dalla Rivoluzione »².

Per la critica sovietica l'immaginismo è ovviamente una degenerazione della cultura borghese, e in quel torbido « Kofejnyj period » le eccentricità e gli eccessi della vita del poeta e dei suoi amici di corrente fecero scalpore.

Scandali ed eccentricità hanno costellato la storia di tutti i movimenti d'avanguardia. Niente di straordinario, dunque nei piccoli atti vandalici degli immaginisti a cui Esenin partecipa.

È vero, però, che la *débauche* e l'alcool acquistano per lui un significato più profondo: mentre Šeršenevič e Marienhof recitavano la loro parte con più o meno grande convinzione, Esenin prendeva sul serio la sua. La verità è che Esenin si sente e si sentirà sempre un estraneo nei raffinati circoli letterari, fra le mura di pietra della capitale. Pur col cilindro e le scarpe lucide, Esenin, rimane fundamentalmente un contadino pieno di diffidenza per la città e per la cultura che essa esprime. Nel suo dramma di *déraciné* egli rinnova la lotta ormai secolare fra città e campagna, lotta che risale ai tempi di Pietro il Grande. In questa sterile e solitaria rivolta contro la città che l'opprime, l'elemento anarchico riaffiora: il « *razbojnik* della strada maestra » si trasforma nel «-chuligan » cittadino, nell'asociale che lotta contro la società organizzata:

Я нарочно иду нечесаным
С головой, как керосиновая лампа, на плечах.
Ваших душ безлиственную осень.
Мне нравится в потемках освещать.

¹ V. Polonskij, *Očerki literaturnogo dviženija revoljucionnoj epochi*, Mosca 1929, p. 37.

² A. Selivanovskij, *Introduzione a Stichotvorenija S. Esenina*, Mosca 1934, p. 14.

Мне нравится, когда камня брани
Летят в меня, как град рыгающей грозы,
Я только крепче жму тогоа руками
Моих солос качнувшийся пузырь.¹

È appunto nella lirica « Ispoved' chuligana » che ritroviamo l'analisi sincera dello squilibrio generato dal vivere fra due mondi e due ambienti, dalla nostalgia per il villaggio.

Alla crisi morale si deve aggiungere la delusione politica. L'ottimismo con cui egli ha accolto la Rivoluzione si è dileguato: la lotta civile continua, la fame stermina uomini e bestie, il paradiso del *mužik* non si realizza. Il poeta profeta si è forse ingannato? La verità è che solo ora Esenin comincia a capire in quale direzione si muove la Rivoluzione. La campagna, la « Staraja derevjannaja Rus' » è minacciata, agonizzante sotto i colpi infertile « dall'ospite di ferro »:

На тропу голубого поля
Скоро выйдет железный гость.
Злак овсяный, зарею пролитый,
Соберет его черная горсть.²

La voce del poeta si leva, allora, per celebrare un mondo che scompare, un sistema di vita che muore:

Скоро заморозь известью выбелит
Тот поселок и эти дуга.
Никуда вам не скрыться от гибели,
Никуда не уйти от врага.³

È un canto funebre alla « Rus' », al paradiso perduto della campagna:

Мир таинственный, мир мой древний,
Ты, как ветер, затих и присел.
Вот сдавили за шею деревню
Каменные руки шоссе.⁴

¹ S. Esenin, op. cit., p. 156.

² S. Esenin, op. cit., p. 154.

³ S. Esenin, op. cit., p. 161.

⁴ S. Esenin, op. cit., p. 165.

Piuttosto che d'involuzione, come ha detto la critica sovietica, parleremo di chiarificazione. In nome della campagna era stata accolta la Rivoluzione, in nome della campagna viene rifiutata, poiché essa si dimostra non solo incapace, per il momento, di porre rimedio alle secolari piaghe della miseria, ma si rivela anche, con la macchina ed il trattore, la distruggitrice della cultura contadina.

Nei suoi versi Esenin difende la natura dall'asservimento alla macchina; quella natura che ha determinato le forme autoctone della cultura contadina ed è stata l'unica fonte d'ispirazione della sua poesia più genuina.

La « Moskva kabackaja » e le ultime poesie.

Dalla « Ispoved' chuligana » alla « Moskva kabackaja »¹ a guardare bene, il passo è breve. Oltre alla campagna, nella poesia di Esenin, c'è un altro personaggio onnipresente: Esenin stesso. Questo ci spiega come e perché la campagna sia sempre sostanzialmente la « sua » campagna.

Ora la « Staraja derevjanna Rus' », a cui Esenin ha creduto fermamente, filtrata attraverso la rude esperienza della rivoluzione si è rivelata un mito inconsistente e impossibile. Per un poeta, la cui sincerità è fuori discussione, questo vuol dire mettere in forse tutta la sua opera. Quale meraviglia se Esenin, posto brutalmente di fronte a se stesso, senza più contatti con la sua terra, esule nella città sconvolta, cede alla tentazione di « affogare gli occhi nell'alcool »? Che negli anni immediatamente seguenti la Rivoluzione d'Ottobre non fosse il solo a sentirsi smarrito sta a dimostrarlo la vasta influenza che la « Moskva kabackaja » ha avuto sulla gioventù russa dell'epoca.

È pure indicativo che proprio da queste poesie abbia avuto origine la polemica letteraria che, dopo la sua morte, ha investito tutta la poesia di Esenin.

La critica più conformista, con alla testa il Sosnovskij², ha

¹ S. Esenin, *Moskva Kabackaja*, Leningrado 1924.

² L. Sosnovskij, *Razvenčajte chuliganstvo*, in « Komsomolskaja Pravda », 216 (1926).

preso lo spunto dalle note decadenti e pessimistiche della « Moskva kabackaja » per estendere la propria condanna a tutta l'opera di Esenin. Più moderatamente, altri critici hanno circoscritto la polemica attorno ai versi incriminati e, pur riconoscendoli negativi per la loro influenza dannosa, li hanno apprezzati per il valore artistico. I critici più favorevoli a Esenin, infine, hanno cercato di scagionarlo dall'accusa di apologia della bettola e dell'alcolismo, riscattando queste poesie con un ragionamento un po' specioso, ma sempre valido, quello cioè del crudo realismo da cui nasce, salutare, l'orrore del vizio e della degradazione.

Una sola voce, per quanto ne sappiamo, si levò incondizionatamente in favore di queste poesie, quella del critico F. Žic: « Il vero Esenin è il creatore della "Ispoved' chuligana" e della "Moskva kabackaja"... l'Esenin che commuove e che affascina è il poeta della ribellione, della sofferenza, dell'insoddisfazione »¹.

Senza voler entrare nella polemica, oggi fortunatamente superata, ricorderemo solo alcune parole di V. Polonskij, che si dovevano rivelare in seguito profetiche: « Penso che fra qualche anno ci vergogneremo di aver liquidato così facilmente un grande poeta contadino. Con altrettanta facilità si dovrebbe, allora, liquidare Puškin perché fu gentiluomo di camera e condusse una vita licenziosa. Bisogna adottare un altro sistema in letteratura »².

Del resto le poesie che impressionarono maggiormente lettori e critica sono quattro o cinque, ed in esse più del tono licenzioso e spregiudicato con cui Esenin, per la prima volta, parla dell'amore e della donna, colpisce l'accento di una disperata solitudine:

А когда ночью светит месяц,
Когда светит... черт знает как!
Я иду, головою свесясь,
Переулком в знакомый кабак.

Шум и гам в этом логове жутком
Но всю ночь напролет, до зари,
Я читаю стихи проституткам
И с бандитами жарю спирт.

¹ F. Žic, *Počemu my ljubim Esenina*, in « Krasnaja Nov' », 5 (1926), p. 216.

² V. Polonskij, *Esenin Eseninščina i upadočnye nastroeniija sredi molodeži*, in *Na literaturnye temu*, 1927, p. 141 e sgg.

Сердце бьется все чаще и чаще.
И уж я говорю невпопад:
— Я такой же, как вы, пропащий,
Мне теперь не уйти назад.¹

All'epoca tali versi risuonarono come un atto d'accusa contro la nuova società, e in tal senso essi furono interpretati da V. Polonskij: « La condanna che noi portiamo contro il *chuliganstvo* di Esenin non denigra la sua poesia. Anzi, questa poesia ha un interesse da un punto di vista sociale, perché dischiude davanti a noi la tragedia di un uomo e di un'epoca... Nel suo stato di ubriachezza risuonano le note della nostra malattia attuale... di ogni persona noi facciamo un nemico di classe, di ogni essere — un appartenente alla borghesia, arrivando così all'assoluta indifferenza per l'uomo e per i suoi problemi »².

Ma la « Moskva kabackaja », nonostante la sua importanza, non è che il preludio della definitiva involuzione.

Ritornando nel 1923 al villaggio natale, dopo un'assenza di alcuni anni, Esenin senza più illudersi, si accorgerà di aver tagliato ormai tutti i ponti con la realtà del suo paese, di essersi condannato ad una solitudine insostenibile: estraneo alla città, straniero nel proprio villaggio, legato ad un mondo ormai scomparso o in via di scomparire.

Le tre liriche: « Vosvraščenje na rodinu »; « Rus' sovetskaja »; « Rus' uchodjaščaja », al di là di ogni mito e di ogni esaltazione, sono l'espressione esatta, in un linguaggio di una lucidità e di una immediatezza che non ha riscontro in tutta la poesia di Esenin, di questo preciso stato d'animo:

Я человек не новый!
Что скрывать?
Остался в прошлом я одной ногою,
Стремясь догнать стальную рать,
Скольжу и падаю другою.

Ах, родина! Какой я стал смешной.
На щеки впальце летит сухой румянец
Язык сограждан стал мне как чужой,
В своей стране я словно иностранец

¹ S. Esenin, op. cit., p. 170.

² V. Polonskij, op. cit. ibid.

Моя поэзия здесь больше не нужна.
Да и, пожалуй, сам я тоже здесь не нужен.¹

I versi con cui si chiude la lunga lirica « Rus' sovetskaja » sono il testamento spirituale del poeta:

Отдам всю душу октябрю и маю
Но только лиры милой не отдам

Но и тогда,
когда во всей планете
Проидет вражда племен,
Исчезнет ложь и грусть, —
Я буду воспевать
Всем существом в поэте
Шестую часть земли
С названьем кратким « Русь »²

Gli ulteriori tentativi di ispirarsi alla Rivoluzione si risolvono, infatti, in un insuccesso poetico e di critica³. Esenin è natura essenzialmente lirica, l'epos non gli è congeniale. I suoi rivoluzionari sono sempre dei romantici con una punta di anarchismo alla Pugačëv e una traccia di individualismo alla Byron. Come può egli cantare l'eroismo anonimo, gli immensi movimenti di massa rivoluzionaria?

I giudizi della critica contemporanea furono assai severi; A. Voronskij ad esempio affermava: « ... Per Esenin è troppo presto scrivere su Marx e su Lenin, ma potrebbe studiarli attentamente, per rivedere alcuni lati del proprio lavoro creativo »⁴.

I poemi rivoluzionari sono l'ultimo tentativo di avvicinarsi alla vita sovietica. Di lì a poco, rinchiuso nel giro vizioso dei risentimenti e dei rimpianti, al poeta non resterà che fare il bilancio dei propri fallimenti.

¹ S. Esenin, op. cit., a p. 203 e p. 200.

² S. Esenin, op. cit., pp. 201-202.

³ Ci riferiamo alle composizioni: *Ballada o dvadcati šesti; Poema o 36; Pesn' o velikom pochode*.

⁴ A. Voronskij, op. cit.

Seguendo il filo che ci porta dalla « Rus'-natura » ad « Inonia », dal romantico contadino ribelle al « chuligan » anarchico, dall'equivoco su cui è basato l'entusiasmo e il sincero slancio rivoluzionario al rifiuto della Rivoluzione e, quindi, alla solitudine e al suicidio, si può forse ritrovare la coerenza della lirica eseniniana. Accettare Esenin non vuol dire accettare solo alcuni aspetti della sua poesia, rifiutando in blocco gli altri, né tentare arbitrariamente di giustificare tutta la sua opera in funzione di uno solo di questi aspetti.

È così che, mentre la critica sovietica per un lungo periodo ha visto esclusivamente il poeta piccolo borghese e il kulak reazionario, quella occidentale, dopo aver compiacentemente rilevato l'assenza dell'uomo e del contadino nei versi di Esenin, è approdata alla definizione di una poesia « felicemente priva di coscienza sociale »¹.

Nella sua complessità la poesia di Esenin va accolta tutta come uno dei prodotti più originali della letteratura pre e post-rivoluzionaria: conservatrice e, nel contempo, rivoluzionaria; legata al passato, ma tutta tesa verso l'avvenire; rinnovatrice di schemi e di formule letterarie, senza tuttavia nessuna frattura con la tradizione.

Se è vero che, nonostante la profonda sensibilità morale che ha impedito ad Esenin una posizione di sterile isolamento, i suoi continui tentativi di inserirsi attivamente nel corso degli avvenimenti sono segnati da una dolorosa contraddizione, dal bisogno cioè di conciliare lo slancio prorompente del mondo che nasce con la contemplazione accorata e nostalgica di quello che muore; è anche vero che il fallimento di Esenin è il segno della sua più profonda coerenza. La fedeltà al mondo dell'infanzia ha fatto di lui uno dei pochi poeti che abbia saputo coerentemente tradurre nei suoi versi la realtà della campagna prerivoluzionaria, mistica ed anarchica, insieme conservatrice e rivoluzionaria. Ha fatto anche di Esenin il più patetico e sensibile testimone della « Revolucja na zemle i na nebesach ».

PAOLA BONFANTI

¹ R. Poggioli, *Il fiore del verso russo*, Torino 1949.

- «Acme», XII, (1959), nn. 1-3
 Bålg. Akad. na Naukite, *Studia Linguistica in honorem Acad. Stephani Mladenov*. Sofija, 1957.
 T. Buch, *Die Akzentuierung des Christian Donelaitis*, Wrocław - Varsavia - Cracovia, 1961.
 «Byzantinische Zeitschrift» LIII (1960) n. 1-2, LIV (1961), n. 1
Chronologija naprednog radničkog i narodnooslobodilačkog pokreta Beograda, Beograd. 1960.
 V. Georgiev, *Bålgarska Etimologija i Onomastika*, Sofija 1960
 J. Matl, *Universitäten als Kulturvermittler zwischen Abendland und Osteuropa in der Zeit des Humanismus, der Reformation und Gegenreformation*, in «Communications du XI Congrès International des Sciences Historiques», 1960
 J. Matl, *Zum Argot im Slavischen der Gegenwart*, in «Die Welt der Slaven», V, (1960, n. 3-4)
 «Juznoslovenski Filolog», XXIV, 1959-1960.
 «Kalbotyra» II, (1960).
 W. I. Lenin und Fragen der Literaturwissenschaft, estr. da «Wissenschaftliche Zeitschrift der K. Marx-Universität», X, 1-2 (1961).
 Lunds Universitet Årsbok 1957-1958. Lund 1961
 «Rocznik Orientalistyczny», XXIV, (1961) n. 2
 «Sborník Fil. Fak. Univ. Komenského», XI, 1960
 «Sborník Vysokej Školy Pedagogickej v Bratislave», I, (1957) n. 1-4
 «Språkliga Bidrag», III, (1960) n. 15
 H. Schelesniker, *Der Lokativ als Richtungskasus im Slavischen*, in «KZ» 73, 1955 n. 1-2
 H. Schelesniker, *Entstehung und Entwicklung des slavischen Aspektsystems*, in «Die Welt der Slaven» IV (1959) n. 4
 H. Schelesniker, *Pri als richtungweisende Präposition im Slavischen*, in «Die Welt der Slaven», IV, (1959) n. 4
 W. Steinitz, *Einige Kapitel aus der Ob-Ugrischen Vokalgeschichte*, estr. da «Festschrift zur 150-Jahr-Feier der Humboldt-Universität zu Berlin, Berlino 1960.
 W. Steinitz, *Ostjakische Lehnwörter im Russischen*, estr. da «Zeitschrift für Slawistik», V, 4
 W. Steinitz, *Zur Toponymik des nördlichen Obgebietes* (Tesi presentate al Congresso di finnougistica 1960)
 «The Slavonic and East European Review», V, (1961), n. 2, 3
 N. S. Trubetzkoy, *Die russischen Dichter des 18. und 19. Jahrhunderts*, herausg. v. R. Jagoditsch, Graz-Köln 1956
 «Trudovi» Filoz. Fak. Univer. Skopje 1960.
 J. P. B. Weber, *Die Russen*, Innsbruck 1960.
 «Vestnik Moskovskogo Universiteta», ser. VII, 1961 nn. 1-2-3
 «Wiener Quellen Hefte zur Ostkunde», 1954 n. 4
 «Wiener slavistisches Jahrbuch», VIII, (1960)
 G. Wytzens, *Neues über die Christianisierung der Slaven im Donauraum*, in «Ost-Hefte»
 G. Wytzens, *Polnische Literatur zwischen den beiden Weltkriegen*, in «Hefte für Literatur und Kritik» 1961 n. 3
 G. Wytzens, P. A. Vjazemskij und Polen, in «Wiener slavistisches Jahrbuch», herausg. v. R. Jagoditsch, Graz-Köln 1957-58
 G. Wytzens, *Russische Wörterbücher für Wissenschaft und Praxis seit 1945*, in «Ost-Hefte»